

Assault Fairies

~ Volume I ~

Chiara Gamberetta



Indice:

Capitolo 01
Capitolo 02
Capitolo 03
Capitolo 04
Capitolo 05
Capitolo 06
Capitolo 07
Capitolo 08
Capitolo 09
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26

Nota dell'autrice

Ringraziamenti

Licenza

E lo spirito di Cesare, bramoso di vendetta,
con Ate al suo fianco, avvolta dalle fiamme dell'Inferno,
in questi confini, con voce di monarca,
griderà: “Distruzione!” e sguinzaglierà le fatine della guerra.

William Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto terzo, scena prima.

Il ragazzo spinge la levetta sulla pancia del registratore. Il quadrante si illumina di azzurro, la lancetta vibra e scatta verso destra. La puntina scende a sfiorare la superficie levigata del cilindro di cera. Il cilindro inizia a girare.

«Il registratore è pronto, possiamo cominciare.»

L'apparecchio ronza come una vespa e già mi sta sui nervi.

Degna conclusione di una giornata di merda.

Sfilo il cerchietto dai capelli. Una porcheria di cartapesta rosa con attaccate due lunghe molle che terminano in due cuoricini di latta. Ogni volta che muovo la testolina, i cuoricini si toccano e tintinnano: *la risata cristallina di una fatina innamorata*. Così dice la brochure dell'Agenzia. A me sembra il suono di una moneta buttata nella ciotola di un mendicante.

Scuoto il capo. I capelli acquamarina ricadono sulle spalle. Mi siedo sul bordo del registratore, slaccio il grembiolino bianco e mi tolgo gli stivaletti alti fino al ginocchio. Dopo otto ore in costume sono inzuppata di sudore e mi prude da morire tra le scapole, dove nascono le ali. Ma imbacuccata come sono non riesco a grattarmi. Che giornata schifosa.

Il ragazzo è impalato di fronte a me. Capelli unti, viso paffuto, occhialini che non nascondono l'espressione ebete. Il tipico sguardo da ritardato che ti aspetteresti dallo sguattero che frega i pavimenti o dal tizio che spala il letame degli elefanti al circo. Invece questo fesso è un giornalista.

«Chiariamo subito un punto» dico al fesso. «Questa stupidata della fatina dell'amore è un'idea dell'Agenzia. Non cominciare a pensare che vada in giro conciata così.»

Allargo braccia e ali. Il costume è un incrocio tra il vestito di una cameriera e quello di una puttana francese. «È solo lavoro, per le serate nei locali.»

Il ragazzo spinge gli occhialini più su lungo la radice del naso. Rimane in silenzio. Come tutti gli esseri umani è un mezzo deficiente. *Toc, toc, toc*, ci sei, furbone? Se non hai neanche una domanda da farmi, perché mi vuoi intervistare?

Infilo la manina sotto il colletto, dietro la nuca, per grattarmi la schiena. Niente da fare, le dita non arrivano all'attaccatura delle ali. Che. Giornata. Schifosa.

«Senti, bello, perché non ti levi di torno cinque minuti mentre mi cambio e mi do una rinfrescata? Poi continuiamo.»

Lui accenna con la testa verso la porta della stanza.

«Sì, quella è l'uscita. Non me l'aspettavo ma sei furbo, ora muovi il culo ed esci.»

Aspetto che il ritardato si chiuda il battente alle spalle.

Sbottono il costume e sguscio fuori dalla divisa da fatina dell'amore. Spengo il ronzare del registratore. Delizioso silenzio.

Ultima volta che il signor Cuthers mi frega: *su, piccina, non fare i capricci, se non vai tu alla festa che figura ci faccio? Vedrai che ti diverti.* Mi sono divertita, proprio. La mattina l'ho passata a soffocare nel doppio fondo della torta, in attesa di sbucare dopo pranzo come fatina-a-sorpresa. Il pomeriggio è stato un continuo sfuggire alle zampe degli umani ubriachi. Se almeno l'orchestra fosse stata zitta un minuto!

Volo al frigorifero. La maniglia è fasciata di gomma screpolata dall'uso. Una bella scorza ruvida sulla quale strusciare la schiena fino a farmi passare il solletico.

Ah, molto meglio!

Mi volto con una piroetta. Afferro la maniglia con entrambe le manine e puntello i piedini contro il telaio del frigo. Tiro la maniglia e spingo con le gambe. Lo sportello si spalanca con uno schiocco. Aprire il frigo è un'impresa ogni volta. Una penserebbe che con tutte le fatine, i folletti, le ondine, gli omuncoli e i kappa che abitano a Londra ci sia mercato per mobilio a misura di Piccolo Popolo. Invece no. Dannato capitalismo.

Volare abbracciata alla lattina di birra mi mozza il fiato. Lascio cadere la lattina sul tavolo. Mi avvinghio all'apribottiglie e lo premo contro l'alluminio finché i denti dell'arnese non aprono i due fori. Dal foro più grosso sprizza fuori la schiuma, che mi imbratta dalle ali ai piedini.

Mi lecco le dita. Adoro la birra!

Ora, dove diavolo ho messo le cannuce?

Frugo nella credenza. La confezione da party – *centodieci cannuce, dieci omaggio!* – è vuota. Una cannuccia piegata in due spunta tra i piatti sporchi accatastati nel lavello. È unta di olio e puzza di arrosto di maiale. Be', con la birra ci sta bene.

La birra gelata mi invade la gola. Al terzo sorso mi gira la testa e sprofondo nella bambagia. Un altro sorso. Le pareti della stanza si incurvano, arazzi di piume ricoprono i muri. Sul soffitto, i battenti del cancello dorato si socchiudono. Ancora poco e l'alcool mi condurrà nel Regno della Gioia.

Passi dietro la porta.

Il maledetto giornalista.

Dovrei chiudere a chiave e lasciarlo fuori. Ma quello ha proprio l'aria di essere un ritardato. Minimo crederebbe che mi sia sentita male e chiamerebbe la polizia. Mia Dea, come *odio* i ritardati!

Mi stacco dalla cannuccia e volo a zigzag fino al bagno. Entro nella doccia, giro la manopola dell'acqua fredda e mi accuccio sulle piastrelle, sotto il getto.

L'acqua martella le spalle, lava via la birra appiccicosa e il sudore. Passo la manina sulla pancia, dai seni all'inguine. Da qualche giorno la cicatrice ha ripreso a pizzicare. Sotto i polpastrelli scorrono gli sfregi, disposti a lisca di pesce. La pelle brucia, come se fossi ancora nelle viscere del mezzo da sbarco, assordata dal ruggito dell'incendio.

Se potessi tornare indietro... Rifarei quello che ho fatto. Dannazione! Picchio i palmi sulle piastrelle del pavimento. L'acqua gocciola dal mento, fluisce tra le dita. Ha l'odore del sangue.

Con le ali inzuppate volo a fatica. Atterro sul lettino sfatto e rotolo sul lenzuolo per asciugarmi. Raccatto dalla cesta dei panni sporchi-ma-non-troppo una canottiera e un paio di pantaloncini corti. Mi vesto e torno alla porta. «Puoi entrare adesso» urlo.

Il giornalista riaccende il registratore. Posa la mano sullo schienale dell'unica sedia. Esita. Carino, se non me lo chiedi non ti invito a sederti. E se me lo chiedi, ti dico di no.

Lui mi guarda imbarazzato. Si strofina la fronte rigata di sudore con il fazzoletto già umido. Suda come un porco. La camicia intrisa di sudore gli aderisce alla pancia. Chiazze scure si allargano sotto le ascelle. Puzza come un porco.

«Sì, si crepa dal caldo» dico. «Spiacente, non posso permettermi l'aria condizionata. Problemi?»

«No» biascica lui.

«Ma allora parli. Congratulazioni!»

«È solo...» Il ragazzo arrossisce. «Sono a Londra da poche settimane e non avevo mai visto una fatina. Da vicino, intendo.»

«E una ragazza l'hai mai vista? Da vicino, intendo.»

Rimane con la bocca aperta a metà. Sfigato.

«Voglio essere sincera, fosse per me, ti sbatterei fuori a calci e passerei la serata a ubriacarmi. Ma accettare queste pagliacciate fa parte del mio lavoro e se l'Agenzia mi licenzia non pago l'affitto. Perciò fammi le domande che mi devi fare e poi levati dai piedi.»

Lui tira indietro la sedia, io lo fulmino con lo sguardo. Ritrae la mano. «Dunque.» Si schiarisce la gola, si asciuga di nuovo la fronte. «Dunque, immagino tu conosc—»

«Fermo lì! Si può sapere chi ti ha autorizzato a darmi del tu? Non siamo in confidenza. Portami il dovuto rispetto. Se mi fai incazzare ti rompo la faccia, e al diavolo anche l'Agenzia.»

Il ragazzo lancia un'occhiata al registratore in funzione. Il cilindro gira a velocità costante, la puntina ha inciso nella cera le mie parole.

«Tranquillo, puoi pubblicare tutto. Non sono l'agenzia stampa per il Piccolo Popolo. Me ne frego se poi la gente penserà che le fatine sono maleducate e cattive. Le fatine carine carine forgiate nel miele esistono solo nel mutoscopio.»

Accenna un sorriso. Forse pregusta chissà quale colpo giornalistico. Idiota. Basta sfogliare un qualunque testo di biologia: le specie che allo stato naturale uccidono per divertimento si contano sulla punta delle dita. Le fatine sono tra queste.

«Dicevo, come forse lei saprà, il nostro mensile...» Estrae una rivista dalla borsa. La accende, le rotelline avvitate al telaio tendono i fili bianchi e neri. I fili si intrecciano e tessono la copertina. «Sta svolgendo una serie di inchieste sulla vita del Piccolo Popolo nell'Impero, a quindici anni dall'introduzione dell'Editto sull'Uguaglianza.»

Fa scorrere il dito lungo il bordo inferiore della rivista. Il segnalibro di latta a forma di becco scivola nella canalina fino a indicare pagina ventidue. Le rotelline si rimettono in moto, i fili ricamano le parole dell'articolo a pagina ventidue.

Il titolo è: "Un drago a teatro". Il riquadro in basso a destra ritrae un uomo-lucertola sul palco, il braccio destro teso avanti a sé. Sul palmo è posato un teschio. Non è neppure un vero uomo-lucertola: una linea sottile

parte dal collo e scende seguendo il profilo dell'attore. È un deficiente con un costume di gomma.

«Vediamo se ho capito bene. Io dovrei comparire dopo l'uomo-lucertola? Come se fossi una specie di fenomeno da baraccone?»

«La sua intervista non sarà sul prossimo numero, ma su quello seguente. Nel prossimo numero ci sarà l'intervista con una ninfa che insegna tipografia in collegio.»

Ho la gola secca, e ho bisogno di un'altra birra. Vivo come una mentecatta e faccio un lavoro di merda, il destino non mi ha umiliata abbastanza? No, a quanto pare no. Devo anche spartire la gloria con la ninfa maestrina e il deficiente in costume.

Ma io sono una *fatina!*

Stringo i piccoli pugni.

«Fuori dai coglioni.»

«Mi scusi?»

«Ho detto: Fuori. Dai. Coglioni. Ho cambiato idea, non ho nessuna intenzione di apparire sulla tua rivista da sfigati. Se non ti sta bene, vai a protestare con l'Agenzia.»

Lui spegne la rivista. Ferma il registratore.

Indico la porta.

«Fuori!»

02

Sono sdraiata sul materasso, le braccia e le ali aperte. La fatina in croce. Una macchia di umidità, verde di muffa, mi osserva dal soffitto. Le tubature perdono, e la signora del piano di sopra si rifiuta di chiamare l'idraulico perché secondo lei è compito mio. Io l'idraulico l'ho chiamato: non si può raggiungere la perdita da sotto, bisogna sfasciare il pavimento del piano di sopra. Se la stronza lo permettesse.

Domani mi licenziano.

Ho bisogno di una birra.

Azara dice che non appena avrà messo da parte abbastanza soldi volerà in America. È convinta che in America si veda ancora la Luna. Lontano dalle città il cielo sarebbe limpido e l'aria pulita.

E mandrie di unicorni scorrazzano per le praterie.

Scuoto la testolina. Fantasie di una fatina uscita dall'uovo l'altro ieri.

Ma sarebbe bello se fosse vero.

Distendo le gambe sul davanzale della finestra, la schiena contro la lattina di birra. L'alluminio freddo è un misero conforto in questa serata afosa. Se continua un caldo del genere, sarò costretta a dormire nel frigo. Aspidia così ci ha lasciato le ali, l'anno scorso: lo sportello della ghiacciaia si è chiuso mentre lei riposava e non è più riuscita a uscire. Quando il padrone di casa se ne è accorto, Aspidia era una fatina surgelata.

Mi piacerebbe rivedere la Luna e le stelle.

Invece la cappa di nuvole livide non si assottiglia mai, soffoca il cielo giorno e notte. Un oceano grigio ricopre la città, punteggiato dai gorgi di fumo nero che ruotano sopra le ciminiere delle fabbriche. L'unico sprazzo di colore sono i fulmini blu che accendono le torri di trasmissione della grande centrale di Greenwich. Ormai mezza Londra riceve elettricità via etere.

Una zampa d'acciaio, più alta di un campanile, sbuca dalla nebbia. Turbini di vapore avvolgono le giunture dell'arto meccanico. La zampa si piega e si distende, in un gigantesco passo. Altre zampe seguono la prima. Sei zampe. Il ragno da trasporto attraversa il paesaggio, evitando di schiacciare le case. Sulla schiena del ragno, una rete di catene imprigiona una villa a tre piani. Gli umani ricchi se ne vanno in campagna d'estate, e si portano dietro i loro gusci.

Le valvole di sfogo sotto l'addome del ragno fischiano. Getti di vapore sotto pressione inondano le strade, smuovono lo strato di polvere che ricopre il selciato. L'onda di vapore e polvere monta contro le facciate, sommerge la luce dei lampioni, sale fino al quarto piano dei palazzi. Sbuffi caldi mi pizzicano i piedini.

Le volute si arrampicano lungo gli stipiti della finestra, ma si disperdono prima di invadere la stanza. Uno dei pochi vantaggi della topaia in cui abito è di non essere uno scantinato. Appena arrivata in città ho vissuto in uno scantinato, un ostello per il Piccolo Popolo. La gente passava le giornate a tossire. Ho visto silfidi crepare con i polmoni bruciati in capo a tre mesi; ho visto fatine con le ali così appesantite dalla fuliggine da non poter più spiccare il volo.

Non ci voglio tornare.

Quando infilo nella fessura “destinatario” il biglietto da visita del giornalista, il terminale sul comodino guaisce. Avevo già strappato il biglietto, l’ho rimesso assieme con il nastro adesivo. Se l’impianto della posta pneumatica non lo legge, sono fregata.

Il terminale mugola, i fregi di ottone vibrano.

Dietro il quadrante, le rotelline di ceramica si svegliano. Numeri e lettere dipinti sul bordo delle rotelle si allineano a formare un indirizzo, Cromwell Road, una strada dalle parti di Kensington.

Meno male.

Il rullo incassato nella tastiera aggancia i bordi traforati di un foglio bianco e lo trascina finché la prima riga non è sotto la testina. Il braccio meccanico del terminale ha già caricato un cilindro per messaggi nel tubo di latta della posta in uscita.

Pigiando i tasti con entrambe le manine, scrivo la lettera di scuse.

03

Amarilla spazzola con la manina un angolino di legno, ripiega le ali, e si siede accanto a me in cima alla palizzata, i piedini a dondolare oltre il bordo.

«Certo che quelli dell’Agenzia sono proprio una manica di stronzi» dice. Fruga nel sacchetto della pasticceria, lo capovolge, lo scuote sul palmo della manina aperta. «E le caramelle sono finite.»

Appallottola il sacchetto e lo lancia nel vento. La carta danza davanti a noi, sfiora le assi della palizzata, scende a spirale verso le panche occupate dagli umani. Una mandria di umani affolla Euston Square. I posti a sedere sono finiti, ma le bestie non si fanno scrupolo ad accucciarsi per terra, in mezzo alla polvere e agli escrementi dei cani; oppure rimangono in piedi, schiacciate le une contro le altre lungo la recinzione eretta intorno alla piazza. Giro la testolina, in Euston Road altre bestie aspettano in coda di arrivare al gabbiotto della biglietteria. Straccioni puzzolenti che buttano una settimana di paga per assistere all’esecuzione.

«Un giorno ficcheranno nel tubo uno di quei bastardi dell’Agenzia» continua Amarilla. «Non dovevano comportarsi così. Non con te.»

«Già.»

Il tubo di vetro ha il diametro di un umano con le braccia spalancate. Poggia su traversine di cemento e occupa la piazza da un capo all’altro.

Dentro il tubo, a un'estremità, sono appese quattro grosse lampadine, all'estremità opposta è avvitata un'antenna Tesla. Cavi spessi un dito sono saldati alla base dell'antenna e terminano nella pancia di ferro di un generatore. Il fochista in divisa celeste, la divisa della Compagnia Elettrica Edison, spala carbone nella fornace. Il generatore tossisce fumo nero, la turbina fischia, scintille azzurre crepitano tra i rebbi dell'antenna Tesla.

Al centro del tubo, incatenato allo sgabello, l'uomo-elefante attende che venga eseguita la condanna. Le manette scorticano la carne del polso destro, gonfio e purulento; ciondolano intorno al polso sinistro, magro come quello di un bambino. La creatura tiene il capo chino, per quanto glielo permetta il collare. La pupilla dilatata di un occhio spunta tra le pieghe della carne, l'altro occhio è chiuso, soffocato dalle escrescenze. La proboscide pende inerte, le narici impastate di muco. Bava e grumi di polpa arancione colano dalla bocca socchiusa e gocciolano sulle zampe scalze. Per tenerlo buono devono aver condito le carote dell'ultimo pasto con il cianuro.

Povero disgraziato.

Un automa in abito da sera raggiunge il tubo. Si toglie il cappello a cilindro e si inchina di fronte al pubblico. La faccia di porcellana ha le fattezze di Thomas Edison. L'automata accenna con il pomolo del bastone da passeggio al fochista.

Il tizio allenta il volano. La turbina sale di giri. L'antenna Tesla pulsa di fiamme blu, le lampadine al capo opposto del tubo si accendono. Brillano di luce sempre più intensa, scacciano le ombre del tramonto. Avvampano. Gli spettatori in prima fila si coprono il grugno con la manica degli abiti.

Amarilla si sporge in avanti. «Ci siamo!»

Fulmini si ramificano nel tubo, si intrecciano, disegnano il profilo di creature serpentiformi. Serpenti alati. I mostri convergono verso l'uomo-elefante. La bestia barrisce, strattona le catene, agita la testa deforme, picchia la nuca contro il vetro. I draghi dell'etere azzannano. Denti di luce tagliano la pelle, squarciano i muscoli di braccia e gambe, frantumano le ossa, strappano bocconi di carne. Il sangue schizza dalle ferite. Striature rosse imbrattano il vetro.

Gli umani si sgolano a furia di incitamenti, battono i palmi sul legno delle panche.

I draghi ringhiano, spingono per farsi largo, si artigliano a vicenda in un turbinio di scintille. I capelli dell'uomo-elefante prendono fuoco, i pantaloni di tela bruciano. Il sangue evapora.

L'etere si infiamma.

Chiudo gli occhietti.

Il lampo esplode, un'eruzione verde oro nel buio.

Batto le palpebre. Il bagliore si attenua. I draghi sono svaniti, dell'uomo-elefante rimangono solo resti carbonizzati.

Quattro addetti della Compagnia Elettrica Edison stendono un telone scuro sul tubo, altri rappresentanti della Compagnia si fanno strada tra gli umani. Distribuiscono opuscoli alle bestie. Le solite stupidaggini su quanto sia pericoloso inviare elettricità via etere. Secondo i seguaci di Edison, bisognerebbe abbattere le torri di trasmissione e rivoltare mezza città per far passare i cavi sottoterra. I cavi della Compagnia Elettrica Edison. Altrimenti...

Sulla copertina dell'opuscolo un'antenna Tesla incrostata di sangue si drizza da una catasta di teschi.

... l'etere brucerà e moriremo tutti.

Scuoto la testa. Scemenze. Ma gli spettacoli che organizza la Compagnia non sono male.

Amarilla si alza in piedi, sgranchisce le braccia e le ali. Mi sfiora la spalla. Profumo di pesca. «Sul serio, come va?»

Mi alzo anch'io. «Potrebbe andare meglio, ma troverò una soluzione. Il signor Cuthers mi deve più di un favore.»

Le piccole dita di Amarilla mi stringono il braccio. «Io ho qualche soldo da parte. Non ti fare scrupoli a chiedere, d'accordo?»

Sono troppo orgogliosa per accettare l'aiuto di un'altra fatina, e lei lo sa. Ma sarebbe inutile discuterne. «D'accordo» rispondo.

Amarilla annuisce. «Sai qual è il segreto?» Mi offre la sua fiaschetta di brandy al miele. «Il segreto è arrivare al lavoro già ubriache.»

Bevo un sorso, il liquore mi pizzica la gola, brucia nel petto. Mi asciugo la bocca con il dorso della manina. «Non saremo mai ubriache abbastanza.»

Amarilla sorride. Mi porge la manina, intrecciamo le dita. Balziamo in volo assieme. Dobbiamo sbrigarci, o arriveremo in ritardo.

* * *

I ganci sotto le ascelle tengono il coniglio impagliato appeso alla parete. Al coniglio manca la metà superiore del cranio. Al posto dell'occhio di sinistra si apre una cavità vuota, una boccia di vetro sostituisce l'occhio di destra. Sotto la bestia, è incorniciata una litografia color seppia: operai umani dispongono sulla ghiaia le traversine per i binari della ferrovia; altri operai aiutano una bambina a tirarsi fuori da un buco nel terreno; un gruppetto assale il coniglio con picche e badili; un ragazzino tenta di strappare l'orologio a cipolla che il coniglio tiene allacciato al panciotto. La didascalia dice: "I lavoratori della linea Londra - Manchester linciano il rapitore di Cappuccetto Rosso."

Rialzo gli occhietti. Gli scalmanati sono riusciti ad ammazzare il coniglio, non a fregargli l'orologio. La catenella pende ancora dal panciotto sfilacciato e la cipolla arrugginita ondeggia piano.

Il signor Cuthers piega il collo per ammirare il coniglio. «Meraviglioso» mormora. Si rimette dritto nella poltrona di pelle nera. «Meraviglioso, non è vero? L'hanno montato lunedì. Un tipo della Royal Society mi ha garantito che è autentico.»

«Incantevole.»

«Il mio pezzo migliore.»

Sempre meglio degli stivali sfondati del Gatto con gli stivali, ancora sudici di pelo e vomito. O della collana di dita dei piedi, le dita che le sorellastre di Cenerentola si sono amputate per far colpo sul signorotto locale. O dell'ampolla nella quale galleggia un rospo putrefatto con la corona. Il signor Cuthers ha riempito l'ufficio di cianfrusaglie e lo ha ribattezzato wunderkammer. La traduzione nella lingua del Reame è: "discarica".

Il signor Cuthers solleva il coperchio di una scatoletta di metallo e sceglie un sigaro. Tra la paccottiglia della scrivania la scatoletta ha il posto d'onore, perché fino alla settimana scorsa era lei il "pezzo migliore". Il portasigari sarebbe stato forgiato a partire da una lastra di acciaio marziano. Una lastra rubata alla corazzatura di una macchina marziana per lo scavo di canali.

Solo gli umani sono così idioti da credere a certe stupidate.

La punta del sigaro arde di rosso. Il signor Cuthers ripone l'accendino a forma di pistola. «Allora, di cosa volevi parlarci, piccina?»

«Ecco.» Sposto il peso del corpo da un piedino all'altro. «Vorrei chiederle un favore. Se potesse farmi lavorare ancora un po', almeno fino al termine dell'estate.»

«Certo, piccina. Dirò all'Agenzia di lasciarti qui.»

«Il problema sarebbe che il mio contratto scade fra due settimane e non vogliono rinnovarmelo. Dovrebbe assumermi lei, di persona.»

«Sai che non posso.»

«La prego, solo fino al termine della stagione. Sia buono. Quando lei ha avuto bisogno, io non mi sono mai tirata indietro.» Batto delicatamente le ali, le ghiandole sulla schiena rilasciano nell'aria polvere fatata. Un'aura brillante giallo limone mi avvolge. Gli intarsi floreali nel legno della scrivania si animano. I fiori si staccano dal ripiano e sbocciano intorno a me. Un lago luminoso si spande sotto i miei piedini. Piego la testolina di lato. «La prego, la prego, la prego.»

Il signor Cuthers mi soffia in faccia una nuvoletta di fumo grigio. «Mi spiace, piccina.»

Brutto stronzo!

«Non posso far torto all'Agenzia, non troverei più personale disposto a lavorare per me.» Il signor Cuthers allarga le braccia. «Cosa ne sarebbe del mio bel locale?»

Tra due settimane finisce raso al suolo da un incendio. Te lo garantisco.

«Capisco» mormoro. Tengo la vocina bassa, e tiro su con il nasino, come se stessi per piangere. Gli umani non possono evitare di commuoversi, è una reazione istintiva cablata nel loro cervello.

Il signor Cuthers passa l'indice sopra la mia testolina. I due cuoricini di latta tintinnano. «Su, piccina, vai a prepararti. Oggi il tuo tavolo è prenotato per l'intera serata. Due signori vengono solo per vedere te.»

Ha l'aspetto di un essere umano. Puzza come un essere umano. Ma in realtà il signor Cuthers è un dannato porco e basta!

L'alone delle lampade a gas affievolisce. Manca poco all'apertura. Due folletti si affrettano a sistemare l'ultimo cavo dietro l'insegna appesa sopra il palco. I due si calano giù e un cameriere attacca la corrente: la scritta "Benvenuti al Fairy Tales" avvampa dei colori dell'arcobaleno. L'addetto alla pianola spalanca lo sportello sul fianco dello strumento. Spinge dentro il

cestello carico di schede perforate. La pianola sbuffa vapore e la musica si diffonde nel locale.

La massa gelatinosa di Kokoro fa capolino dal corridoio dei camerini. Lo yokai srotola un tentacolo per salutarmi. Brava persona Kokoro, mi mancherà. Accosto due dita alle labbra e gli soffio un bacio.

Riprendo la pezzuola e finisco di strofinare il ripiano del tavolino. La superficie di cristallo protegge la reliquia incastonata nel legno – un pacchetto di cerini appartenuto alla Piccola Fiammiferaia –, ed è tanto lucida che mi ci posso specchiare. È una trovata *geniale* del signor Cuthers: così i pervertiti possono spiare sotto i vestiti delle fatine senza fatica.

Azara siede sull'orlo del tavolino a fianco al mio. Ha tirato su la gonna e spalma l'unguento al nettare sulla coscia. Ieri un maiale l'ha pungolata con lo stuzzicadenti e i segni bluastri delle botte non sono andati via. Azara è troppo ingenua, crede sempre che gli umani scherzino. Se non impara in fretta a individuare i veri maniaci rischia di farsi male sul serio. Quando ti capitano certe bestie conviene chiamare la sicurezza e pazienza per le mance.

Giro la testa. Il tavolino di Amarilla è vuoto. Lei sarà ancora in bagno a vomitare il brandy, ormai da settimane non termina una serata sobria.

Apro il cassetto nascosto nel bordo del tavolo, ci sbatto dentro la pezzuola e lo richiudo con un calcio. Vita di merda.

I due tizi venuti apposta per me non hanno l'aria della tipica clientela che frequenta il *Fairy Tales*. L'ho capito non appena mi sono inchinata per salutarli. Non hanno ridacchiato, non si sono scambiati occhiate complici, non si sono dati di gomito, nessuno dei due ha lanciato uno scellino all'altro: ho indovinato di che colore sono le mutandine della fatina!

Siedono con le spalle dritte, senza lasciarsi andare contro lo schienale imbottito. Hanno lo sguardo serio, persino intelligente. Per degli esseri umani. Mi mordo il labbro inferiore. Questi magari sono due pervertiti peggio del solito. Speriamo che almeno bevano, ricevo una percentuale su ogni ordinazione. Nelle serate buone guadagno più così che con le mance.

Sorrido e metto in mostra i dentini bianchissimi. «Presto il Fairy Tales sarà orgoglioso di presentare uno spettacolo unico al mondo! Ma prima, se i signori vogl—»

«Lei è il Maggiore Astride?» mi interrompe l'umano a destra.

Non è possibile. Ho sentito male.

«Ho paura vi stiate confondendo.»

«Nel Reame lei aveva il grado di Condottiero-di-Aracnide» dice l'altro umano. «Il grado di Maggiore è quello che più si avvicina nel nostro esercito. Se non è così, voglia accettare le nostre scuse.»

«Cosa volete? Chi siete?»

Il primo umano si sporge verso di me. Pelato, baffi a manubrio, faccia increspata dalle rughe. «Sono il Generale Chesney. Sua Maestà ha bisogno del suo aiuto, Maggiore.»

Passo la manina tra i capelli, mi tolgo il cerchietto. Lo butto sul ripiano. «Se sapete chi sono, saprete anche che sono stata congedata con disonore. Non ho più alcun grado nel Reame. Sua Maestà farebbe meglio a cercare l'aiuto di qualche altra fatina.»

«Colonnello Sanders» si presenta l'altro umano. Mi porge l'indice, che non stringo. «Sappiamo dell'incidente. Se fosse stata un ufficiale umano, il suo comportamento sarebbe stato considerato eroico.»

Se fossi un animale, sarei un eroe. Magnifico. Pensano sul serio che sia un complimento? «Temo di dovervi deludere, signori. Non sono interessata.»

«Non vuole almeno ascoltare la nostra proposta?»

«Devo lavorare.»

Il Generale sfilava dalla tasca della giacca una scheda perforata laccata di bianco. «Ci pensi bene, Maggiore. Apprezzeremmo molto la collaborazione di un ufficiale della sua esperienza.» Depone la scheda davanti a me. «Se cambia idea, questo è il mio indirizzo di posta pneumatica.»

I due si alzano e se ne vanno.

Non hanno ordinato neanche un bicchiere di acqua minerale.

Siedo a gambe incrociate sul tavolino. I due tizi avevano pagato per l'intera serata, nessun altro verrà da me. Se voglio portare a casa qualche scellino devo darmi da fare.

Non stasera, stasera non ho più voglia di fare un bel niente.

Al tavolo accanto, Amarilla recita la solita parte della fatina svampita. Sale in piedi sul bordo della coppa di maraschino, scivola di proposito, e casca di schiena nel liquore. Batte le ali, scalcia, sguazza nel maraschino. Intanto ride come una sciocchina. È il primo trucco che ti insegnano: più ti agiti nelle bibite, più schizzi il contenuto ovunque. Se l'umano di turno vorrà bere, dovrà fare un'altra ordinazione.

Il visino di Amarilla spunta dal bordo del bicchiere. La fatina è a quattro zampe nella coppa, inzuppata di liquore dalla testa ai piedini. Anche lei si è tolta il cerchietto; i capelli color pesca, fradici, le si sono appiccicati addosso. Mi fa l'occholino, con un cenno della manina mi invita a raggiungerla. Ha visto che non c'è nessuno al mio tavolo e vuole aiutarmi. Amarilla è davvero un'amica, ma oggi non è proprio serata.

Un dito grassoccio solleva la gonna della fatina; il polpastrello sudato segue il profilo della schiena. L'umano piega il dito a uncino e abbassa le mutandine di Amarilla. Lei fa scorrere le piccole dita intorno al gambo della ciliegia che galleggia nel maraschino. La fatina si volta di scatto e lancia la ciliegia contro il suo aggressore.

L'umano scoppia a ridere.

* * *

La musica tace. Kokoro si ritira dietro le quinte, sul palco rimane la USS *Mississippi*. Il piroscampo di cartapesta è spezzato in due. Le vele, a brandelli, pendono dagli alberi divelti; lembi di tessuto sfiorano le onde dell'oceano di carta stagnola. Dalla caldaia squarciata zampilla acqua bollente. Spirali di fumo salgono dalle bocche dei cannoni in miniatura. L'omuncolo che recita la parte del Commodoro Perry giace riverso sopra un affusto.

Il Commodoro ha perso l'intera squadra navale al suo comando nella battaglia del porto di Uraga. Solo un umano può essere così deficiente da minacciare l'uso della forza quando un umibozu alto come una montagna emerge dall'acqua.

Scrosciano gli applausi, anch'io batto le manine. Kokoro è un vero artista, il suo spettacolo è l'unico momento dignitoso di ogni serata. Persino quel fesso di Perry fa la figura del condottiero valoroso.

Cala il sipario.

È ora di tornare a casa.

04

Il salone risuona del vociare delle fatine, del frullare delle tante ali, dello scalpiccio dei tacchi sulle piastrelle. Il baccano mi accompagna da quando mi sono messa in fila, il mattino presto.

Arrivo davanti al banco di ossidiana che già la luce dei vermi sfuma. Le larve strisciano fuori dalle sacche membranose delle lampade e si ritirano nelle tane lungo le pareti. Gli uffici dell'amministrazione militare stanno per chiudere.

Il tavolo di vetro nero mi arriva al mento. Nell'ultimo ciclo non sono cresciuta quanto speravo. Mi alzo in punta di piedini.

«Io vorrei...»

Ma la fatina in uniforme dietro al banco non deve essersi accorta di me. Arrotola fogli di carta e li passa al bruco distruggi documenti. Dà in pasto le ultime pagine di un fascicolo e ne raccoglie un altro dalla pila.

«Per piacere, io vorrei...»

La fatina china la testa. «Cosa vuoi ragazzina?»

Prendo un gran respiro e tutto d'un fiato dico: «Io vorrei arruolarmi nell'esercito!»

La fatina solleva un sopracciglio. «Sei troppo giovane. Torna tra qualche ciclo.» Slaccia i nodi di spago che tengono chiuso il fascicolo e strappa le prime pagine.

«Sono qui per la mia mamma.»

Il bruco ronfa mentre tritura la carta. La fatina arrotola altri fogli. «Tua mamma lavora alla base? Vuoi che la faccia chiamare?»

«Sono qui perché l'ho promesso alla mamma. Le ho promesso che sarei diventata un Comandante come lei e come la nonna.»

«Un Comandante? Come si chiama la tua mamma?»

«La mia mamma è il Comandante Astride.»

Una seconda fatina ha raggiunto la prima dietro il banco. Anche lei indossa l'uniforme, i gradi smeraldo brillano sul colletto nero. Due ali di drago, è un Capitano.

«Vieni con me, andiamo dal Comandante-di-Biantide» mi dice.

L'addome del biantide nasconde il cielo. L'incrociatore anfibio di classe Aracnide, sorretto dalle otto zampe, troneggia tra gli edifici e i capannoni della base. Centinaia di fatine sono indaffarate intorno alla macchina da guerra. Saldano rinforzi di acciaio all'esoscheletro di chitina, imbullonano le piastre dei dissipatori, stendendo rotoli di cavi, fissano tubature di gomma, riempiono di catrame e sterco di leviatano gli interstizi tra le lastre della corazzatura per rendere impermeabile lo scafo.

Il Capitano preme la manina sul mio casco, me lo calca meglio sulla testa. «L'hai allacciato bene?» grida al di sopra del frastuono dei lavori.

Annuisco.

La pioggia di scintille è incessante, tamburella sui ciottoli e accende l'aria di blu elettrico. Voliamo intorno alla terza zampa anteriore del biantide, alta e spessa quanto il tronco di una quercia.

Fatine del corpo di bioingegneria militare stanno smontando uno degli occhi dell'incrociatore. Il globo traslucido, imbracato in una maglia di funi, viene depositato al suolo da una gru. Un secondo occhio è già stato smontato, la matassa dei nervi ottici dispiegata a ventaglio dietro al bulbo. Un gruppo di tecnici si aggira tra i filamenti. Le fatine conficcano aghi nei nervi e misurano la velocità di propagazione dei segnali. Quando necessario, creano nuove connessioni ridondanti con ponticelli di rame. Così renderanno più efficiente e sicuro il collegamento tra l'occhio e il cervello del biantide.

Trattengo un sorriso. Mamma mi ha spiegato tutto delle macchine da guerra!

Il Comandante-di-Biantide è di spalle, le manine posate sul tavolo stracolmo di progetti. Si gira verso di noi, sul colletto brillano ali di fata, gli stessi gradi della mamma.

«Così tu saresti la figlia di Astride?»

«Sì, signora.»

Il Comandante mi osserva dai piedini alle ali. Sul viso si disegna una smorfia di disgusto. «Come temevo, tua madre aveva ragione.»

«Conosceva la mia mamma?»

«Abbiamo servito assieme a bordo della Distruttore di Sogni. Mi ha salvato la vita nella battaglia di Cottingley.» L'espressione del Comandante si addolcisce. «La ammiravo molto, ero orgogliosa di poterla chiamare amica. Quando è morta il Reame ha perso uno dei suoi migliori ufficiali.»

«Io sono venuta per arruolarmi. Voglio essere come la mamma!»

Il Comandante sorride. «Un giorno, tu dovevi essere uscita dall'uovo da una manciata di cicli, tua madre me lo disse. Mi disse che sua figlia avrebbe cercato di seguire le sue ali.»

Il cuoricino mi batte forte. Mamma...

Il Comandante si china su di me. «Sai cosa aggiunse?»

Faccio cenno di no con la testa.

«Mi disse che dovevo impedirlo. Perché sua figlia era una frignona inetta, una mocciosa indegna di portare il nome degli Astride. Mi disse di prenderti a calci.»

La punta di ferro dello scarpone mi colpisce al mento. La bocca si riempie del sapore aspro della linfa. Il mondo rotola, picchio la nuca per terra. Gli occhietti si velano di lacrime.

«Stupida ragazzina, questo non è posto per te. Non ti lascerò infangare il nome di tua madre. Vattene!»

«È... è mio diritto.» Mi giro sul fianco, spingo con il palmo della manina per rimettermi in piedi. Il secondo calcio mi prende allo stomaco. Vomito un grumo di linfa.

Pesto i palmi sui ciottoli. Le unghiette graffiano i sassi. Il dolore mi brucia il pancino. Respiro a rantoli. Ma ho fatto una promessa alla mamma.

Mi rialzo.

«Anche se sono piccola è mio diritto» biascico. «Voglio arruolarmi!»

Il Comandante sospira. «Sì, come figlia di un ufficiale è tuo diritto arruolarti quando vuoi. Però è un mio diritto amministrare questa base come preferisco. Io ti consiglio di andartene.»

Mi pulisco la bocca con la manica del vestitino.

«Voglio arruolarmi.»

«Come preferisci.» Il Comandante si volta verso il Capitano che mi ha accompagnata. «Prendi questa mocciosa e portala alla Palazzina del Lombrico. Trovare una branda da qualche parte. Poi legale le ali. Scommetto che prima del rancio di domani comincerà a piangere che ha il *diritto* di congedarsi.»

Il casco mi è scivolato giù dalla testa. Il Capitano mi afferra i capelli e mi strattona. «Muoviti!» mi urla nell'orecchio.

Il rombo dell'acqua nell'orecchio mi sveglia. La stronza del piano di sopra avrà deciso di farsi la doccia in piena notte, perché la macchia mi sta gocciolando in faccia. Rotolo via dalla chiazza umida sul lenzuolo.

Nel buio della stanza il sogno non svanisce. Il volto del Comandante-di-Biantide aleggia davanti a me, i capelli color fragola tagliati corti, l'espressione glaciale.

Il Comandante-di-Biantide Argenta. Dopo che mi fui diplomata alla Scuola di Guerra, mi confessò quanto le era costato accanirsi contro la figlia

della sua migliore amica. Ma aveva ragione. Se mi fossi dimostrata debole, sarebbe stato meglio per me seguire un'altra carriera.

Una fitta mi attraversa la pancia. La cicatrice fa male.

Tanti anni di addestramento. Tanti sacrifici. Non è servito a niente. Ho solo ottenuto di disonorare il nome della mamma.

Credevo di avere il passato dietro le ali. Ma ora...

Apprezzeremmo molto la collaborazione di un ufficiale della sua esperienza.

«Cosa devo fare, mamma?» Le parole si spengono nel silenzio. «Devo servire la Regina degli umani?»

Quando la luce grigia dell'alba filtra dalla finestra, ho terminato di montare il circuito.

Controllo un'ultima volta che i morsetti siano ben saldi ai poli della batteria. Verifico che il meccanismo a molla scatti. Accosto i capi dei due fili e una scintilla serpeggia tra i filamenti di rame. Tolgo la corrente al circuito.

Intingo l'ago nella boccetta di muco di basilisco. Il veleno ha la consistenza del miele, rimane appiccicato alla punta argentea. Appoggio l'ago al puntaspilli e mi sfilo la canottiera.

La scheggia di vetro incide la carne. Due taglietti, agli avambracci. Gocce di linfa rossa sporcano il fazzoletto che ho steso sotto di me. Spingo il primo filo, quello blu, in profondità nel braccio destro. Un rivoletto di linfa esce dalla ferita e cola dal polso. Il filo verde lo spingo nel braccio sinistro.

Giro più volte la chiavetta del meccanismo per caricare la molla. Lo scappamento ticchetta, le rotelline dentate ingranano, iniziano a muoversi. Inspiro. Stringo l'ago con le manine sudate. Accosto la punta al torace. Il veleno ustiona la pelle.

Chiudo gli occhietti.

Trafiggo il cuoricino.

05

I piedini affondano fino alle caviglie nella melma. Il vento gelido mi costringe a camminare a testa bassa. Le raffiche sono così violente che non mi arrischio a volare; sparirei nel cielo scuro, spazzata via come un granello di polvere.

Nevica. I fiocchi hanno un colore livido. Il paesaggio non si copre di un manto bianco, si copre di fango e cenere. Il respiro si condensa davanti al visino e dal mio fiato nascono creature lattiginose. Serpenti, lumache, libellule. Le creature si contorcono nel vento, svaniscono inghiottite dalla bufera.

La torre emerge dalla nebbia.

Una costruzione squadrata, alta fino alle nuvole. La ruggine ha consumato le travi d'acciaio, dei vetri alle finestre rimangono solo schegge. L'intonaco si è sbriciolato, crepe solcano i muri di mattoni. Calcinacci incrostati di fanghiglia ghiacciata cospargono il terreno intorno all'edificio.

Un gigantesco tentacolo, annerito e putrescente, è avvinghiato ai pilastri del primo piano. Le ventose ancora mordono il cemento armato.

La puzza di carne bruciata diventa più stucchevole a ogni passo.

Altri tentacoli, tranciati di netto, affiorano dalla melma. Il corpo carbonizzato del mostro giace poco lontano, dietro la torre. Pus fetido trabocca dalle decine di cavità che ospitavano gli occhi della creatura. Una corona di zanne delimita la bocca spalancata, ampia quanto l'ingresso di una caverna. Le zanne sono marcite, ridotte a moncherini giallastri.

L'Armatura è immobile accanto al mostro, un ginocchio nel fango, le turbine spente. I serbatoi del lanciafiamme sono stati sganciati, sprofondano nel terreno viscido. Mi arrampico sui tendini di metallo della gamba destra. Scalo la placca frontale della corazzatura.

Il vetro blindato che proteggeva la cabina del pilota è in frantumi. Sguscio dentro l'elmo, le schegge di cristallo mi graffiano le ali. Il pilota umano ha la testa fracassata. Sangue e grumi di materia grigia sporcano la strumentazione.

Una fatina si mantiene sospesa a mezz'aria. Ha le braccia sollevate sopra la testa, e cerca di aprire una valvola. Però le manine imbrattate di sangue scivolano sul volantino di ghisa. La fatina si asciuga i palmi sulla tuta di volo. Afferra di nuovo il volantino. Le unghiette si spezzano contro il metallo. Il visino si contrae in una smorfia di fatica. Il volantino stride e si sblocca, il vapore borbotta nelle tubazioni.

La fatina si passa la manica della tuta sulla fronte sudata. «Quante volte ti ho detto di non venire?»

«Ho bisogno di un consiglio.»

«Te l'ho già dato. Non venire mai più qui.»

«Mi hanno chiesto di servire la Regina degli umani. Io... io non sono sicura se sia una scelta onorevole.»

La fatina svita i dadi esagonali che tengono ferma una paratia. Sotto sono allineate file di interruttori. «Esiste un solo destino onorevole per una fatina.»

Gli interruttori scattano uno dietro l'altro. Le luci della strumentazione si accendono. Le lancette si dibattono dietro i quadranti. Il rombo delle turbine scuote l'abitacolo.

«Combattere.»

L'elettricità mi artiglia e mi strappa dal Regno degli Spiriti. Inarco la schiena, le ali si tendono con tale forza che ho paura si lacerino. La linfa cola dalle orecchie.

Una fiammata si sprigiona dalla piastra del circuito. La corrente si interrompe. Ricado supina sul fazzoletto. Respiro piano, conto i battiti del cuoricino. Sono tornata anche questa volta, ma c'è mancato poco. A ogni viaggio sono costretta ad aumentare sia la dose di tossina sia il voltaggio della corrente. Prima o poi ci lascio le ali.

Il nasino prude. Il tanfo della gomma bruciata mi riempie le narici. Mi tiro su seduta, allargo le braccia. La copertura dei fili si è fusa con la pelle.

Stringo i denti. La scheggia di vetro taglia carne e rame. Fascio le ferite con striscioline di cotone strappate dal fazzoletto. Con l'ultimo brandello di tessuto mi asciugo tra le cosce. Mi sono fatta la pipì addosso, come una fatina appena uscita dall'uovo.

06

L'inquinamento nasconde la Luna, in compenso ha sterminato piccioni, colombi, gabbiani, merli, corvi e un sacco di altri stupidi pennuti. Niente più torcicollo a furia di spiare dietro le spalle. Nel cielo regna la tranquillità.

Le correnti mi trasportano senza che debba battere le ali. Refoli caldi mi carezzano il visino. È meraviglioso volare! Devo solo stare attenta a non essere spinta troppo in quota: la cappa perenne di nubi è satura di gas venefici, letali persino per una fatina. Abelia così ci ha lasciato le ali, l'anno scorso. Ha sfiorato le nuvole con la manina e ci è rimasta secca.

La periferia di Londra sfuma in un oceano di erba ingiallita. Mi fermo a mezz'aria per consultare la mappa che il Generale Chesney mi ha spedito. Le

istruzioni a margine recitano: “Seguire i tralicci della linea elettrica.” Giro la testolina.

Eccoli là!

Costeggio i tralicci finché non incrociano una recinzione di rete metallica. In cima alla recinzione gli aculei del filo spinato brillano al sole smorto del primo pomeriggio. Scendo a spirale verso il passo carraio.

In piedi nella garitta, un soldato umano contempla il vuoto.

«Sono il Maggiore Astride. Ho un appuntamento con il Generale Chesney.» Picchio le nocche contro l’elmetto della guardia. «Lo so, lo so, non avevi mai visto una fatina da vicino. Adesso che l’hai vista, fai il piacere di avvertire il Generale prima che mi arrabbi.»

Il soldato sgrana gli occhi. «Su... subito, signora.»

Posa il fucile e solleva la cornetta appesa alla parete di legno. Mi lancia un’altra occhiata, perplesso. Su, su, non è difficile. Grufola nel telegrafo vocale. Riaggancia. «Il Generale sta arrivando, signora.»

Gli umani sono stupidi, meschini e la minima distrazione li lascia confusi. Ma non è colpa loro. Dovrò sempre ricordarlo, ora che ci lavorerò assieme. Non è colpa loro, gli umani sono solo scimmie, non sono nati dall’Uovo della Dea.

Piglio il nasino contro il vetro dell’oblò. I cingoli dell’auto blindata rivoltano il fondo sterrato della strada. Il fumo nero degli scarichi si snoda in una lunga coda dietro di noi. Il paesaggio scorre brullo, tranne per i tralicci della linea elettrica.

«Abbiamo i nostri generatori e in più siamo collegati direttamente con la centrale a carbone di Kingston» spiega il Generale Chesney, seduto accanto a me. «Nel caso ci fossero problemi con le antenne Tesla. È per via del Cervello.»

Mi volto verso di lui. «Quale cervello?»

«Campo F. ospita solo un battaglione di Royal Marines e un piccolo distaccamento del Corpo Aereo. È il Cervello a consumare tutta l’energia. Ma vedrà di persona, Maggiore.»

La strada si inerpica sul versante di una collina. Mentre scendiamo il versante opposto, sotto di noi si stende una radura invasa dalla nebbia. La foschia sale da schiere di tombini e ristagna intorno agli edifici. Le baracche dei Marines sono sepolte nelle spire grigie; la mensa galleggia tra la

fuliggine; all'orizzonte, pennacchi di fumo distorcono la sagoma di un dirigibile. Motrici a vapore trainano la nave volante a forma di sigaro fuori dall'hangar.

Il pilota dell'auto blindata parcheggia di fronte a una palazzina in muratura. Il Generale scende e inspira a pieni polmoni i miasmi che esalano dalle grate dei tombini. «Il respiro del Cervello» mormora. Batte con forza il tacco dello stivale. «Dodici piedi di acciaio e cemento tengono al sicuro il Cervello. Ci provino i marziani a bombardarlo!»

Saliamo le scale fino al secondo piano.

«Il suo ufficio, Maggiore.» Il Generale si scosta. La targhetta sulla porta di mogano dice: "F.13". Tocco il pomello della maniglia. Ronzio. Il battente si apre da solo.

«Le porte di Campo F. sono ad apertura elettrica, a uso fatine.»

Una vetrata riempie la parete di fondo dell'ufficio, ma la fiancata in lamiera dell'hangar occupa l'intero panorama. Sotto la vetrata, sono disposti il tavolino con il terminale per la posta pneumatica e la mia scrivania.

Il ripiano ha il colore caramello del legno di miele. Una trama di fili d'argento orna il bordo. Documenti sono impilati dentro una vaschetta ricamata con rospi di ottone. Accanto sono allineate buste con i bordi ancora piegati dopo il viaggio nei cilindri della posta. La lama del tagliacarte è posata su un pacchettino avvolto in carta dorata, chiuso da un fiocco di nastro rosa.

«Un piccolo omaggio di benvenuto.»

Scarto il regalo. Si tratta di un libricino, della misura giusta per le manine di una fatina. L'illustrazione in copertina ritrae un calamaro gigante intento a stritolare con i suoi tentacoli il campanile di una chiesa. Il titolo: *La Battaglia di Dorking – Un romanzo della Minaccia Marziana*. Autore: George Tomkyns Chesney.

Il Generale tossicchia. «Di tanto in tanto, mi diletto di letteratura.»

Alzo gli occhietti al cielo. Ma non è colpa loro. Non sono mai stati baciati dalla Dea.

«È un ufficio bellissimo, e il regalo», stringo al seno il libricino, «è *delizioso*», le guance del Generale si tingono di rosso, «ma non mi avete ancora spiegato esattamente quale sarebbe il mio incarico.»

«La prego, Maggiore, si accomodi.»

Mi siedo sul bordo della scrivania. Il Generale accosta una poltroncina e si siede anche lui. «Vogliamo che lei guidi una squadra speciale. Sarà alle dirette dipendenze di Sua Maestà e avrà il compito di contrastare i nemici dell'Impero, dovunque siano.»

«Contrastare?»

«Controspionaggio. Ricognizioni in territorio nemico. Sabotaggio. Assassinio. Dalle informazioni che abbiamo raccolto, questi erano anche i suoi compiti nell'esercito del Reame.»

Un brivido di freddo mi percorre le braccia nude. È il gelo del fango, quando strisci in una palude, sotto la pioggia, protetta dall'oscurità di una notte senza stelle. Il calcio del fucile d'assalto è ruvido sotto le piccole dita, i piedini sono cosparsi di vesciche per il tanto marciare, le ali ricadono flaccide, inzuppate di melma. Ma non sei sola. Le compagne ti sono vicine, e ti riempie di orgoglio combattere al loro fianco.

«La sua squadra non avrà problemi di burocrazia o di catena di comando» continua il Generale. «Avrà ampia autonomia e il massimo supporto logistico. Mi aspetto che la sua squadra possa colpire dove nessun reparto umano potrebbe arrivare. Con precisione e ferocia.»

Sogghigno. «Su questo, potete contarci.»

«Ne deduco che accetta l'incarico?»

«Sarà un piacere, signore.»

Il Generale mi offre l'indice, lo stringo con entrambe le manine.

«Benvenuta a Campo F., Maggiore Astride.»

07

Un lieve tocco dietro la nuca. Piccole dita pizzicano la peluria alla base del collo, tracciano ghirigori sulla pelle, scendono a seguire il profilo delle ali ripiegate. Morbide labbra mi sfiorano l'orecchio. Un bacino sul padiglione.

«Su, svegliati, siamo arrivate» mormora Anisia.

Mi stropiccio gli occhietti con le nocche e mi tiro su sui gomiti.

I vermi bioluminescenti pulsano nelle sacche appese con peduncoli di cartilagine alle paratie. Gli insetti irradiano la stiva di luce verdognola. Nell'aria umida ristagna il puzzo di pesce marcio. Fa così freddo che il respiro si raggruma in nuvolette bianche.

Alito sulle manine gelide, massaggio cosce e polpacci. Le altre fatine ancora dormono, stese sul carapace. Per difendersi dal freddo dormono abbracciate, o si sono buttate sopra l'uniforme di ricambio. Alcune usano lo zaino come cuscino. Il respiro regolare delle fatine si confonde con lo sciacquio delle onde.

«Perché saremmo arrivate?» bisbiglio, la voce impastata. «Torniamo a dormire.»

Anisia si è seduta a gambe incrociate. Tiene lo zaino in grembo. Tira le cinghie, passa le dita lungo le cerniere delle tasche laterali. Gira il visino verso di me. «Non senti il rumore delle onde?»

«E allora? Siamo in mezzo al mare.»

«È ancora notte.» Anisia accenna con la manina alla spia rossa sopra il portello del boccaporto. «Il granchio dovrebbe viaggiare sott'acqua, non dovremmo sentire le onde contro lo scafo.»

Magari il granchio è tornato in superficie per un problema tecnico; non siamo arrivate da nessuna parte e io mi sto perdendo le poche ore di sonno che mi spettano prima del turno di guardia. Mi sto perdendo l'abbraccio caldo di Anisia, la sua guancia contro la mia, il suo profumo di albicocca.

Aveva ragione il Capitano Apicra alla Scuola di Guerra: Anisia pensa troppo. Ma sono proprio felice che sia mia amica! Le altre fatine che hanno superato le selezioni per entrare nelle forze speciali hanno molta più esperienza di noi e non si sprecano neanche a rivolgerci la parola.

«Sono gli ultimi due. Uno per uno?» chiede Anisia.

Piego la testolina. Anisia ha la manina aperta, sul palmo due canditi al mandarino. Li rigiro con l'unghietta per scegliere il più grosso.

Un sibilo. Aria che sfugge dalle guarnizioni a tenuta stagna.

Clang!

Il portello si spalanca su un riquadro di cielo blu scuro, la tonalità che precede l'alba. Una sagoma con le ali aperte si staglia nel boccaporto.

«Fuori! Fuori! Fuori!» grida la sagoma. Picchia tre volte il pugno sull'acciaio del portello. «Muovete il culo! Avanti!»

Anisia mi fa l'occhiolino. *Cosa ti avevo detto?*, mimano le labbra.

Afferriamo gli zaini e ci precipitiamo al boccaporto. Dietro di noi si scatena il frullare di trenta paia di ali. Sbuchiamo sul ponte del granchio. Corriamo verso le chele, inclinate come una rampa. La punta delle chele affonda nella battaglia.

«Muovetevi! Muovetevi!» sbraita l'ufficiale che ci ha svegliate. «Un pulcino zoppo è più agile di voi!»

«Allineate! Avanti! Muoversi! Per la Dea, muoversi!» urla un'altra fatina ufficiale che ci aspetta in spiaggia.

I piedi delle fatine battono sulla sabbia. Io e Anisia prendiamo posto in prima fila nel quadrato del nostro plotone. Scattiamo sull'attenti. Il secondo plotone di quattro per quattro fatine si dispone a un'ala di distanza.

Un tremito scuote la vegetazione che delimita la spiaggia. I fasci di luce di otto fanali fendono l'aria sopra le chiome degli alberi. Il muso dello stignide emerge dall'intrico di rami e foglie. Le zampe affusolate del trasporto truppe si aprono un varco tra le piante.

Lo stignide raggiunge la spiaggia; l'addome copre il cielo, nasconde il brillare delle stelle. Un portello circolare si svita lungo il fianco. Ne vola fuori una squadra di fatine armate di fucili. Le fatine si dispiegano a semicerchio, l'ufficiale che le comanda atterra di fronte a noi.

La fatina che ci aspettava in spiaggia corre verso la nuova venuta. «Compagnia schierata, signora! Trentadue fatine presenti.»

L'ufficiale annuisce. I muscoli tendono l'uniforme, sul colletto spiccano le ali di grifone dei Comandante-di-Sironide. I capelli blu elettrico incorniciano un visino dallo sguardo truce. «Una compagnia di vermi, non certo di fatine. Sono venti cicli che dirigo questo corso e non ho mai visto un gruppo di insetti più patetico.»

Cammina davanti alla prima fila dei due quadrati. Quando passa di fronte a me trattengo il fiato.

«Capitano Astasia!»

Una delle fatine che imbracciano il fucile, la più a sinistra nel semicerchio, si impettisce nella posizione dell'attenti. «Agli ordini, signora!»

«Avete suggerimenti su come trattare questi vermi che si credono fatine?»

«Sì, signora! Se mi è permesso esprimere la mia idea io li ributterei a mare, signora!»

«Ottimo consiglio, Capitano. Ma i pesci non ci hanno fatto nulla di male e non meritano di mangiare schifezze del genere.»

«No, signora!»

«Perciò dovremo tenerceli. Magari, se sopravvivranno, al termine del corso si saranno guadagnati il privilegio di essere chiamati fatine.»

Il Comandante sfilava dal cinturone un coltello di osso. Percorre con il polpastrello del pollice la lama ricurva. «Molto prima che il Reame avesse la sfortuna di vedervi nascere, su quest'isola lavoravano e morivano fatine a centinaia. Gli orchi le costringevano a scendere nei tunnel delle miniere, a usare la magia per individuare i filoni di minerali o la presenza di falde acquifere. Le fatine morivano di stenti, dopo aver esaurito l'ultimo granello di polvere fatata.»

L'impugnatura del coltello passa da una manina all'altra. «Le fatine che fuggirono da queste miniere fondarono il Reame. Poi tornarono. Liberarono l'isola, invasero il territorio degli orchi. Diedero la caccia alle bestie fino ai quattro angoli del mondo.»

Il disco arancione del sole spunta dalle acque calme dell'oceano. I raggi caldi inondano la spiaggia di luce. Le giunture metalliche dello stignide scintillano di giallo. Con uno schiocco i fanali si spengono.

Il Comandante solleva il coltello. «Questa lama è stata intagliata in una zanna di orco. Un piccolo ricordo di una specie estinta. Come hanno fatto quelle fatine a battere un nemico tanto più forte di loro? Ci sono riuscite perché avevano *fiducia* una dell'altra. Quando un orco affrontava una fatina, non affrontava mai una sola fatina, ma tutte le fatine. Noi combattiamo sempre insieme.»

Ali di grifone si pianta davanti a me. Il cuoricino mi balza in gola. «Quelle di voi che supereranno il corso capiranno il significato profondo delle mie parole. Capiranno cosa significa far parte di una squadra di fatine.» Il Comandante fa un passo di lato. «Tu.»

«Allievo Anisia, signora! Agli ordini, signora!»

«Sii sincera, Anisia. Pensi che il mio discorso sia solo retorica, non è vero? Hai già sentito della rivolta contro gli orchi tante altre volte, e pensi che sia solo una leggenda. Una favola. Un mito. O mi sbaglio?»

«Il discorso non era retorico, signora! Era un bellissimo discorso, signora!»

Il coltello affonda fino all'impugnatura nella pancia di Anisia. La fatina cade in ginocchio, la manina corre alla ferita. La linfa esce a fiotti, sguscia tra le piccole dita che artigliano il tessuto fradicio dell'uniforme. Anisia crolla sul fianco, il respiro a rantoli. La linfa tinge di rosso la sabbia, forma una pozza intorno alle gambe della fatina.

«Se io chiedo sincerità. Pretendo. Fottuta. Sincerità.» Il Comandante pulisce il coltello con un panno. «Non stiamo giocando. Non esiste nel Reame niente di più serio di questo corso. Perché non esiste niente di più importante del nostro compito, garantire la sicurezza di cinquecento milioni di fatine.» La lama del coltello sparisce nel fodero. «Ci deve essere completa fiducia tra noi. Sempre.»

Anisia boccheggia, gli occhietti vitrei. Le ali fremono, battono sul fango di sabbia e linfa. La rabbia mi irrigidisce i muscoli. Il Comandante si è voltato di spalle, fosse l'ultima cosa che faccio le strappo le ali!

Le fatine uscite dallo stignide puntano i fucili.

«Fiducia, signore. Altrimenti vi faccio saltare la testa.» Il Comandante si accovaccia sui talloni, esamina il faccino esangue di Anisia. «Capitano Astasia, riportate questo verme al granchio, ché sta insozzando la mia spiaggia.»

Le gocce che stillano dalla macchia di umidità picchiettano contro le mattonelle del pavimento. Da quando ho spostato il lettino non mi bagno più, in compenso il ticchettio notturno mi fa venire il mal di testa. Cerco le lancette fosforescenti della sveglia. Le quattro. Non manca molto all'alba, tanto vale alzarsi.

Sgranchisco le braccia e le ali. Non sognavo i mesi d'inferno del corso addestramento forze speciali dai primi giorni di esilio. La riunione di oggi mi rende nervosa come una scolaretta alla vigilia di un appuntamento galante.

08

Per fortuna non sono ingrassata, la vecchia divisa calza a pennello. Il tessuto nero aderisce al pancino e lungo i fianchi senza il minimo rigonfiamento. Tiro un sospiro di sollievo. Avrei fatto una figuraccia a presentarmi alla riunione con l'aspetto di un serpente che ha appena ingoiato un topolino.

Abbottono la giacca. Certo che gli stupidi sarti potrebbero sbrigarsi con l'uniforme in stile umano. Ma finché non sarà pronta, è più dignitosa la vecchia divisa del Reame piuttosto che gli abiti civili, per non parlare del costume da fatina dell'amore.

Do un'ultima spazzolata ai capelli. Scendono oltre le spalle e sarebbero da tagliare. Non c'è niente di più imbarazzante durante una missione di dover

districare i capelli impigliati nelle ali. Sfioro le forbicine... no, meglio che non li tocchi. Le fatine di Londra hanno l'abitudine a portare i capelli lunghi, e la prima regola delle operazioni speciali impone di non dare nell'occhio.

Appunto i gradi smeraldo al colletto. Ali di corvo. I corvi sono estinti e io non avrei più diritto al mio titolo di Condottiero-di-Aracnide. Ma quello è il passato. La riunione di oggi rappresenta la mia rinascita, oggi esco una seconda volta dall'uovo.

Infilo i guanti bianchi, la pelle morbida mi carezza le dita.

Sono pronta.

«Chi è la più bella fatina del Reame?» chiedo alla mia immagine riflessa.

Tiro il capo di una cordicella che pende da sotto lo specchio. La cordicella si riavvolge e una vocina gracchia: «Sei tu.» Sorrido compiaciuta. Il Magico Specchio Parlante del Dr Brady è un toccasana per l'umore di ogni fatina.

Faccio scorrere i polpastrelli sulle foglie di ottone che ornano la cornice. Povero specchio magico, non sei invecchiato bene. Chiazze di ruggine deturpano le decorazioni, nell'angolo in alto a destra il vetro è incrinato, e la cordicella si sta sfilacciando. Avevo comprato lo specchio di seconda mano, ora lo abbandono. Per l'alloggio a Campo F. ho già ordinato il modello deluxe, con ben otto frasi differenti.

«Addio» sussurro.

Tiro la cordicella.

«Sei tu.»

Saluto la stanza e mostro il dito medio alla macchia di umidità. Spengo le luci. Raccolgo la confezione di stuzzicadenti che uso come baule. Sguscio tra le persiane, le accosto dietro le ali.

Il sole non è ancora sorto.

Mi lancio nel cielo blu scuro del primo mattino, volo verso la mia nuova vita.

* * *

Con un frullio di ali, le tre fatine si allineano di fronte a me, lungo il bordo della scrivania. Non le conosco di persona, ma ho studiato i loro fascicoli. Sono le migliori. A meno di rapire le fatine della Guardia Reale.

«Signore.» Le fatine si irrigidiscono sull'attenti. «Non ho idea di come gli esseri umani gestiscano il loro esercito. Non ho idea e non mi interessa.

Questo lo considero un reparto di fatine e *pretendo* che funzioni come un reparto di fatine. Mi sono spiegata?»

«Sì, signora!» rispondono in coro.

Anche loro hanno deciso di presentarsi con la vecchia uniforme. Stivali lucidi, bottoni della giacca lustri, guanti immacolati, le ali dei gradi appuntate con precisione geometrica. Sono in perfetta forma, nessuna ha l'aspetto di un serpente che si sia ingozzato. Se fosse qui lo specchio magico ho paura che il "sei tu" non lo rivolgerebbe più a me.

«Ottimo, signore. Riposo.»

La fatina più a destra si passa la manina tra i boccoli rossi. «Scusate, ecco...»

Capitano Arina, esperta in esplosivi e demolizioni. Prima del suo corso alla Scuola di Guerra. Due turni a bordo della corazzata Vendetta Silenziosa, due decorazioni al valore.

«... io sono appena arrivata, forse dovremmo presentarci.»

«Per me va bene» dice la fatina con i capelli argento.

Capitano Azalea, tiratrice scelta. Quattro volte campionessa del Reame nel tiro di precisione. È capace di colpire l'occhio di un colibrì in volo a millecinquecento yard di distanza.

«Io sono Azalea. E sì, le ali sono vere.» Le distende, sono affusolate e trasparenti, più da libellula che da farfalla. «Sono di linfa nobile. Ma ho mandato la mia famiglia a farsi fottere un mucchio di cicli fa. Perciò nessuna formalità, d'accordo?»

«Come vostra grazia desidera.» La fatina con i riccioli verdi accenna una riverenza. Ma non riesce a mantenere il faccino serio, la lingua spunta tra i dentini. «Scherzo! Il mio nome è Anemone. Sono felicissima di servire insieme a tutte voi.»

Capitano Anemone. Diplomata in xenopsichiatria e matematica dell'etere, ufficiale nel Servizio Segreto del Reame, agente sotto copertura negli imperi umani di Prussia e Francia. Quando il Generale l'ha contattata, Anemone già sapeva di Campo F.

«... ecco» riprende Arina. «Ho chiesto di presentarci e mi sono dimenticata di dire il mio nome!» La fatina sorride imbarazzata. «Sono Arina! Mi piacciono le cose che esplodono!»

Sogghigno. Hai scelto la carriera giusta.

«Il mio nome lo conoscete, sono il Maggiore Astride. Se non ci sono altre obiezioni, vorrei compiere la cerimonia.»

«Io una domanda l'avrei» dice Azalea. «Non siamo in poche per una squadra delle forze speciali?»

«Siamo metà squadra. Gli altri operativi saranno reclutati nelle prossime settimane. Nel frattempo io e il Generale abbiamo deciso che possiamo già svolgere il nostro lavoro. Inutile aspettare.»

«Certo, signora.»

«Dicevo, non sono riuscita a trovare le uova di fenice.» Sollevo il lembo del fazzoletto che copre un piattino da caffè. «Ma questi dolcetti umani alle mandorle hanno lo stesso sapore. Penso siano adatti per la cerimonia.»

Dividiamo un pasticcino in quattro parti uguali. Ognuna di noi mangia la sua porzione. Squisita! Ci lecciamo a vicenda le piccole dita appiccicaticce di zucchero. Le dita di Arina profumano di mirtilli.

«I nostri spiriti sono in armonia» ripetiamo a turno.

La polvere fatata satura l'aria. Il ripiano della scrivania scricchiola, crepe spaccano il legno. Le crepe si allargano e dalle fenditure fanno capolino le farfalle. Lo sciame irrompe nella stanza, le ali multicolori dipingono le pareti di arcobaleno. Le piastrelle del pavimento tremolano, si sciolgono in un lago blu. Pesci volanti saltano sopra le creste delle onde. I raggi del sole si intrecciano, modellano il corpo di uno splendente serpente alato. Il soffitto perde consistenza, diviene trasparente. Le nuvole grigie evaporano, una grande Luna lattea riempie il cielo.

I ricordi si fondono. Sono con la giovane Arina mentre prepara i fuochi d'artificio insieme alla mamma. Le sorelle imprecano contro Azalea; io e lei stringiamo i piccoli pugni, lacrime di rabbia ci pizzicano le guance. Anemone dimostra alla lavagna che ogni numero pari può essere rappresentato come la somma di due numeri primi diversi da uno; la maestra si complimenta e tutte noi ne siamo *così* orgogliose! Il mezzo da sbarco si rovescia, le lastre della corazzatura si piegano verso l'interno, lingue di fiamma invadono l'abitacolo...

No! Questo no!

Mi mordo l'interno della guancia.

Il sapore acre della linfa copre la fragranza di mandorla.

La magia svanisce.

«Uau» ansima Arina.

«Meglio delle vere uova di fenice» dice Azalea.

Le piccole dita di Anemone mi stringono il braccio. «Tutto bene, Maggiore?»

Giro di scatto la testa. Anemone sa quello che mi è successo? Non c'è malizia negli occhi azzurri della fatina, ma gli agenti del Servizio Segreto sono addestrati a mascherare le emozioni.

«Tutto bene.» Batto le ali e mi alzo in volo. «Possiamo andare. La sala riunioni è in questo edificio, nei sotterranei.»

Mi fermo a mezz'aria davanti alla porta blindata. «Queste riunioni d'ora in poi si terranno ogni settimana. Stesso giorno, stessa ora. Vi voglio sempre presenti, senza dovervi andare a cercare. Intese?»

«Sì, signora.»

«Due parole sugli umani. Il Generale Chesney lo avete conosciuto. Non è l'umano più furbo dell'Impero, ma con lui si può ragionare.»

«E poi è un grande scrittore» mi interrompe Arina. «Io ho letto tutti i suoi romanzi della minaccia marziana!»

La fulmino con un'occhiataccia.

«... perché sono pieni di cose che esplodono.» La vocina della fatina sfuma in un mormorio.

«Oltre al Generale saranno presenti il Colonnello Sanders e il Tenente Graham del Corpo Aereo. Il Colonnello comanda i Royal Marines della base e potete ignorarlo.»

Sfioro la maniglia a uso fatine. «Invece attente a Graham. L'ho beccato una sera che mi spiava mentre ero in bagno. È un perverso.»

Azalea si stringe nelle spalle. «A me non dà fastidio se gli umani mi guardano. Gli animali non mi mettono in imbarazzo.»

La porta ronza e scivola nella parete. Il muso lentiginoso del Tenente Graham si affaccia in corridoio. «Benvenute, signore.»

Graham ci passa in rassegna con quello sguardo lascivo che ho visto così tante volte al *Fairy Tales*. Lo sguardo dei degenerati che a fine serata offrono soldi alle fatine per seguirli in albergo. Graham indugia sul visino di Arina, lei si nasconde dietro le ali di Anemone. L'umano si liscia il pizzetto. Bestia schifosa, devi solo provarci a mettere le zampe addosso a una di noi. Devi solo *pensare* di provarci!

«Prego, signore. Entrate» invita il Tenente.

Il Generale apre la cartelletta a soffietto. Sparpaglia sul ripiano del tavolo ovale documenti e schede perforate. Ne sceglie una e la ripone nel cassetto del telaio tridimensionale. La allinea alle tacche di riferimento e chiude il cassetto. Le bobine srotolano filo colorato e trasparente, le navette volano da una colonnina di cristallo all'altra. I fili si tendono e si intrecciano. Il telaio ricama la scena programmata nella scheda.

Ci alziamo dai nostri posti per studiare il diorama. Un maschio umano, nudo, riverso sul selciato, la parte destra del viso ridotta in poltiglia. Rivoli di sangue ricalcano il profilo dei ciottoli. Il cono di luce di un lampione lambisce i piedi del morto. Ai lati della strada si affacciano palazzi decrepiti. Porte e finestre sono sprangate, tranne un lucernaio. Dietro il vetro una donna si copre la bocca per trattenere un grido di terrore. Agli artisti umani piace sempre aggiungere un inutile tocco drammatico.

«L'omicidio del professor Manzetti» dice Anemone. «Era sui giornali.»

Il Generale annuisce. «Una vicenda insolita. Il novembre scorso il professor Manzetti arriva a Londra, per presenziare a una conferenza della Royal Society sugli automi idraulici. Ha già prenotato un volo per tornare nel Regno d'Aosta, quando cambia idea. Rimane a Londra, ospite del professor Babbage. I due luminari lavorano all'ultima invenzione del professor Babbage, la Macchina Semantica.»

«Sarebbe?» chiede Azalea.

«Un elaboratore in grado di comunicare in linguaggio naturale. In grado di apprendere dall'esperienza e manifestare pensiero autonomo» spiega Anemone.

Sono sicura che neanche le fatine della Scuola di Ingegneria abbiano mai progettato una macchina simile. Suona sospetto che ci riescano degli animali. «È possibile? Si può costruire una macchina senziente?»

«Non possiamo giudicare a quali vette sia giunto il genio del professor Babbage, tuttavia i suoi esimi colleghi ritengono che tale Macchina sia irrealizzabile.» Il Generale con un gesto della mano indica oltre le pareti. «Il Cervello è il più sofisticato elaboratore in funzione in Europa. Contiene più di cento milioni di parti mobili. Ma non è capace di pensiero autonomo.»

Il Generale pone sotto la luce della lampada che pende dal soffitto un formulario della polizia. Fa scorrere il dito lungo la sfilza di date e nomi. «Il tre marzo, Charles Babbage denuncia Innocenzo Manzetti. Il professor Babbage accusa il collega di aver cercato di dare fuoco al prototipo della Macchina Semantica. L'episodio sarebbe avvenuto la sera prima, e abbiamo testimonianze che confermano di un violento litigio tra i due.»

Il dito del Generale scende alla data seguente.

«Il cinque marzo, Charles Babbage sporge un'altra denuncia: il prototipo e i progetti per la Macchina Semantica gli sono stati rubati. Il sei marzo il corpo del professor Manzetti è ritrovato in un vicolo, dietro l'osteria in Cripple Road. Gli hanno portato via documenti e vestiti. Il bagaglio è sparito dalla stanza d'albergo dove alloggiava dopo la disputa con il professor Babbage.»

Il Generale sfoglia un blocco per appunti. «L'unico indizio lo si è trovato dietro il comodino della stanza. Una pagina di diario strappata. Sulla pagina, una sola frase in italiano, scritta a mano dal professore.» Gira il blocco verso di noi.

«Quello che lo gnomo ha visto è il nero della pupilla» traduce Anemone.

Graham accenna un sorrisino.

«Tenente, ha qualcosa da dirci?» lo interroga il Generale.

«Be', signore, *Che cosa ha visto lo gnomo* è il titolo di un rullo per il mutoscopio. Uno spettacolo particolare, molto apprezzato in certi ambienti libertini.»

«E cosa avrebbe visto codesto gnomo, Tenente?» chiede il Colonnello Sanders.

«Non vorrei scandalizzare le signore presenti entrando in dettagli. Di certo ha visto un po' più di una pupilla.»

«Davvero un aneddoto curioso, Tenente.» Il Generale prepara nel cassetto del telaio tridimensionale una seconda scheda perforata. «Però, d'ora in avanti, la pregherei di intervenire solo se le sue osservazioni sono pertinenti, oltre che curiose.»

«Certo, signore. Mi scusi, signore.»

Ben ti sta, porco!

«La notte del ventinove marzo, il professor Babbage accusa vertigini e lancinanti dolori al capo. Si lamenta con il suo meccanico personale che le protesi artificiali non gli obbediscono più. La mattina seguente è in stato

catatonico. Nonostante il prodigarsi dei migliori medici dell'Impero, il professore a oggi non si è ancora ripreso.»

«Cosa si è scoperto sull'omicidio di Manzetti?» chiedo.

«Intorno al cadavere sono state notate impronte di scarpe e dalla grandezza si è dedotto fossero calzate da ragazzini. Una banda di teppisti che avrebbe massacrato il professore per derubarlo. Ma nessun colpevole è stato identificato. Finché un investigatore privato, un certo...» Il Generale scartabella tra i documenti «... un certo signor Holmes, ha fatto rilevare alcune peculiarità molto strane nella camminata dei presunti ragazzini. Non appena il Cervello è stato pronto, abbiamo sottoposto a lui l'analisi delle impronte.»

Il Generale chiude il cassetto. «E questo è il risultato. Le cifre dicono che a camminare con quelle scarpe non erano esseri umani.»

«La minaccia marziana» mormora Arina.

Il telaio scolpisce una creatura gobba e pelosa; testa gonfia, corpo gracile, braccia e mani rachitiche, gambe storte, piedi con tre sole dita. La pelle verdognola è ruvida come tela di sacco. L'essere ha le fauci spalancate, la lingua biforcuta pende tra i denti acuminati. Gli occhietti carbone sono fissi su di me.

«Secondo il Cervello, quelle impronte potrebbero essere state lasciate da gnomi» conclude il Generale.

Anemone indica un piede di cotone della creatura. «Gli gnomi hanno piedi callosi e non portano mai calzature.»

«Così sostiene anche Scotland Yard. Questo significa che gli gnomi responsabili si sono infilati apposta le scarpe per sviare le indagini.»

Gnomi. La feccia del Piccolo Popolo.

Creature perfide e brutali, capacissime di uccidere in branco, molto meno di progettare alcunché. Non sono stati loro a inventarsi la trovata delle scarpe, qualcuno li ha istruiti. Qualcuno li ha pagati per uccidere Manzetti e magari per avvelenare Babbage. Esistono mille sostanze note al Piccolo Popolo e sconosciute ai medici umani. Gli gnomi avranno indotto la catatonia usando l'urina essiccata di bereginia o l'infuso di foglie dello yateveo.

Ma chi si è servito di loro?

«Pensa che ci sia una potenza straniera dietro questi fatti, non è vero, signore?»

«L’Inghilterra ha molti nemici. Sopra e sotto la superficie.» Il Generale chiude la cartelletta. «Maggiore, trovi gli gnomi. Se sono spie scopra per chi lavorano. Se la Macchina Semantica esiste, la recuperi.»

«Agli ordini, signore!»

10

Il corteo di auto si snoda attraverso Hyde Park. Il fumo nero degli scarichi si mescola con i getti di vapore che fischiano fuori dalle valvole di sicurezza. Le onde di fuliggine avvolgono i rami degli alberi, si gonfiano nel cielo grigio del tramonto. Dall’alto sembra che il parco vada a fuoco. Invece sono solo gli umani che si precipitano alla radura del Crystal Palace, al palazzo delle esposizioni sta per cominciare il primo combattimento.

Sorvolo l’ala occidentale del palazzo. È passato un anno dall’attentato e le macerie sono ancora lì. L’ala del palazzo è ancora un ammasso di vetro e ghisa. Gli umani sono le bestie più pigre e indolenti che mai abbiano posato le zampe sulla Terra.

Scendo e mi siedo sul bordo di una trave che spunta dai detriti. Arrotolo la manica destra della camiciola e do uno strattone all’ago legato all’avambraccio con due lacci di cuoio. Non si muove, è ben saldo. Ottimo. Però minuscole croste scure ne ricoprono la punta. La saliva di chimera già corrode il metallo, devo sbrigarmi.

Volo radente i rottami. Cuccioli di umano alzano gli occhietti al mio passaggio. I bambini vestiti di stracci sgattaiolano tra le rovine, frugano in mezzo alle schegge e alla ruggine. Animali spazzini, come le iene.

Davanti al portone della navata centrale, la struttura scheletrica del Previsore di Tempeste pende sbilenca. Quando l’ala occidentale è saltata per aria, l’esplosione ha inclinato il Previsore; il peso della campana di bronzo in cima alla colonna rischia di rovesciare la macchina metereologica contro la facciata di cristallo del palazzo.

I serbatoi che contenevano le sanguisughe giacciono sventrati ai piedi del Previsore. I quattro elettrobattenti a forma di martello, crollati nel fango, fungono da ripiano per le bancarelle di un mercatino.

Il banchetto più vicino all’ingresso vende le solite porcherie: boccette di lacrime di medusa, vino rosso cinese in lattina, salsa di pomodoro disidratata, carne secca di maiale, patatine fritte, scoiattoli allo spiedo, carbone dolce,

liquirizia e panetti di canfora. Compro una pallina di canfora da cinque penny avvolta in carta di giornale.

Entro nel palazzo.

Sangue e olio lubrificante macchiano la sabbia dell'arena. Intorno allo spiazzo salgono a semicerchio gli spalti, gremiti di umani scalmanati. I riflettori a incandescenza, ancorati alle vetrate del soffitto, bagnano l'anfiteatro di intensa luce gialla. Il tanfo di sudore e cibo avariato dà il voltastomaco.

Le travi portanti di ghisa tremano. Correnti sotterranee agitano la sabbia. Gli umani tacciono, e nel silenzio cresce il rombo di un motore. Cingoli artigliano il terreno dell'arena. Sorreggono un trattore grande quanto una locomotiva. Un rostro si protende davanti al mezzo, sopra il becco acuminato è montata una canna per arpioni esplosivi. La caldaia sul retro del trattore sbuffa e sibila dalle valvole di sfogo. Sei comignoli eruttano cenere e fumo. L'intero marchingegno vibra per la pressione; bulloni e rivetti fremono, sul punto di schizzare via.

Si solleva la grata circolare sul dorso del trattore. Un tizio che indossa un elmetto chiodato esce allo scoperto. Medaglie e nastri addobbano l'uniforme marrone scuro, il fodero della sciabola legata al fianco tintinna contro il bordo della botola. L'uomo si liscia i baffoni, si sistema il monocolo e rivolge un inchino alla folla.

Gli umani urlano e fischiano.

Tonfi riverberano lungo le gradinate. Talloni d'acciaio colpiscono la sabbia con la forza di un battipalo a vapore. Di fronte al trattore entra nell'arena un bipede. La macchina da guerra caracolla su gambe tozze, i quattro arti superiori armati di sega circolare. Le lame ronzano infuriate. I fumaioli che si aprono a ventaglio sulle spalle del bipede vomitano nell'aria esalazioni nere e dense come catrame.

La pancia del bipede si schiude. Un'umana si alza dalla seggiola del pilota. Si toglie gli spessi occhiali da aviatore e il casco di cuoio. Una cascata di capelli rosa le scende lungo la schiena. La ragazza si sfilia i guanti e saluta il pubblico.

Altri schiamazzi, grida e fischi.

Branco di animali.

Ginpur si gode lo spettacolo stravaccato su una poltroncina in tribuna d'onore. La giacca umana di quattro misure più grande gli arriva fino ai piedi scalzi. Il cappello a cilindro, sghembo, lascia scoperto un orecchio appuntito e peloso. La bocca è distorta in un ghigno di denti cariati. Accanto a lui vigila un energumeno, le braccia muscolose incrociate davanti al petto.

Scarto la pallina di canfora. Il naso di Ginpur freme, le pupille sepolte negli occhietti gonfi si dilatano. Come tutti gli gnomi, Ginpur è goloso di canfora e zenzero. La manina rachitica dello gnomo sbuca dal polsino della giacca e tira un lembo della camicia dell'energumeno. L'uomo si china, Ginpur gli borbotta all'orecchio. L'uomo annuisce e si rimette dritto.

Lo gnomo piega le dita storte, mi fa cenno di avvicinarmi.

Volo a sedermi sulla sua spalla. Gli passo il braccio dietro la nuca e accosto le labbra all'orecchio libero. Peli ispidi unti di sego martoriano la pelle verdognola. Creatura disgustosa.

«Non avevo mai incontrato uno gnomo così affascinante» pigolo. La lingua biforcuta di Ginpur saetta verso di me, si avvolge intorno alla mia manina e mi strappa la pallina di canfora. Saliva giallastra, del colore di un rigurgito di bile, mi imbratta le dita.

La nausea monta nel pancino.

Non devo vomitare!

Lo gnomo ingoia senza masticare. «Non sono così ingenuo, carina. Le conosco quelle come te.» Un polpastrello rugoso mi carezza le ali. Le meringhe che ho mangiato per cena mi risalgono in gola. «Quanto vuoi? Potrei essere genero—»

Un boato scuote l'arena. Fiamme crepitano lungo il fianco sinistro del bipede. Il trattore arretra per mantenere la distanza, in attesa che venga caricato il secondo arpione esplosivo.

Il bipede si lancia contro il nemico.

«Potrei essere generoso, se sei brava.»

«Andiamo a parlarne fuori.»

«Non adesso.» Le dita fetide si staccano da me. «Prima deve terminare il combattimento. Ho scommesso.»

Due braccia del bipede pendono inerti e bruciacchiate. La sega del terzo braccio gira a fatica, accompagnata dal rumore di ingranaggi che stridono.

La quarta lama sventra il trattore. I denti della sega azzannano la fiancata in un turbinio di scintille. La fontana di scintille si innalza fino alle travi del soffitto e ricade sulla folla.

L'umano con l'elmetto ha spalancato la grata. Striscia fuori aggrappandosi con la mano al bordo della botola. Nell'altra mano stringe il calcio di un fucile a trombone.

Il pubblico ruggisce.

«Akiko, taglialo a fette!» strilla lo gnomo. «Trincialo! Sbudellalo!»

A quanto pare, lo gnomo trova più affascinante un combattimento tra macchine da guerra di una fatina. La più bella fatina del Reame, parola di specchio magico. Non so se esserne felice o indignata.

Scuoto la testolina. Contento lui. Premo la punta dell'ago contro la nuca di Ginpur. «Senti il solletico?» sussurro. «No, non voltarti. Non rispondere. Solo batti una volta le palpebre se lo senti.»

I muscoli dello gnomo si irrigidiscono. I tendini sono in tensione.

Batte le palpebre.

«Bravo gnometto. Il pizzicore è un ago intriso di saliva di chimera. Se spingo a fondo, sei uno gnomo morto. Hai capito?»

«Se questo è uno scher—»

L'ago graffia la pelle ruvida. «Zitto. Ultimo avvertimento.»

Ginpur batte le palpebre.

«Adesso alzati, spiega al bestione qui in piedi che hai bisogno di intimità e poi andiamocene. Se dici una parola di troppo, se cerchi di scrollarmi, se non mi piace come mi guardi, ti ammazzo.»

Lo gnomo scivola giù dalla poltroncina. Le dita storte afferrano il pomo d'ambra del bastone da passeggio. «Esco. Tu rimani qui. Questione di un minuto» dice, rivolto alla guardia del corpo.

Io mi copro la bocca con la manina per nascondere un risolino da fatina svampita. Amarilla sarebbe fiera di me.

L'energumeno si stringe nelle spalle.

Sull'intelligenza degli esseri umani si può sempre contare.

«Appena fuori dal palazzo, prosegui dritto fino al parcheggio. Troverai un furgoncino dipinto di nero. Bussa allo sportello sul retro e ci faranno salire.»

«Hai la più pallida idea di chi sono?» sibila lo gnomo.

«Uno gnomo morto. Se apri ancora la bocca.»

Il sole è calato dietro gli alberi. Lanterne a olio appese allo scheletro del Previsore illuminano il mercatino. Nel parcheggio, sono accesi i lampioni. Lo gnomo trova il furgoncino.

«Avanti, muoviti.»

Ginpur bussa con le nocche.

Lo sportello si apre. Mani umane afferrano le braccia dello gnomo. Lo strattonano e lo trascinano all'interno. Un urlo soffocato. Il suono di ossicini che si frantumano.

Due marine in abito da sera saltano giù dal furgoncino.

«Tutto a posto, signora» dice il primo. «Anche se forse il nostro amico ha picchiato il muso un po' troppo forte.»

«Non è un problema. Potete andare.»

I marine si dirigono al palazzo, chiacchierando come due animali qualunque.

Ginpur è disteso supino. I ceppi alle caviglie sono legati assieme con una catena, e la catena passa attraverso un anello ancorato al fondo del furgoncino. Manette bloccano i polsi dello gnomo dietro la schiena.

Azalea ruota la manopola a lato del faretto. Il fascio di luce avvampa e investe il muso dello gnomo. «Secondo me potremmo svegliarlo.»

Mi volto verso Anemone, lei fa cenno di sì con la testolina.

«Procediamo.»

Azalea spinge il ferro da calza su per il naso dello gnomo, dentro la narice. Ginpur sgrana gli occhi, ulula, dà un colpo di reni per alzarsi, ricade picchiando il capo. Ansima.

Il ferro scivola fuori, insieme a un fiotto di sangue scuro. Azalea fa spallucce. «Tanto il naso era già rotto.»

Volo accanto all'orecchio di Ginpur. «Sei tra noi gnometto?»

«Si può sapere chi cazzo siete?» biascica lo gnomo. «Lasciatemi andare. Subito!»

«Direi che è sveglio.» Mi scosto. «È tutto tuo» dico, rivolta ad Anemone.

La fatina del Servizio Segreto si siede sul pomo del bastone da passeggio. Sfoglia il blocco per appunti, arriva a una pagina bianca. Con una sottile scheggia di grafite segna in cima al foglio data e ora. «Bene, signor Ginpur. Io sono la fatina verde, le mie colleghe sono la fatina azzurra e la fatina argento. Siamo qui per rivolgerle qualche domanda.»

«Andate a farvi fottere!»

Azalea dà un colpo secco con il ferro. La punta lacera la cartilagine ed esce dalla radice del naso.

«Cazzo, cazzo, cazzo» piagnucola lo gnomo.

«Dicevo» riprende Anemone. «Gradiremmo se lei volesse dimostrarsi così gentile da rispondere alle nostre domande.»

«Non... non so niente.» Ginpur balbetta. Sangue nero e oleoso gli cola in bocca. «Sono un onesto sindacalista. Non so niente.»

«Non siamo interessate alle sue attività di estorsione. Vorremmo solo informazioni su alcuni gnomi. Gnomi molto furbi. Gnomi che calzano scarpe.»

Ginpur serra le labbra. Le rughe intorno agli occhietti si contraggono.

È spaventato, sentimento raro in uno gnomo. Di solito sono troppo stupidi per rendersi conto di essere in pericolo.

«Tu non ti ricordi di me.» Pigio il ditino contro la punta del naso massacrato. «Ma io mi ricordo di te. Al tempo dirigevi un ostello per il Piccolo Popolo. Mi dicono che hai ancora le zampe in pasta nel traffico di creature fatate. Questi strani gnomi arrivano a Londra e tu non ne sai niente? Non ci credo.»

Lo gnomo mi sputa in faccia. «Succhiamelo, troia!»

Anemone mi passa il fazzoletto. Mi asciugo il visino. Un fremito di piacere e anticipazione mi percorre le ali. Adoro quando fanno i difficili e mi costringono a misure drastiche.

«Fatina verde, credo che il soggetto si rifiuti di collaborare. Propongo un'esplorazione diretta.»

Anemone posa il blocchetto per gli appunti e offre la manina ad Azalea. Le dita si intrecciano. Azalea porge a me la manina. Volo a stringergliela. Anemone sfiora la tempia di Ginpur con il palmo della manina libera.

«Che cazzo state facendo?» Lo gnomo si dibatte, struscia i gomiti sul fondo del furgoncino, cerca di tenersi lontano dal tocco di Anemone.

I granelli di polvere fatata brillano nello spazio angusto. Splendono di bagliori blu, si gonfiano e scoppiano come bolle di sapone. L'acqua sommerge il mondo. Sprofondiamo. Lo gnomo spalanca la bocca e una scia di bollicine gli sfugge dalla gola.

Anemone preme la manina. La pelle verde si squama. Zucchero filato serpeggia da sotto la cute e si avvolge intorno al braccino della fatina. La

matassa dolce si ingrossa, ingloba Anemone, si avvolge alle gambe di Azalea, risale fino a lambire la mia manina.

L'universo implode in un batuffolo di zucchero filato.

11

«Non è che avete una sigaretta?» Il coniglietto si alza sulle zampe posteriori e mima il gesto di accendere una cicca. «No, eh?»

«Guardiano, portaci da lui» dice Anemone.

Le zampe del coniglietto ricadono sul pavimento di marmo che copre il ponte. L'animaletto scatta in avanti. Si blocca e annusa una piastrella nera, gratta via i funghetti cresciuti negli interstizi tra la piastrella e la successiva. Gira il musino coperto di pelo bianco, le lunghe orecchie pendono flaccide. «Non ho chiesto tabacco da masticare. Solo una sigaretta, una sigaretta e basta.» Riparte di corsa, si ferma di nuovo. «Perché capisco quando i conigli chiedono soldi per il tabacco da masticare. Quello è sbagliato, me ne rendo conto. Ma io volevo solo una sigaretta, non tabacco da masticare.»

Seguiamo il coniglietto.

Il ponte supera il vuoto, si fonde con una piattaforma circolare, sorretta da una colonna di pietra che sparisce nella nebbia sotto di noi. Un giardino occupa il centro della piattaforma. Funghetti – gambo esile, cappello maculato di rosso – crescono rigogliosi. Numerosi coniglietti guardiani saltellano tra i funghi. Altri giocano a carte e chiacchierano a bassa voce.

«Siamo arrivati» dice il coniglietto bianco. Zampetta da un suo collega con il pelo cinerino. Il coniglietto grigio gli offre una sigaretta.

Un uomo di pan di zenzero viene verso di noi. Strascica i piedi, ondeggia la testa tonda. Si stacca dal petto un bottone gommoso verde pistacchio e lo lecca. Quando lo ingoia, un altro bottone ricresce a occupare lo spazio lasciato libero.

«Sei tu, Ginpur?» chiedo.

Il coniglietto bianco soffia un cerchio di fumo. «Ti sembra uno gnomo?»

L'uomo di pan di zenzero si morde una mano senza dita.

«In effetti no.»

«Prima che lui appaia, dovete superare una prova» dice il coniglietto. «Una prova di empatia. Vi farò una domanda, se saprete dare la giusta risposta, incontrerete chi volete incontrare. E io mi scorderò della vostra

maleducazione. Perché ho chiesto solo una sigaretta, *non* tabacco da masticare.»

Sbuffo. «Sentiamo questa domanda.»

Il coniglietto disegna nell'aria con la sigaretta. La cenere traccia il profilo ondulato di valli e colline. Sbocciano alberi e casette. Un castello sorge all'orizzonte. «Immaginate un mondo fatato. In quel mondo, gli Dei hanno incaricato uno gnomo di dispensare gioia e felicità, esaudendo i desideri degli abitanti.»

Il coniglietto delinea un pentacolo. Seduto nel mezzo, uno gnomo stilizzato recita formule magiche. Lingotti d'oro, dobloni, pietre preziose, collane e anelli si materializzano intorno al simbolo magico. Figurine umane tuffano le mani nel tesoro. Il sole sorride alto nel cielo.

«Adesso è il vostro turno.» La cenere disegna il profilo di tre fatine. «Cosa chiedete allo gnomo? Qual è il vostro desiderio?»

Azalea alza le manine in segno di resa. «Io non ci provo neanche, sono una frana con gli indovinelli.»

«Empatia giusto?»

Il coniglietto annuisce.

Empatia con lo gnomo. Mi fa schifo il solo pensiero.

«Chiedo una torta di canfora grande quanto un palazzo?»

Il musino del coniglietto si contrae in una smorfia di disapprovazione. «Non è sufficiente.»

«È molto semplice» dice Anemone. «Come mio desiderio io chiederei allo gnomo di annullare tutti gli altri desideri. Gli gnomi godono della sofferenza altrui.»

Il coniglietto indica Anemone con la punta della cicca. «Ben detto, ragazza. Questo significa avere a cuore i sentimenti di uno gnomo.» Dà un tiro. «Congratulazioni, avete superato la prova!»

Evviva.

Lo gnomo scende dal cielo.

Rampini penetrano nella carne della creatura. Nuca, gomiti, polsi, incavo delle ginocchia, caviglie. Fili di rame tengono appeso lo gnomo alla sfera di canfora che galleggia tra le nuvole disegnate sul soffitto a volta.

Lo gnomo si muove a scatti, come una marionetta. «Eccomi, belle fatine.» Un coniglio rosa gli si avvicina. «Hai una sigaretta?» Lo gnomo balza sopra il coniglietto e atterra di fronte a noi.

«Però non dovrete essere qui. Questa è la mia mente. Andatevene.»

«Sei Ginpur?»

«Sì, sono io. E adesso uscite di qui, finché siete in tempo.»

Lo gnomo ringhia. La lingua sibila tra i denti acuminati.

Patetico bastardo.

Chiudo le dita a pugno. Filamenti di energia magica si stringono intorno al collo di Ginpur. Lo gnomo strabuzza gli occhi. Boccheggia. Abbasso la mano, lo gnomo è schiacciato al suolo.

«Stai lì buono mentre lavoriamo, d'accordo?»

«S... sì» biascica Ginpur.

Distendo le dita.

«Abbiamo conferma di trovarci nella noosfera del soggetto» dice Anemone. «Possiamo iniziare l'esplorazione.»

La fatina si accovaccia sui talloni. Strappa erbacce e funghetti. Affiorano piastrelle uguali a quelle del ponte. Anemone infila le unghiette sotto il bordo della prima piastrella. La ribalta. Fruga nel riquadro di sabbia sottostante. Scuote via il terriccio da una pergamena.

Io e Azalea la imitiamo. Scoperchiamo le piastrelle una dopo l'altra. Quando srotoliamo le pergamene, la fitta scrittura che le ricopre si anima. L'inchiostro compone paesaggi e figure, dà vita a intere scene, come stessimo assistendo a uno spettacolo del mutoscopio. Le pergamene raccontano ricordi, sogni e fantasie dello gnomo. Trovare le informazioni che cerchiamo sarà un lavoraccio, per fortuna nella noosfera il tempo non ha significato.

I coniglietti si gettano sulle pergamene che scartiamo. Le trituran e ci farciscono le sigarette. L'uomo di pan di zenzero divora se stesso. Ginpur si è messo seduto, la testa ciondoloni.

«Belle fatine, posso dirvi io quello che volete. Ma poi andrete via? Mi promettete di andare via?»

Butto ai coniglietti l'ennesima pergamena. «Gnomi. Gnomi che calzano scarpe. Gnomi che uccidono gli umani.»

«Oh, quegli gnomi.» Ginpur si aggrappa ai fili di rame per tirarsi in piedi. «Loro sono gnomi pericolosi. Molto pericolosi. Rubano l'anima. Hanno stretto un patto con le Potenze delle Profondità. Cospirano per risvegliare la Figlia della Terra.»

Il coniglietto rosa spintona lo gnomo. «Ho detto: non è che hai una sigaretta? Non farmelo ripetere la terza volta.»

Intanto Anemone ha scovato uno scrigno. L'uomo di pan di zenzero le passa il piede di porco che teneva legato alla caviglia. La fatina fa saltare il lucchetto. Il forziere trabocca di pergamene sigillate con la ceralacca.

«Forse ci siamo» dice Anemone.

«Vi dico *io* quello che volete. Lasciate stare il tesoro!» strilla Ginpur. «Lasciatelo stare! Lasciatelo stare!»

«Dove troviamo gli gnomi?» chiedo.

«Hanno un covo. Lungo il fiume.»

Storco il nasino. «È un po' poco.»

Ginpur si arrampica sui fili di rame. Raggiunge la grande sfera di canfora. Dà uno strattone. La sfera vacilla, la volta della noosfera freme. Fenditure frastagliate si ramificano nel cielo. Le nuvole dipinte vanno in frantumi, le schegge piovono sul giardino.

«Ho trovato qualcosa!» grida Azalea, una pergamena tra le manine. Anemone accenna di sì con la testolina.

Ci alziamo in volo.

La grande sfera di canfora crolla. Si disintegra al suolo in una tempesta di cubetti di gelatina. I coniglietti sono sbalzati via dall'impatto, volteggiano sopra la balastra che circonda la piattaforma e scompaiono nel vuoto.

La colonna che regge la mente di Ginpur stride, ruota su se stessa, si incrina. Si spezza in due. La piattaforma affonda nella nebbia.

«Andiamocene» dice Anemone.

Formiamo una catena tenendoci per mano.

L'odore dolciastro dello zucchero filato copre il puzzo della canfora.

* * *

Sono stata l'ultima a entrare nella testa dello gnomo, dunque sarò la prima a uscire. Mi contorco nella massa spugnosa del cervello. Il sangue e il fluido cerebrospinale mi impastano i capelli, entrano nel naso, premono sulle labbra serrate. Le manine trovano il bordo frastagliato del cranio. Faccio forza sulle dita e la testolina sbuca dalla ferita. Respiro a pieni polmoni l'aria stantia del furgoncino.

Azalea mi spinge da dietro e mi fa rotolare giù, nel lago di sangue che si allarga intorno alla testa gonfia di Ginpur. Azalea sgattaiola tra la carne maciullata e cade in ginocchio nel liquido nero. Le offro la manina e la aiuto a rialzarsi. Il visino di Anemone spunta dallo squarcio nella tempia. La fatina allunga le braccia verso di noi. Le afferriamo i polsi e la trasciniamo fuori.

Mi pulisco con il fazzoletto. Brandelli di materia cerebrale rimangono appiccicati ai capelli. Introdursi nella noosfera è come farsi accompagnare dalla birra nel Regno della Gioia: il viaggio ti esalta, il risveglio ti dà la nausea.

«Potevate chiamarmi!»

Il faccino di Arina fa capolino dalla feritoia che separa la cabina di guida dal retro del furgoncino. La fatina ha un'espressione imbronciata.

Gratto via dalla fronte una goccia di sangue rappreso. «Ti sporcavi e basta.»

Arina vola sopra la pancia dello gnomo, si chiude il nasino con due dita. Il cadavere già puzza di verdura marcia. «Cosa avete scoperto?»

«Abbiamo recuperato un ricordo di Ginpur riguardante l'omicidio di Manzetti» dice Anemone. «Ginpur ne discute con un folletto socio in affari. Sanno che a uccidere l'umano sono stati degli gnomi e progettano di dar loro una lezione. Non si uccidono gli umani senza autorizzazione, altrimenti la polizia potrebbe interessarsi troppo alle attività del Piccolo Popolo.»

«E hanno punito gli gnomi cattivi?»

«Non lo sappiamo. Dal ricordo sembra che il folletto convinca Ginpur a lasciar perdere, perché Scotland Yard non sospetta niente.»

«Non è molto» commenta Azalea. «Ma quando cominciano a delirare di anime rubate e figlie della terra», la fatina piega indice e medio delle manine, a racchiudere le ultime parole tra virgolette, «il crollo mentale è prossimo. In fondo ci è andata bene.»

Arina si mordicchia un'unghietta. «La Figlia della Terra so chi è.»

Ci voltiamo verso di lei.

«È una favola di paura delle mie parti, la mamma me la raccontava spesso. La Figlia della Terra riposa nel cuore del mondo. Quando le stelle saranno propizie si sveglierà. Il suo levarsi spaccherà la crosta terrestre, come la nascita di una fatina manda in frantumi l'uovo.»

«Interessante» dice Anemone. Prende un appunto con la scheggia di grafite. «Farò qualche ricerca. È molto strano che uno gnomo conosca quella favola. Gli gnomi disdegnano leggende e folklore.»

Con una piroetta mi porto di fronte alle altre. «Molto bene, signore. In attesa della fine del mondo, propongo di continuare la missione. Possiamo identificare il folletto?»

«Un cinema nel quartiere dei folletti» risponde Azalea. «Ginpur e il folletto discutevano nel retrobottega, ho riconosciuto una catasta di rulli per il mutoscopio. Credo che il folletto sia il proprietario.»

Anemone e Azalea battono piano le ali. La spirale di polvere fatata si srotola dai corpicini delle fatine. I bracci della spirale trasportano le immagini che le due hanno visto nella pergamena.

Il muso del folletto sboccia nella mia mente. «So chi è.» *Purtroppo.*

Azalea ripiega le ali. «Signora?»

«Non so il suo vero nome, gli piace cambiarlo di continuo. Però so dove trovarlo. Capitano Anemone, Capitano Azalea, mi accompagnerete al quartiere dei folletti.»

«Sì, signora» rispondono le due fatine.

«Capitano Arina, tu e l'autista liberatevi del corpo di Ginpur.»

«Agli ordini!»

«Finora ottimo lavoro, signore. Non proprio un lavoro pulito.» Sollevo un lembo della camicia. È intriso di sangue, muco e saliva. «Ma ugualmente un ottimo lavoro.»

«Grazie, signora!»

12

«Poveri disgraziati.» Azalea piega la testolina a indicare una coppia di umani che tengono per mano il loro cucciolo. Le tre bestie sono in coda fuori dalla baracca di un mutatore, una delle tante che si affacciano su Brownie Street. Gli umani si stringono negli stracci, lo sguardo basso. Quando la fila si muove, i tre strisciano rasente le pareti di legno della stamberga, attenti a non pestare i coni di luce dei lampioni.

«Mi fanno quasi pena» continua Azalea. «Il mio primo turno di servizio l'ho svolto al confine. Non immaginate come sono capaci di conciarsi gli umani.»

Disegni dal tratto grossolano imbrattano le assi scheggiate sopra la porticina del mutatore: un folletto armato di bacchetta magica, dietro di lui un prato fiorito; unicorni pascolano, fate si scambiano ghirlande di rose, ninfe si rincorrono tra l'erba alta; sullo sfondo nubi dorate velano le guglie di un castello. Il Reame spacciato agli umani dei bassifondi, gente così disperata da pagare un mutatore perché la travesta da creature fatate.

La pergamena inchiodata alla porticina elenca i servizi offerti dal folletto: innesto di una coda di crine alla base della colonna vertebrale, amputazione del pollice e del mignolo, biforcazione della lingua, affilamento dei denti, iniezione di colorante argento nel bulbo oculare, taglio e raschiamento delle orecchie per sagomarle a punta. La pergamena è ingiallita, l'inchiostro sbiadito, tranne per la scritta nell'angolo: "NON ACCETTO RECLAMI".

«Sarebbe stato pietoso abatterli, almeno i bambini. Ma il Comandante non voleva rogne. Non voleva incidenti con gli umani. Così abbiamo lasciato chiuso il Portale e aspettato finché non sono morti di fame.»

Stupide bestie, convinte che nel Reame ci sia posto per gli animali.

I cinema di Brownie Street si annidano in fondo alla strada. Solo le insegne fanno capolino al di sopra del selciato, i locali occupano i sotterranei della chiesa sconsecrata di Santa Catarina e dell'ospedale in rovina.

Guido Anemone e Azalea sotto l'insegna della piovra abbrancata con i tentacoli al mutoscopio. Scendiamo le strette scale di pietra, superiamo la tenda formata da collane di conchiglie. La sala principale del cinema si apre di fronte a noi. Quattro file parallele di mutoscopi, un centinaio di apparecchi in tutto. Umani e uomini-pesce affollano gli apparecchi. Gli anfibi si tengono in punta di piedi palmati sopra gli sgabelli, premono i bulbi degli occhi sporgenti sul vetro dei visori. Ogni pochi giri della manovella staccano il muso dal mutoscopio, infilano la zampa nel secchio che portano legato alla schiena e si spruzzano d'acqua la testa squamosa.

Quel maiale di Graham aveva ragione, *Che cosa ha visto lo gnomo* è uno dei rulli più in voga. Almeno un terzo degli apparecchi lo pubblicizza nella locandina che sormonta il mutoscopio. Gli altri titoli vanno da *Notte tarda nella stanza della ninfa* a *L'ondina che danza al ritmo dell'etere*.

Percorriamo in volo il corridoio centrale, fino ai serbatoi a forma di botte del distributore automatico di birra. Gli umani si spintonano tra loro intorno allo sportello del distributore, pochi penny di rame stretti nelle mani

incrostate di sporco e piagate dalle vesciche. Una bestia alza il grugno, ci squadra con aria di sfida. Razza di animale, non vogliamo saltare la coda, non siamo qui per rubare la tua stupida birra!

A lato del serbatoio di destra, un uomo-pesce siede sulla panca piazzata davanti a una porta chiusa. Le zampe palpano l'asta di una lancia elettrica. Scintille crepitano intorno alla punta, la pila ancorata alla base dell'arma ronza sommessa.

Un folletto si alza in piedi sulla spalla viscida dell'uomo-pesce. «Cosa volete?»

Punto l'indice verso il battente accostato. «Vogliamo vedere il principale.»

«Avete un appuntamento? Il signor Friedrich Graf Kleist von Grumbkow è molto impegnato.»

«Graf von Grumcosa? È così che si fa chiamare adesso? E tu chi saresti?»

Il folletto gonfia il piccolo petto. Raddrizza le spalle. Solleva orgoglioso il visino punteggiato di lentiggini. «Io sono August Neidhardt von Arnim-Boitzenburg. Qualcosa in contrario?»

«Niente. Niente.»

Il folletto si sistema il berretto rosso di lana, che gli è cascato di traverso. «Meglio così. Adesso sparite.» La creaturina strizza gli occhietti, sposta lo sguardo da Anemone ad Azalea, da Azalea a me. «E poi dove siete state? A fare un bagno nella fogna? Siete sporche. Puzzate. Questo è un locale serio.»

Una vocina giunge dall'altoparlante sopra il battente: «Lasciale entrare. Le sto aspettando.»

Il folletto sbuffa. L'uomo-pesce si scolla dalla panca, gorgoglia tra sé, gira la maniglia e apre la porta.

Gusci di mutoscopio vuoti accatastati lungo le pareti, le sottili gambe di metallo incrociate tra loro. Casse di legno che traboccano di ingranaggi, leve, manovelle, viti, bulloni, visori smontati protetti da cuscini di paglia. Rulli impilati sui ripiani di uno scaffale.

L'odore dolciastro della decomposizione.

Vasi di cristallo sono allineati sulle mensole più alte, nei vasi fermentano gli embrioni. Feti di chimera, di basilisco, di fenice, di grifone, di bestie marine dalla pelle trasparente. Gli organismi putrescenti galleggiano nel proprio sangue. Vermi bianchi scivolano tra i vasi, le mosche ronzano intorno ai coperchi lasciati socchiusi.

Ragnatele si dipanano dalle mensole fino a sfiorare il pavimento lercio. L'ultima volta che sono stata qui, l'anno scorso, le ragnatele non c'erano. E il folletto usava ancora un nome da folletti: Tix. *Il Tenebroso Negromante Tix*, come diceva il biglietto da visita.

Tix siede all'ombra, dietro il teschio di un mastodonte. Da una delle orbite del teschio spunta la fiamma di un fornellino a gas, il fuoco si apre a ventaglio sotto il fondo di un alambicco. Nella caldaia borbotta un liquido denso e scuro, pustole di melma si gonfiano e scoppiano sulla superficie dell'intruglio. I vapori dell'ebollizione si agitano animati di vita propria. A tratti assumono l'aspetto di un muso con le fauci spalancate. Il muso di uno gnomo.

La lingua di nebbia dello gnomo picchia contro il vetro. La bocca si apre e si chiude, i denti azzannano l'aria. Una spirale di fumo si condensa in un dito storto, il dito mi indica.

«Ginpur mi ha avvertito che sareste venute» dice Tix. «Non gli è piaciuto essere ucciso. E, se devo essere sincero, anche a me pare che il vostro sia stato un comportamento scortese.»

Il folletto abbassa la fiamma. L'anima di Ginpur si affloscia. «Adesso sarebbe il mio turno? Sei venuta per me, viaggiatrice?» Da sotto il cappuccio nero, il folletto sogghigna. «O è tutta una messa in scena per avere uno sconto?»

Le corte dita di Tix giocherellano con una boccetta sigillata. La sostanza all'interno ha la consistenza del miele.

«Di cosa diavolo parla?» chiede Azalea.

Anemone non volta la testolina nella mia direzione. Deve aver capito di cosa è piena la boccetta, e il muco di basilisco non ha molti utilizzi. Sempre che Anemone non sapesse già delle mie escursioni nel Regno degli Spiriti.

«Al nostro folletto piace parlare a vanvera» dico.

La boccetta sparisce sotto le rune ricamate sulla tunica. «Cosa cercate, fatine?»

«Vogliamo solo informazioni.»

«Solo informazioni. Come se esistesse altro nell'universo.» Tix liscia l'addome dello scarabeo essiccato che porta legato al collo. Il carapace dell'insetto morto scricchiola, la minuscola testa mummificata si solleva per osservarci.

Accenno all'ampolla dove l'anima di Ginpur si contorce, appiattita contro la superficie della mistura. «Sappiamo che hai discusso con il tuo socio riguardo l'omicidio di Manzetti, lo scienziato umano. Vogliamo saperne di più sugli gnomi responsabili. Vogliamo sapere chi sono. Da dove vengono. Per chi lavorano.»

«Gnomi sbandati. Piccoli delinquenti. Capita spesso che gli gnomi rifiutino di obbedire alle leggi umane.»

«Non prenderci in giro. I piccoli delinquenti non organizzano l'omicidio di uno scienziato. E non calzano scarpe per confondere la polizia.»

Il folletto si stringe nelle spalle. «Non sarà stata un'idea loro.»

«Di chi è stata l'idea?»

«Ho abbastanza esperienza per capire quando è il caso di farmi gli affari miei.»

Lancio un'occhiata ad Anemone. Lei annuisce. Sarà un casino trovare un altro spacciatore di muco a Londra. Pazienza. «Fatina verde, propongo un'esplorazione diretta.»

Anemone offre la manina ad Azalea, Azalea distende la manina verso di me.

Lo scarabeo ringhia. Tix gli carezza l'incavo del corno ricurvo. «Calme, non c'è bisogno di ricorrere alla magia. Vi dirò quello che ho scoperto, se ci tenete tanto.»

Dopo aver riempito fino all'orlo i nostri ditali, il folletto versa la birra alla prugna anche nel suo. Beve un sorso. «Dopo l'omicidio di Manzetti, Ginpur era infuriato. Era convinto fosse una manovra per incastrarlo. Diceva che Scotland Yard non aspettava altro che una scusa per prendersela con lui, perché era un sindacalista onesto.»

«E io sono la fatina dei denti.»

«Ginpur voleva che lo aiutassi a far sparire gli gnomi. Ma io odio la violenza. La violenza non rende onore alla morte come il decadimento della vecchiaia e della malattia. Così l'ho convinto ad aspettare. Nel frattempo ho ordinato ad alcune persone di fiducia di tenere d'occhio gli gnomi.»

Il folletto si scola il ditale. «Per un paio di mesi gli gnomi si sono tenuti nascosti. Poi sono cominciati i rapimenti degli umani.»

Anemone, che sta trascrivendo sul suo taccuino le parole di Tix, alza la testolina. «Rapimenti? Se degli gnomi avessero rapito degli umani si saprebbe. Non ho sentito niente del genere.»

«I rapimenti sono continuati per settimane tra gli operai di Greenwich. Quando un umano si attardava un po' troppo la sera, gli gnomi lo assalivano. Una situazione molto grave... Se non fosse che gli umani rapiti erano sempre liberati il mattino dopo, in tempo per andare al lavoro. Nessun umano si è mai lamentato, come se non ricordassero quello che era capitato loro.»

«Che senso ha?»

Tix si versa altra birra. «Quando ho interrogato uno dei rapiti ho scoperto che non aveva più l'anima. Era vivo ma non avrebbe dovuto esserlo. Una bruttissima faccenda, ve lo assicuro. Mai visto uno spregio simile nei confronti dei più elementari principi etici della negromanzia. Allora ho capito che era meglio lasciar perdere tutta questa storia.»

«Non sapevo ci fossero principi etici nella negromanzia» dice Azalea.

«Per tradizione i negromanti si sono sempre attenuti a un severo codice di comportamento» spiega Anemone. «Lo stesso codice formalizzato dalla signora Nightingale nel suo manuale di stregoneria.»

Tix annuisce. «La differenza tra un vero negromante e chi gioca con la morte senza rispettarla.»

«Splendido, ma torniamo in argomento. Dove stanno gli gnomi?»

«Hanno occupato un magazzino sull'altra sponda del fiume, in Tooley Street. Un deposito di legnami gestito da una ditta umana. Cork & Sons. Ma se ne andranno presto. Per sempre.»

«Come lo sai?»

«La morte mi ha visitato in sogno. L'ho vista distendere le sue ali di pipistrello sulla città. Il magazzino è uno degli abissi neri che si apriranno tra le strade di Londra. La distruzione verrà dai cieli dell'Oriente.»

Azalea mi scocca un'occhiata. Faccio spallucce. «È stato un piacere, Friedrich von qualcosa o come diamine ti fai chiamare.»

* * *

Il vento urla tra i gargoyles aggrappati ai pinnacoli della chiesa di Santa Catarina. Le creature di pietra masticano piano i topi che hanno catturato. Mi arrampico sulla testa di uno dei gargoyles, salito fino all'asta del parafulmine

in cima al campanile. Al di là della striscia nera del Tamigi, la lunga fila dei magazzini è immersa nell'oscurità.

«Capitano Azalea, Capitano Anemone.»

«Signora.»

«Volate al deposito che ci ha indicato il folletto. Svolgete un sopralluogo accurato ma senza correre rischi inutili. Io tornerò alla base a preparare il rapporto per il Generale.»

«Agli ordini, signora!»

La manina destra delle due fatine scatta all'altezza degli occhietti. Il palmo rivolto verso il basso, le piccole dita unite.

Rispondo al saluto militare.

Ci lanciamo nell'aria della notte.

13

Galleggio alla deriva nella vasca da bagno, immersa nel vapore. Gocce calde cadono dal beccuccio del rubinetto, picchiettano sullo specchio d'acqua, sollevano minuscole onde che mi massaggiano i muscoli indolenziti della schiena e delle spalle. Non ero più abituata alla fatica nervosa di una missione. Interrogare Ginpur e il folletto è stata un'operazione da niente, ma sono distrutta come una recluta alla prima settimana di addestramento. Battuto a macchina il rapporto, avrei voluto accucciarmi sotto la scrivania, chiudere gli occhietti, dormire lì.

E farmi beccare domani mattina con i capelli ancora unti e l'aspetto trasandato. L'ideale per perdere subito il rispetto della squadra. Nelle forze speciali ci si aspetta che tutti vadano sempre al di là del proprio dovere. Pigrizia e sciatteria non sono tollerate.

Avvolgo una ciocca di capelli intorno al ditino. Due shampoo di fila e i capelli continuano a puzzare di sangue. Ultima volta che entro nella mente di uno gnomo senza tuta di protezione, è un'esperienza disgustosa e pericolosa. Non voglio fare la fine di Agatea: al secondo ciclo di Scuola di Guerra, per scommessa con le compagne di corso, si era intrufolata da sola e senza respiratore nella testa di una delle cavie umane. La magia si era esaurita con lei intrappolata tra il cervello e la calotta cranica. Quando le fatine dell'infermeria l'avevano tirata fuori, il faccino di Agatea era blu. La fatina era morta soffocata.

L'acqua tiepida mi culla. La corrente mi spinge verso il bordo della vasca. Allungo la manina per non sbattere la testa. Lo smalto bianco scivola sotto i polpastrelli; è candido e levigato come il marmo della Sala dell'Uovo, nei sotterranei della Reggia. Ho visitato i sotterranei una sola volta, da bambina. Ma il ricordo è sempre vivido. Nessuna fatina può dimenticare il giorno della discesa nella Sala dell'Uovo.

La sera prima avevo giocato a scacchi con le mie amiche fino al tramonto. Stanchissima, avevo lasciato che la mamma mi prendesse in braccio e mi portasse alla tana. Mi ero acciambellata nell'alcova di piume. Subito il sonno mi aveva rapita.

Il prurito alla schiena mi sveglia. Ho l'impressione che rivoli caldi mi scorrano sulla pelle. Il liquido misterioso goccia dalla spalla, cola sulla guancia e mi bagna le labbra. Ancora assonnata, sfioro la bocca con le dita piccine. Le labbra scottano, non sono umide di saliva. Spalanco gli occhietti e il cuoricino mi balza in gola: ho le manine imbrattate di linfa. Distendo le gambe, inclino la testolina. Non solo le manine! La linfa mi sporca le braccia, il pancino, persino i piedini. Sanguino! E da chissà quanto tempo. Scoppio a piangere e chiamo la mamma.

La mamma mi stringe forte forte, finché smetto di tremare. Mi pulisce con l'asciugamano che profuma di bucato. Mi fa bere un bicchierone di succo di ciliegia. Il battito del cuoricino rallenta. Tiro su con il nasino e mi sfrego gli occhietti per asciugare le ultime lacrime.

Non sono più spaventata, ma rimane la sensazione di disagio. Cosa mi è successo durante la notte?

Sovrappensiero, tasto la nuca. Le dita scendono seguendo i rilievi della spina dorsale. Carne gonfia e cedevole. La pelle finisce, l'indice penetra a fondo. Ho un'orribile ferita alla schiena! Esploro i bordi slabbrati della ferita... dalla carne umida di linfa affiora *qualcosa*.

Ritraggo di scatto la manina.

La mamma mi carezza la guancia, un tenero sorriso le illumina il viso. Mi conduce per mano davanti allo specchio, mi fa voltare di profilo: dalle scapole spuntano le ali! Un abbozzo di ali; minute, fragili, chiazzate di lanugine. Dovranno crescere per molti cicli prima che possa volare. Ma sono le *mie* ali. Adesso anch'io sono una vera fatina!

Quella mattina stessa andiamo dalla dottoressa della base. Mi visita e mi regala un leccalecca di uova di ragno. Dice che diventerò una fatina robusta. Dopo pranzo, mamma si presenta con l'uniforme bianca da parata. Fruga nel guardaroba e sceglie per me il vestitino azzurro più elegante. Mi raccomanda di fare la brava, perché abbiamo appuntamento alla Reggia.

Le centinaia di fatine in coda di fronte ai cancelli del Giardino Reale sollevano i visini al rombo dell'ornitottero. La macchina volante si abbassa oltre i draghi di ferro che ornano la recinzione. Plana verso la stazione aerea della Reggia. Il battito frenetico delle ali di legno alza spirali di polvere.

Mamma mi spazzola la gonna e mi carica sulle spalle. Le novantanove torri della Reggia si stagliano al di sopra dell'inferriata e delle chiome degli alberi. Le guglie splendono di riflessi dorati. Migliaia di bandiere si gonfiano al vento. È uno spettacolo magnifico.

Quando arriva il nostro turno, invece di proseguire per il viale lastricato, mamma imbecca una stradina laterale. Il sentiero di ghiaia costeggia siepi di rose e termina nell'abisso di uno dei pozzi di areazione, un foro grande quanto una galleria per la monorotaia.

Quattro fatine in divisa, le manine sul calcio delle pistole ad aghi, ci vengono incontro. Riconoscono l'uniforme di mamma e scattano sull'attenti. Ci rivolgono il saluto militare.

«Questa è una zona riservata, signora» dice la fatina con i gradi di Capitano. «Se ha bisogno di indicazioni la prego di rivolgersi all'ufficio informazioni della Reggia.»

Mamma mi rimette con i piedini sull'erba. «Vorremmo il permesso di scendere. Il Comandante Agla mi ha assicurata che potevamo usare i pozzi. Siamo il Comandante Astride e sua figlia Astride.»

Il Capitano sgancia dalla cintura la bobina del registro a soffietto. Fa scorrere le tessere di balsa legate assieme con tendini di anguilla. A metà registro trova il fiore-sigillo della nostra famiglia, inciso su una tessera rossa. «Molto bene, signora. È qui per la Comunione?»

«Sì.» Mamma mi scompiglia i capelli. «Le sono sbocciate oggi le ali.»
Le manine si staccano dalle armi. Le fatine mi sorridono.

«Può andare, signora» dice il Capitano.

Mamma mi stringe al petto, scavalca la balaustra e si lancia nel pozzo.

Il disco di luce sopra di noi rimpicciolisce a ogni battito di ali. Si riduce a un puntino. Bagliori bianchi salgono dal fondo. Sbuciamo fuori dal pozzo in una caverna immensa.

Sgrano gli occhietti per la meraviglia.

La caverna è così vasta che le pareti si perdono nella foschia. La Sala dell'Uovo potrebbe ospitare tutte le fatine del Reame, e avanzerebbe spazio. Marmo candido ricopre il pavimento. Grappoli di sacche membranose tappezzano il soffitto. All'intero delle sacche si contorcono ammassi di vermi bioluminescenti.

L'Uovo riposa nella culla di bambagia, sdraiato sul fianco. I cavi dei sensori e i tubi per l'alimentazione tessono una fitta rete intorno al guscio. Una corazzata terrestre – un sironide – cammina intorno alla culla. La nave da guerra sembra un giocattolo a confronto dell'Uovo.

«La nostra Regina dorme» mi sussurra la mamma. «Passeranno moltissimi cicli prima che nasca. Noi forse saremo già nel Regno degli Spiriti. Ma non importa, perché la Regina vive in ogni fatina e ogni fatina vive nella Regina.»

Voliamo verso il guscio. Una fatina sul ponte del sironide ci indica. Altre fatine seguono con la testolina i nostri movimenti. Mamma picchia i piedi contro il vetro blindato che protegge l'Uovo.

Buchini punteggiano la superficie trasparente, troppo piccoli per il polso di una fatina adulta, ma grandi abbastanza per la manina di una bambina. Mamma mi guida le dita. «Coraggio.»

Spingo in avanti il palmo. Il guscio è ruvido e freddo.

Il mondo annerisce.

Sprofondo nel buio.

«Mamma?»

Il pulsare ritmico di un cuore mi rimbomba nelle orecchie. È un battito lento e solenne, ben diverso dal tambureggiare del mio cuoricino. Frusciare di ali che si avvolgono intorno a me. La Regina mi abbraccia. Il suo respiro si mescola al mio. Sono tra le braccia della Regina e tra le braccia di mamma e tra le braccia della mia amica Aronia e tra le braccia della maestra e vedo lo stupore sulle loro facce quando se ne accorgono...

Starnutisco. L'acqua si è raffreddata. Tuffo la testolina per risciacquare i capelli. E nascondere lacrime di nostalgia agli angoli degli occhietti. Vorrei

tornare a casa, la mia vera casa. Ma non prima di aver riscattato l'onore degli Astride.

Riemergo. Premo con i palmi sul bordo della vasca per uscire dall'acqua. I muscoli delle braccia si induriscono, mi sfugge un ansito di sofferenza. Mi sono trascurata per troppo tempo. Sono stata pigra e molle. Ho accettato di vivere come un animale per troppi cicli.

Devo rimettermi in sesto.

Agito la testolina e le ali. Goccioline schizzano sulle piastrelle. Volo al lavandino. Accanto al rubinetto avevo già preparato una lattina di birra aperta. Le tiro un calcio. Il liquido ambrato gorgoglia nello scarico.

Primo passo compiuto.

Merito un premio!

L'edera di ottone decora la cornice tonda dello specchio magico. Mele e pesche fanno capolino tra le foglie. Uno dei frutti è una palla di legno sulla quale sono dipinti i numeri dall'uno all'otto. Il nocciolo di un'albicocca è il pomello della cordicella.

Distendo le ali. Le goccioline d'acqua imprigionate tra le minuscole scaglie fanno brillare le ali di mille sfumature cremisi.

«Chi è la più bella fatina del Reame?»

Afferro il pomello e do una strattonata.

La cordicella si riavvolge. La palla di legno ruota.

Frase cinque.

«La dolce damigella di fronte a me» gracchia lo specchio.

Com'è giusto che sia.

Ma meglio avere una conferma.

«Chi è la più bella fatina del Reame?»

Tiro il pomello. I numeri scorrono. La palla si blocca a metà tra l'otto e l'uno. La cordicella rientra così veloce che si alza un filo di fumo per l'attrito.

«Coei che sogna nelle profondità dell'Abisso» ruggisce lo specchio.

Le candele elettriche del lampadario sfrigolano e si spengono.

Un soffio gelido mi morde i piedini.

Il cuoricino galoppa nel petto.

Batto le palpebre. Le piastrelle tornano a riflettere la luce delle candele.

Che diavolo?

Alito sui palmi. Il respiro non puzza di birra, l'ho sul serio rovesciata nel lavandino. Tiro la cordicella per la terza volta. Frase due. Tiro di nuovo. Frase sei. Lo specchio non si è guastato.

Se non è un difetto di fabbrica dello specchio, può essere una specie di scherzo cretino. Qualcuno ha infilato le zampe dove non avrebbe dovuto e ha aggiunto una frase non prevista.

Mi fiondo alla finestrella. Chiusa, le persiane accostate. Spio tra le stecche. Dietro il vetro scroscia un temporale estivo. Ero sicura che avrei incrociato lo sguardo con quel mentecatto degenerato del Tenente Graham. Far schiattare una fatina di paura sarebbe nel suo stile. Bastardo.

Torno allo specchio. Lo hanno installato solo ieri, l'animale non ha certo perso tempo. Sgancio il pannello di finto alabastro che copre il piedistallo. Un cilindro di latta racchiude il macchinario parlante brevettato del Dr Brady. La parte superiore del cilindro si allarga a imbuto e si salda al bordo inferiore della cornice. Le schede perforate con le frasi sono sigillate all'interno, come avrà fatto l'animale a manometterle senza rompere niente?

Picchio il pugno sul marchio dell'azienda del Dr Brady, impresso nella latta. Le nocche scalfiscono la B incoronata. Scommetto che il dannato animale si crede furbo. Starà sghignazzando come un ritardato, convinto di avermi spaventata. Gli insegnerò io due o tre cose sulla paura!

14

Tubicini di gomma pompano inchiostro viola dalle boccette ai pennini del pantelegrafo. I pennini, guidati da bracci snodabili, viaggiano da un capo all'altro del foglio. Il motore del marchingevo ansima vapore, mentre l'intrico di linee rette e curve acquista significato.

La campanella trilla, i pennini si staccano dalla carta: il dipartimento del catasto ha completato l'invio del documento. Arina e Azalea aspettano che l'inchiostro si asciughi. Sollevano il coperchio di vetro e sfilano dal piano di lavoro il foglio. Le aiuto a portarlo in ufficio e a stenderlo sulla scrivania. È la pianta del deposito della Cork & Sons in Tooley Street.

Anemone indica tre punti. «Tre ingressi. Due sul lato della strada, e uno più ampio per le merci sul lato del fiume. Le finestre sono troppo in alto e troppo piccole perché i marine possano entrare o gli gnomi fuggire.»

Faccio scorrere la manina lungo il pontile del magazzino. «Ho parlato questa mattina con il Generale. Avremo a disposizione una cannoniera fluviale. Se gli gnomi cercheranno di scappare dal retro li faremo a pezzi.»

«Il lato della strada è protetto da una cancellata sormontata da filo spinato» continua Anemone. «Il cortile è pattugliato da un artropode da battaglia. Lo hanno camuffato da ragno per il trasporto leggero, ma la cabina e i motori sono protetti da lastre d'acciaio spesse mezzo pollice. Sotto l'addome è montato un cannone automatico.»

«Come lo fermiamo? Suggerimenti?»

Gli occhietti di Arina scintillano.

«Senza far saltare per aria l'intero quartiere» aggiungo.

«Ma uffa!»

«Neutralizziamo il pilota» propone Azalea. «Ci penso io. Ho visto che in armeria abbiamo il gingillo giusto.»

«Ottimo.» Mi volto verso Anemone. «Quanti gnomi avete contato durante il sopralluogo?»

«Non siamo entrate. Spiando dall'esterno abbiamo identificato quindici bersagli. Ma solo alcuni sembravano armati e vigili. Buona parte degli gnomi era immobile, come se fossero paralizzati o dormissero in piedi.»

Studio la planimetria. Vitale sarà la velocità di esecuzione. Se li prendiamo di sorpresa, gli gnomi non avranno neanche il tempo di imbracciare i fucili.

«Agiremo questa notte. Anemone risalirà il fiume con la cannoniera, attaccherete l'ingresso merci. Arina guiderà le due squadre di marine che entreranno dal lato della strada. Azalea dirigerà i tiratori scelti. Io coordinerò l'assalto. Domande?»

«No, signora!»

«Bene. Tra un'ora abbiamo la riunione con gli umani per definire i dettagli. Per adesso potete andare.»

Le fatine battono i tacchi sull'attenti e mi rivolgono il saluto militare.

«Un'ultima cosa. Non è che avete visto in giro il Tenente Graham? Dovrei scambiare due paroline con lui.»

«È in viaggio» dice Arina. «Sta provando i nuovi motori del dirigibile per il volo ad alta quota.»

«Quando è partito?»

«Ieri mattina presto. Sono collaudi che durano giorni interi!»

Azalea solleva un sopracciglio. La domanda che non pronuncia deve essere la stessa che viene in mente a me: *com'è che conosci così bene gli spostamenti di quell'animale?*

Arina arrossisce.

Questa poi! «Andate adesso, ne ripareremo.»

L'aviorimessa è un capannone in lamiera eretto su una piattaforma circolare dotata di cingoli. Due motori a vapore controllati dagli anemometri hanno il compito di ruotare la piattaforma in modo che l'uscita dell'hangar sia sempre a favore di vento.

I motori sono spenti, il dirigibile è sul serio in volo.

Dal tettuccio dell'auto blindata parcheggiata accanto alla piattaforma, sale lo stelo di un'antenna. Lunga e sottile non somiglia alle antenne per la ricezione di elettricità. La portiera di destra dell'auto è aperta, all'interno due umani trafficano con un terminale di posta.

Mi affaccio da sopra il finestrino. Gli umani voltano il muso verso di me. Il primo accenna un saluto, l'altro torna battere sulla tastiera. Sono proprio curiosa di sapere come farà a spedire la lettera. Si legherà il cilindro al collo e correrà a consegnarlo di persona? Con gli animali non si può mai sapere.

Il primo umano mi offre l'indice. «Tenente Shannon. È qui per seguire l'esperimento, signora?»

Non ne so niente. «Certo. A che punto siete?»

«Abbiamo completato la penultima sequenza. Aspetteremo due ore prima di trasmettere al dirigibile l'ultima. Secondo il piano di volo a quel punto l'R103 sarà oltre La Manica, sopra Rouen.»

«L'R103 al comando del Tenente Graham?»

«Sì, signora. È l'unico dirigibile attrezzato con un apparecchio di decodifica.»

«Quando è decollato?»

L'umano consulta il suo cronografo da taschino. «Esattamente 29 ore e 41 minuti fa.»

L'altro animale schioda il grugno dalla tastiera. «Ormai ci siamo, signora. Siamo a un passo dal comunicare via etere! Con gli ultimi aggiustamenti allo schema di codifica, il contenuto dei messaggi è preservato anche nel caso di perturbazioni violente. Non importa quanto l'etere sia turbolento, il messaggio arriva.»

«Ed è solo l'inizio» continua il primo umano. «Con il nostro metodo possiamo codificare qualunque tipo di informazione. Immagini, suoni, musica. Persino la voce! Sarà una rivoluzione.»

Bambini ingenui che sognano a occhi aperti. Ma in fondo non c'è niente di male. Annuisco compiaciuta. «Molto bene, signori. Continuante pure.»

Ieri mattina presto. Sono collaudi che durano giorni interi!

Non è stato Graham a manomettere lo specchio.

Anime rubate. Figlie della terra. Gente che che sogna nell'abisso. Animali convinti di parlare via etere.

Idiozie. Solo idiozie.

Ma ho un bruttissimo presentimento.

* * *

Draghi galvanici nascono dalle antenne Tesla. Si divincolano finché non liberano le zampe imprigionate dai rebbi delle antenne. Dispiegano lunghe ali di fulmine e si slanciano nel cielo. Il muso infuocato ruggisce contro le nuvole, il corpo simile a un serpente striscia nell'aria. Le creature rimangono vive nell'etere per due, tre battiti delle loro ali, poi svaniscono in una nube di scintille.

L'incendio elettrico avvampa lungo la distesa dei tetti. Dalle torri di trasmissione della centrale di Greenwich si sprigionano fiammate azzurre tanto alte da raggiungere la cappa di nuvole. Il vento spira feroce, la notte puzza di ozono e gomma bruciata.

Chiudo le ali e mi riparo dietro il camino. Azalea è china sul pannello di controllo degli accumulatori. Segue il movimento delle lancette dietro i quadranti. Le lancette si spostano all'unisono verso destra, superano la zona bianca ed entrano nella zona rossa.

Da dietro il pannello si dipana un cavo spesso quanto il polso di un umano. Il cavo si snoda tra le tegole e scende parallelo alla grondaia. La carrozza del generatore è parcheggiata in strada, cinque piani più in basso. Le ventole sui fianchi del vagone fischiano così forte che mi danno fastidio fin quassù.

Le spie luminose degli amperometri si accendono di rosso, il visino di Azalea assume una sfumatura scarlatta.

«Ci siamo» dice la fatina.

«L'etere è molto irritabile stasera, non sarà un problema?»

Azalea fa cenno di no con testolina. «Siamo nei limiti.»

La fatina srotola un secondo cavo. Avvita un connettore al pannello, il connettore al capo opposto lo avvita al treppiede del fucile ipersonico. La canna sporge oltre il cornicione.

Azalea allenta il volantino in cima a una delle gambe del treppiede. Schizzi di vapore sfuggono dalle giunture, il fucile ruota di pochi gradi. La fatina fa scattare l'interruttore sul calcio dell'arma: le lenti del mirino si sollevano lungo la canna, si inclinano, scendono una dopo l'altra davanti al suo faccino. Brillano le lucine smeraldo incassate nella montatura dell'ottica.

«Bersaglio inquadrato» dice Azalea. «Stima: quattrocento yard.» La fatina gira il dado flangiato che spunta dalla ghiera della prima lente. Allenta un altro volantino del treppiede. La canna si inclina verso il basso.

Le manine di Azalea carezzano il grilletto. «Pronta al fuoco.»

Il marine sdraiato accanto a me si sfilava il binocolo che tiene a tracolla e lo sistema davanti ai miei occhietti. Immerso nella foschia verdognola dell'infrarosso, l'artropode ha l'aspetto di una creatura marina. Un granchio che si aggira tra le alghe del fondale. Il motore è una macchia ardente che insinua tentacoli fino alle sei zampe e alla cabina. I quattro fanali proiettano fasci di fuoco verde. L'artropode perlustra il cortile con la precisione di un pendolo. Pochi passi, si ferma, il cannone esplora davanti a sé in cerca di nemici, la macchina da guerra riprende a muoversi.

Anemone è sicura di aver scorto uno gnomo ai comandi. Ma una simile disciplina da una bestia? Questi gnomi hanno qualcosa di *molto* strano.

«Comunichi che siamo pronti» ordino al soldato.

Lui zampetta con la schiena piegata, tenendo la testa bassa. Si accuccia a fianco della lampada Aldis. Apre e chiude l'otturatore della lampada per inviare i segnali in codice morse. In risposta luccica un punto giallo sospeso sopra le acque scure del Tamigi. Un'altra luce palpita sul tetto di un magazzino che sorge a un isolato dal bersaglio.

La cannoniera e le squadre di marine sono in posizione.

«Capitano Azalea, quando desidera.»

La fatina toglie il piolo di sicurezza. Spasmi scuotono il cavo che congiunge gli accumulatori al fucile. L'elettricità crepita, prende forma, artigli ricurvi di drago raschiano le tegole. La creatura si dibatte, agita il muso cornuto contro il cielo.

«A me sembra pericoloso» mormoro.

Azalea alza il ditino. *Tutto bene.*

Preme il grilletto.

Il drago spalanca le fauci, si avventa sul fucile.

L'arma sparisce, nascosta dal lampo blu.

«Kyaa~!» strilla Azalea.

La fatina schizza via. Mi travolge. Il camino ci viene incontro alla velocità di un treno. Rimbalziamo sui mattoni. Cadiamo sulle tegole. La botta mi stordisce.

Quando riapro gli occhietti, Azalea si sta rimettendo in piedi. Fili di fumo grigio salgono dalla punta delle ali e dai capelli della fatina. Mi aggrappo a un mattone sbrecciato e mi rialzo.

«Cos'è successo?»

Azalea sorride, la stessa risata sghemba di una fatina strafatta di birra e zucchero filato. «Gli umani hanno ancora qualche difficoltà nella messa a punto delle armi ipersoniche.» Si passa le piccole dita tra i capelli argento. Una ciocca bruciacchiata le rimane sul palmo. «Ma è stata un'esperienza elettrizzante! E sono sicura di aver centrato il bersaglio.»

Il soldato con il binocolo ci corre incontro, gli indico di tornare al cornicione. Mi rimette gli oculari davanti al nasino. L'artropode è crollato sul fianco, tre delle zampe scalciano a vuoto, le altre sono immobilizzate sotto il peso della macchina. La cabina è accartocciata su se stessa, schiacciata dall'impatto con il proiettile che viaggiava a centinaia di volte la velocità del suono. Chiunque ci fosse ai comandi, è stato maciullato.

Figure gobbe, appena più calde della notte, si affollano intorno all'inferriata. Il cancello viene scardinato. Le figure sciamano nel cortile, si dividono in due gruppi che si dirigono ai due ingressi.

Allontano con la manina il binocolo, tra un battito di ali non ci sarà più bisogno dell'infrarosso.

Le esplosioni fanno saltare verso l'interno i portoni di legno. Nel bagliore scintillano gli occhialoni delle maschere antigas e le piastre pettorali delle corazze. I marine si precipitano nel magazzino. Il frastuono delle armi automatiche arriva fino a noi.

La cannoniera apre il fuoco. Il riverbero delle fiammate disegna il profilo della nave, ferma davanti al pontile. La terza squadra di marine si affretta

oltre le passerelle verso lo squarcio aperto dalle cannonate nella parete del deposito.

«Cosa stiamo aspettando?» Azalea ha ancora lo sguardo allucinato di una fatina intossicata. «Non voglio perdermi tutto lo spettacolo.»

Ci gettiamo nel vento, le raffiche ci scagliano verso la battaglia!

15

Il vento cambia direzione e quando planiamo in Tooley Street la battaglia è già finita. Tre marine presidiano il cancello divelto, altri liberano dai detriti gli ingressi del magazzino. All'interno, le luci sono accese. Il chiarore avvolge le armature dei soldati che entrano nel deposito e ne escono trascinando sacchi di tela unti di sangue nero. I cadaveri degli gnomi vengono disposti uno vicino all'altro sul selciato. Un ufficiale sorveglia l'operazione.

Io e Azalea ci intrufoliamo nel magazzino.

Il sangue degli gnomi chiazza le assi del pavimento, imbratta le cataste di legna, cola dalle zanne di ghisa delle gru per il trasporto dei tronchi. I corpi non ancora raccolti giacciono riversi con lo stomaco dilaniato dai proiettili, le gambe storte ridotte in poltiglia dalle schegge delle granate, i musci cianotici.

Anemone è in ginocchio accanto al grugno di uno gnomo con la gola squarciata. Si fa aria con la manina per disperdere gli ultimi filamenti di gas asfissiante. Il tanfo di aglio dei gas ancora impesta il magazzino, dà alla testa.

«Capitano, rapporto!» ordino.

La fatina volta il faccino verso me e Azalea. «Il magazzino è sicuro.» Riporta l'attenzione sulla carcassa. Palpa il naso tumefatto. «Nessuna perdita, solo due feriti lievi.» Sfila un bastoncino dall'astuccio posato accanto a lei. Spinge la testa di cotone del bastoncino nella narice dello gnomo. Studia in controluce il muco rimasto appiccicato al tampone. «Non posso affermarlo con certezza senza un esame approfondito, ma scommetto che non erano drogati.»

«Avrebbero dovuto?»

«Gli gnomi hanno opposto pochissima resistenza. E invece di tentare la fuga si sono uccisi.» Indica il cadavere. «Come questo esemplare qui. L'ho visto con i miei occhi aprirsi la gola a unghiate.»

«Non è possibile.»

«L'avrei detto anch'io. Non esistono precedenti documentati di gnomi suicidi. Ma è andata proprio così.»

Mi chino a esaminare la ferita. Una lacerazione irregolare da sotto il mento fino allo sterno. I bordi della lesione sono punteggiati da solchi a mezzaluna, dove sono penetrate le unghie affilate dello gnomo. La bestia si è colpita la gola più e più volte. Assurdo. Uno gnomo non avrebbe mai la presenza di spirito per compiere un'azione del genere, e non saprebbe resistere al dolore.

Volo a controllare le dita del cadavere. Gli artigli dell'indice e del medio sono incrinati, l'unghia del pollice è spezzata. Grumi viscosi – un misto di peli, sangue rappreso, pelle strappata – incrostano fino al polso la zampa.

«Chissà perché l'hanno fatto» dice Azalea.

Anemone si pulisce le manine sulla tuta da operaio dello gnomo. «Si sono uccisi per non farsi catturare. Non credo ci sia altra spiegazione.»

Pus biancastro si coagula intorno all'orecchio sinistro della bestia. Il cervello già si decompone, non vale la pena rischiare un'esplorazione.

«Non ha senso.» Tiro un calcio al naso dello gnomo. «Questi sono animali. Presi di sorpresa, soffocati dai gas, rintronati dalle esplosioni. Come hanno capito quello che succedeva? Possibile che neanch—»

«Venite! Venite!»

Ci giriamo, Arina ci vola incontro. «Lì dietro c'è un passaggio!» La fatina compie una piroetta e punta il ditino verso l'angolo buio da dove è sbucata.

Una coppia di soldati strattona la cassa che copre l'apertura circolare nelle assi del pavimento. I chiodi mal battuti sul fondo della cassa rigano le traverse di legno, lasciano scie di trucioli. Un terzo animale accorre per aiutare i primi due.

Liberano l'apertura. Un pozzo, scavato nella terra. Largo abbastanza per far passare le spalle di un umano robusto. Le lampade del magazzino dissipano l'oscurità che regna nel cunicolo per meno di una yard.

«Sulla planimetria non c'era traccia di uno scantinato» dice Anemone.

«Un rifugio per merci di contrabbando?»

«Tenente Mawson» chiama Arina.

L'animale ultimo arrivato si mette sull'attenti. «Signora.»

«Raduni la sua squadra, ci precederà nel pozzo.»

«Agli ordini, signora» grufola lui, la voce attutita dai filtri della maschera antigas.

Gli umani srotolano la scala di corda. Il Tenente è il primo a scendere, seguito da altri quattro marine. Il resto della squadra scenderà dopo di noi, come retroguardia. I marine si calano accompagnati dal battito cadenzato degli stivali sui pioli di alluminio della scala.

Un tonfo. Rumore di passi nel fango. Il Tenente ha raggiunto il fondo del budello. L'ultimo soldato dell'avanguardia solleva la zampa all'altezza dell'elmetto, piega le dita unite, fa segno di seguirlo.

La galleria si snoda in orizzontale. Gli umani procedono con la testa china per non sfiorare il soffitto. Le torce montate sui fucili d'assalto fendono le tenebre. Gli stivali sciaguattano nella melma. Acqua sporca trasuda dalle pareti, scorre tra i viticci dei rampicanti. Radici putride, infestate dai funghi, pendono dalla volta del tunnel.

«Peggio di una fogna» dice Azalea.

Arina si chiude il nasino. «E puzza anche come una fogna.»

«Stiamo costeggiando il Tamigi» dice Anemone. «Dirette dove non saprei.»

Creature con il corpo di ratto e la coda di pesce si affacciano da fenditure nel terriccio. Le vibrisse fremono. Gli occhietti opachi seguono i movimenti dei marine. Investiti dai fasci delle torce, gli animaletti si ritraggono, le pinne a nascondere i musetti pelosi.

La galleria si restringe. Il mio cuoricino accelera i battiti.

L'ansia preme sullo sterno. Respirare diviene faticoso, mi manca il fiato. Sudore freddo mi gela la nuca. Non sono una fatina superstiziosa e non ho mai creduto alla favola del terrore ancestrale ricordo delle miniere degli orchi. Ma come ogni fatina sono a disagio sottoterra.

Il faccino di Arina è grigio. Azalea ansima. Solo Anemone batte le ali con ritmo costante, imperturbabile. Non voglio sapere che razza di condizionamento abbia subito per non avere la minima reazione. Alla Scuola di Guerra circolavano brutte storie sui centri addestramento del Servizio Segreto. Storie piene di laboratori dalle pareti immacolate, lettini con il fondo di metallo, aghi lunghi un palmo, elettrodi e morsetti. Immagino la testa di Anemone chiusa in una morsa, le braccia e le gambe immobilizzate da cinghie di cuoio. Aghi che penetrano nel cranio rasato della fatina, la linfa che scorre intorno agli occhietti sbarrati, lungo il profilo del nasino, tra le labbra esangui.

Anemone urla, la linfa le riempie la gola, la fatina soffoca.

Calma. Inspirare a fondo. Prendere grandi boccate d'aria.

I marine si sono fermati.

Le torce disegnano occhi gialli sul metallo arrugginito di una porta, incastrata in fondo al tunnel. Il battente non è montato su cardini, è solo piantato nella fanghiglia.

«Proceda, Tenente» ordina Arina. La vocina è salda, ma il visino della fatina rimane teso.

Il Tenete Mawson si accosta alla lastra di ferro. L'elmetto raschia la volta del cunicolo, terriccio lurido cola sugli occhialoni. Il marine indietreggia. Colpisce la porta con la suola dello stivale. Il battente cade al suolo.

Una stanza. Muri di mattoni. Tracce di intonaco bianco. Piastrelle crepate e spaccate a coprire il pavimento. I marine in avanguardia superano la soglia e si dispongono a semicerchio oltre l'ingresso.

I fasci delle torce spazzano il locale. Una lettiga in un angolo. Un'altra, rovesciata, accanto. Un armadietto con le ante spalancate pende sbilenco, aggrappato ai mattoni con un solo gancio. Ai piedi del piccolo mobile una montagnola di schegge di vetro, boccette frantumate, flaconi spezzati a metà. Sulla destra una fila di sedie, il legno marcio e rosso dai tarli. Sulla sinistra una seconda porta.

Sembra la sala d'aspetto di un dottore umano. Una sala d'aspetto sotto i magazzini di Tooley Street. Bizzarro persino per degli animali.

«Dove diavolo siamo?»

Anemone passa in rassegna le etichette legate ai tappi delle poche fiale intatte. «Fosforo. Distillato di etere. Sale. Sangue di topo. Gli ingredienti per una pozione in grado di ridurre le inibizioni e stimolare l'aggressività negli esseri umani. Credo che ci troviamo in uno studio medico clandestino.»

La fatina raccoglie un cocciolo di cristallo. Lo avvicina al nasino. «Sì, è lei. Illegale da anni.»

Tipico degli umani: rischiare la galera e buttare soldi per drogarsi con un intruglio che li renda più sgradevoli. Se almeno si ammazzassero solo tra di loro. Invece una fatina deve sempre tenere gli occhietti ben aperti a Londra, altrimenti ci lascia le ali. Come Alcea, l'anno scorso: sbudellata a colpi di bisturi in un vicolo dalle parti di Whitechapel. Il colpevole un tossico allucinato, convinto di essere un chirurgo.

I tacchi degli stivali scricchiolano sulle piastrelle cosparse di frammenti. Il Tenente Mawson, fucile puntato avanti a sé, raggiunge la seconda porta. Arina accenna di sì con la testa.

Il Tenente stringe la maniglia nella zampa, le dita protette dal pesante guanto di gomma. Abbassa la maniglia e spinge. La porta si apre silenziosa. Volute di fumo acre si gonfiano tra il battente e lo stipite. I fasci delle torce sciabolano tra la fuliggine.

Arina porta la manina a coprire la bocca, dalle labbra sfugge un «Oh...» soffocato. Azalea vola ad appostarsi sulla spalla del Tenente Mawson. Sbircia tra la nebbia.

«Mia Dea!» esclama.

16

Il tentacolo si innalza tra le spire di fumo, si abbatte sulla parete sopra la porta, sfonda il muro, piomba sul Tenente Mawson. Il marine scatta di lato, inciampa, cade. Arretra spingendo con i talloni e i gomiti. Il tentacolo crolla sul pavimento, frantuma le piastrelle in un'esplosione di schegge e calcinacci. I soldati sparano.

La stanza rimbomba, scossa dal boato delle armi. Il fumo invade il locale, la luce delle torce affievolisce, sommersa dalla marea grigia. I proiettili piovono sul tentacolo, scintille ne ricalcano il profilo.

Il tentacolo freme. Rotelle schizzano via. Olio denso si allarga sul pavimento. Schizzi di vapore sfuggono dalle giunture divelte. Il serpente meccanico si inarca, ricade al suolo.

«Fermi! Cessate il fuoco!»

Dannante bestie che non siete altro!

I marine svuotano i caricatori e le armi tacciono.

* * *

Le torce dei soldati indugiano sulla *cosa* aggrappata al soffitto. Il corpo bulboso, grande quanto la caldaia di una locomotiva, è un ammasso di ingranaggi anneriti dalla fuliggine, i denti sciolti dal fuoco. Gomma fusa cola dalle guarnizioni degli sfiatatoi, cavità simili a occhi spalancati. Uno squarcio circolare irto di spuntoni metallici si apre nel ventre del marchingegno. Oltre

le fauci, nelle viscere della creatura, stantuffi si alzano e si abbassano. La creatura respira piano, il suo fiato ha il sapore della carne bruciata.

Socchiudo le labbra, l'alito disegna arabeschi, arabeschi con ali e zampe. Gli insetti si contorcono nell'aria, volano a nascondersi tra le fessure nel ghiaccio. Neve compatta copre le pareti e il pavimento. Il vento mi graffia il visino, fiocchi di cenere impastano i capelli contro la fronte.

Non venire mai più qui, sussurra la voce di mamma.

Stringo i pugni, conficco le unghiette nei palmi. Il dolore scioglie la neve, disperde la cenere.

«Macchinario interessante» dice Anemone. La fatina vola intorno al tentacolo che ha cercato di schiacciare il Tenente Mawson. L'escrescenza pende inerte dal fianco della creatura. Altri tentacoli spuntano dal fianco opposto. I tentacoli più sottili sono manipolatori che terminano in pinze e punte di trapano.

«Sembra il braccio di un terminale di posta» continua Anemone, ferma accanto a un tentacolo che si divide in tre dita di acciaio. «Forse ho un'idea di cosa potrebbe essere questo affare.»

Gli stantuffi stridono e si arrestano. L'aria fischia fuori dalle crepe nelle camere di combustione. La creatura non respira più. «Credo sia morta» dico. «Qualunque cosa fosse.»

«E anche questi sono morti.» Azalea è volata a dare un'occhiata agli gnomi accasciati lungo i muri, tra taniche di kerosene vuote. «Hanno dato fuoco a quella roba sul soffitto e poi si sono ammazzati.»

Anemone si intrufola nella pancia del marchingegno, oltre le zanne. Riemerge volando all'indietro, aggrappata a una rotella. La butta sul pavimento; un marine inclina la torcia a illuminare l'ingranaggio. La fatina sfrega i palmi sul metallo, gratta via lo strato di fuliggine. Le piccole dita seguono l'intreccio di minuscole scanalature intorno al foro centrale della rotella.

«La firma del produttore» spiega. «La Sarah Clement & Co. è specializzata nel forgiare parti meccaniche di assoluta precisione. Si rivolgono alla Sarah Clement scienziati e inventori.»

Arina vola a ispezionare l'ingranaggio. «È vero! È la stessa ditta citata nel secondo romanzo della Minaccia Marziana.» La fatina punta l'indice e solleva il pollice a imitare una pistola. «Sarah in persona consegna a Edison

le lenti per il cannone eterico orbitale, quello che usano per distruggere la nave madre degli invasori.»

Azalea si china anche lei a studiare la rotella. «Non sarò la fatina più furba del Reame, ma mi sfugge l'importanza della scoperta.»

«Il professor Babbage si serviva dalla Sarah Clement & Co.» dice Anemone. «Undici ordinazioni solo nell'ultimo anno.»

«E scommetto che il risultato è questa», allarga le braccia a racchiudere nel gesto l'intero marchingegno ancorato al soffitto, «questa *cosa*.»

«Abbiamo ritrovato la Macchina Semantica» conclude Anemone. «Ma non è più la macchina progettata dal professor Babbage.»

Io, Azalea e Arina ci voltiamo verso la fatina del Servizio Segreto.

«Il professor Babbage ha solo costruito il nucleo della Macchina. Poi la Macchina si è assemblata da sola.» Anemone balza in volo. Atterra sulla spalla dello gnomo morto più vicino alla porta. Si china a esaminare le rughe sul muso del cadavere. «Ma prima di formulare ulteriori deduzioni, devo svolgere un piccolo esperimento.»

Un marine deposita lo gnomo sulla lettiga, gli altri soldati si dispongono in circolo, i fasci delle torce diretti al cranio della bestia. Il Tenente Mawson tasta la fronte dello gnomo. Ferma la mano guantata sopra l'orbita dell'occhio destro. «Questo è il punto migliore, signora. Ma non sarà una faccenda pulita.»

«Non si preoccupi Tenente» risponde Anemone. «Avremo tempo più tardi per un esame a regola d'arte con un altro soggetto. Adesso proceda senza indugi.»

Il Tenente abbatte il calcio del fucile sul cranio dello gnomo. Una volta. Due. *Crack!* L'orbita dell'occhio si frantuma, l'osso frontale si piega verso l'interno. Sangue nero colma l'avvallamento. Il Tenente impugna la baionetta. Raschia via la pelle intorno alla ferita, infila la lama nella spaccatura, fa leva. La lama scalza un frammento di osso.

«Basta così» dice Anemone.

Il Tenente strappa una manica dalla tuta dello gnomo. Usa lo straccio per tamponare il sangue. La luce gialla delle torce penetra nel cranio del cadavere. Il cervello è una poltiglia biancastra, della consistenza del fango.

Filamenti argentei sottili come capelli brillano eccitati dalla luce. I filamenti si stendono a raggiera tra il marciume che riempie la testa dello

gnomo. Alla Scuola di Guerra ho assistito alle autopsie di diversi gnomi. Nessuna delle bestie aveva peli luccicanti nel cranio.

«Sonde mentali dei Marziani» mormora Arina.

Anemone si mette carponi sulla fronte dello gnomo. Si sporge sulla ferita. Immerge il braccio nella melma. Afferra un filamento. Si tira su, spinge con i piedini e si alza in volo. Il filamento si tende. «Datemi una mano!»

Il Tenente Mawson si toglie il guanto, stringe il filamento tra pollice e indice. Dà uno strattone. Il filamento si porta dietro un cilindro di gomma delle dimensioni di un fiammifero, incrostato di pus e fluido cerebrospinale. Anche gli altri filamenti sono attaccati al cilindro. Due zampette di metallo si diramano dal fondo dell'affare.

Il marine estrae il congegno e lo deposita sulla lettiga accanto alla tempia del cadavere. Cosa ci faceva un bruco peloso meccanico nel cervello dello gnomo?

Anemone percorre con la manina uno dei filamenti. L'estremità del capello è frastagliata, come il profilo di un foglio di carta strappato in due. «Il tipo di connettore adatto per agganciarsi ai recettori della ghiandola pineale.» La fatina studia altri due filamenti. Annuisce. «Questa, signore, è un'anima artificiale.»

Il Tenente Mawson incide la copertura dell'anima artificiale con la punta della baionetta. Dal cilindro fuoriesce polvere finissima. Anemone raccoglie qualche granello sul polpastrello dell'indice. Avvicina il dito al viso.

«Ingranaggi microscopici. La soluzione più razionale.»

Azalea si gratta sopra l'orecchio. «Ho paura di essermi persa qualche passaggio.»

«Gli gnomi erano controllati a distanza.» Anemone tasta l'interno della guaina che proteggeva l'anima. «Tuttavia è più efficiente che certe funzioni siano svolte in locale.»

Mi schiarisco la voce. «Capitano Anemone, forse sarebbe il caso che illustrasse le sue deduzioni dal principio.»

«Subito, signora.»

La fatina porge le manine ad Azalea e ad Arina. Le due fatine porgono a me le loro manine. Formiamo il circolo. La polvere fatata ci avvolge. Anemone invita i nostri spiriti nella sua mente.

Lo gnomo di cera dà le spalle alla classe. La bestia siede sulla panca, il capo ciondoloni. Il cervello pulsa dietro la grata imbullonata al posto dell'osso occipitale. Il sangue gocciola tra i fili di ferro, cola lungo la spina dorsale, stria di nero la schiena nuda della creatura.

I banchi sono disposti a semicerchio intorno allo gnomo. Le fatine sono chine sui fogli, l'espressione concentrata mentre scrivono. Sono modellate in ogni dettaglio, dallo stemma del grifone sulle divise – simbolo dell'Accademia – alle minuscole scaglie delle ali. L'insegnante cammina tra i banchi. Stringe nella manina il manico del pungolo elettrico, batte la testa dell'arnese sul palmo dell'altra mano.

Anemone alita sul vetro della campana che racchiude la coreografia in miniatura. Strofinata con il fazzoletto. «L'esame di neuroanatomia gnomesca» bisbiglia. Preme l'indice sul cristallo. «Io sono quella là in fondo.»

La giovane Anemone di cera siede in ultima fila. I capelli verdi raccolti in una treccia, gli occhietti fissi sulle domande, la penna tra le piccole dita. Chissà se è già stata reclutata, se il suo nome è già nella lista di fatine che interessano al Servizio Segreto.

Anemone adulta solleva lo sguardo dalla teca. Altre campane di vetro sono sparpagliate per la sala, disposte a spirale sul pavimento di marmo, o alloggiate in nicchie lungo le pareti. Drappi scuri coprono alcuni ricordi. Coniglietti di ombra, in divisa da custode di museo, presidiano le uscite del locale. Non potremo lasciare la noosfera di Anemone senza il suo permesso.

La fatina ci fa cenno di seguirla. «Fate piano però, siamo oltre l'orario di chiusura.» Ci conduce a una teca nascosta da un panno ornato di stelle. Solleva il panno.

Sotto il vetro rivoli di cera si solidificano a formare una figura umana ingobbita. L'uomo scartabella tra i documenti sparsi sul ripiano della scrivania.

Anemone schiocca le dita. Una colonna di luce incornicia l'umano. «Il professor Babbage nel suo laboratorio.»

Il ragno a vapore avvinghiato alla schiena di Babbage sbuffa fumo dagli scarichi. Le zampe di metallo della macchina seguono il profilo di braccia e gambe dell'umano. Rivetti attraversano la pelle incartapecorita e ancorano l'acciaio alle ossa. Un esoscheletro meccanico a sostituire lo scheletro marcio

del professore. Da sotto la falda della giacca strisciano tubicini rossi di sangue. I tubicini spariscono nel filtro del rene artificiale, agganciato all'imbracatura della coscia.

Azalea arriccia il nasino. «Quando viene il momento di tornare all'uovo bisognerebbe accettarlo.»

Se gli umani avessero il concetto di morire con dignità non sarebbero gli animali che sono. *Appena possibile spezzate loro il collo*, raccomandava il Capitano Aprica alla Scuola di Guerra, *gli esseri umani non hanno onore, sono disposti a qualunque bassezza pur di sopravvivere.*

Anemone apre la manina, una bacchetta telescopica si materializza nel palmo. La fatina la estende e picchia la punta sul cristallo. «Scotland Yard ha catalogato tutti gli appunti ritrovati nell'abitazione di Babbage. Il primo accenno alla Macchina Semantica risale a cinque anni fa.»

La cera bolle, i progetti sulla scrivania si sciolgono, al loro posto emergono asticelle verticali. Rotelle e pignoni piovono dal cielo e si inanellano alle asticelle. La struttura cresce e si espande. Raggiunge le dimensioni di un comodino. Un cubo di ingranaggi.

Scintille rimbalzano sulla maschera di ferro che adesso protegge il muso di Babbage. Il professore salda il braccio meccanico di un terminale di posta alla Macchina.

«È il momento cruciale.» Anemone descrive un ovale con la bacchetta, racchiude nel movimento i fasci di nervi artificiali che collegano gli snodi del braccio al cuore della Macchina. «Babbage vuole che la Macchina divenga autonoma, che esplori il mondo circostante, impari e si modifichi da sola di conseguenza.»

Azalea vola a esaminare il diorama da un lato e dal lato opposto. «Però io non ho mai sentito di un terminale di posta che sia diventato cosciente.»

«Ho una mia ipotesi sulla coscienza della Macchina» dice Anemone. «La esporrò in seguito. Ora continuiamo con la ricostruzione.»

La cera rimodella la scena. La Macchina ha raggiunto le dimensioni di una credenza. Nuove braccia fioriscono dal corpo meccanico. Il marchingegno ha perso la precedente forma geometrica, assume l'aspetto bulboso della creatura che abbiamo trovato aggrappata al soffitto. Assume l'aspetto dei mostri che popolano il Regno degli Spiriti. Una stupida coincidenza. Non può essere altro.

Babbage dà la schiena alla Macchina. Gesticola rivolto a un altro umano fermo sulla soglia del laboratorio. Un umano che ho già visto in un diorama della polizia. Era steso in un vicolo, il cranio sfondato.

«Il professor Manzetti» dico.

Anemone sposta la bacchetta a indicare l'umano. «Esatto. Babbage e Manzetti discutono della Macchina. Non sappiamo con precisione quale sia il punto del contendere. Ma di qui a poco il professor Manzetti cercherà di distruggere il prototipo.»

Un velo di cera oscura il vetro. «La Macchina sa di essere in pericolo, ha bisogno di aiuto. Penso l'abbia trovato così.»

La cera gocciola. Uno gnomo sdraiato a pancia in giù sul pavimento del laboratorio. I tentacoli della macchina, armati di pinze, lame e trapani, incombono su di lui. Una cicatrice a mezzaluna va dalla nuca all'orecchio sinistro dello gnomo.

«La Macchina ha tramortito la sua prima vittima, probabilmente uno gnomo garzone di qualche negozio, e gli ha impiantato un'anima artificiale.»

«La cicatrice.» Accenno alla riga incrostata di sangue. «Non l'ho vista nello gnomo sulla lettiga.»

Anemone annuisce. «Credo che le prime anime siano modelli molto più rozzi, con ingranaggi più grandi. La Macchina ha dovuto aprire la testa ai primi gnomi. Poi ha imparato. È diventata più esperta. Più precisa.»

Il laboratorio di Babbage si dissolve. La Macchina è posata sul pavimento di legno del magazzino, tra pile di casse. Intorno a lei un branco di gnomi. «Il primo gnomo ha fornito alla Macchina nuove vittime. Appena possibile, gli gnomi hanno portato la Macchina al sicuro.»

«E poi si sono vendicati di Manzetti!» esclama Arina.

«È ragionevole che gli gnomi abbiano rapito Manzetti. La Macchina ha cercato di sostituire anche la sua di anima, ma il cervello di un umano è molto più sofisticato di quello di uno gnomo. È possibile che il professore sia morto durante l'intervento. A questo punto il cadavere è stato abbandonato in strada ed è stata inscenata l'aggressione.»

«Babbage è stato il secondo esperimento?» domando.

«Probabile. Se aprissimo il cranio del professore penso troveremmo un'anima artificiale simile a quella trovata nello gnomo. Già abbastanza piccola da essere inserita passando attraverso l'orbita dell'occhio, senza

bisogno di operazioni chirurgiche. Un'anima più evoluta, ma non ancora funzionante alla perfezione.»

«Prima gli gnomi. Poi Manzetti e Babbage.» Azalea conta sulla punta delle piccole dita. «E infine gli umani rapiti a Greenwich, giusto?»

«Giusto» dice Anemone. «Sono passati mesi e la Macchina ha imparato a controllare senza errori anche le menti degli esseri umani. Infatti nessuno si accorge di niente quando gli umani tornano al lavoro la mattina successiva al rapimento, senza più l'anima.»

«C'è un punto che non mi è chiaro» dico. «Che io sappia nessuno è mai riuscito a costruire un'anima artificiale. Eppure la Macchina avrebbe imparato in pochi mesi?»

Nella campana si addensa l'affare estratto dal cervello dello gnomo. «Sospetto che queste anime siano congegni più semplici di quanto appaia. Controllano le funzioni involontarie come il respiro e il battito cardiaco, per il resto eseguono solo gli ordini che ricevono via etere. Il rivestimento interno di rame è un'antenna.»

Anemone sposta le mani lungo il vetro e all'interno l'affare ruota assecondando i movimenti della fatina. «Sia noi sia gli umani abbiamo la tecnologia per replicare le funzioni involontarie, non è difficile mantenere in vita il corpo di un cane o di uno gnomo collegando i nervi a un cervello meccanico. Il difficile sono le funzioni superiori. Il pensiero. La coscienza. Torniamo alla domanda di partenza, come ha fatto la Macchina a divenire cosciente?»

Azalea si stringe nelle spalle. «Io non ne ho idea.»

Anemone ci fa cenno con la manina di avvicinarci. Ci sporgiamo verso di lei, i visini uno a sfiorare l'altro, come fatine che cospirano nei corridoi dell'Accademia per copiare all'esame. «La risposta non può essere che una sola. La Macchina non era cosciente.»

Azalea sbuffa. «Non ci sto capendo più niente.»

«La Macchina era anche lei controllata a distanza» continua Anemone. «Ci vorranno settimane per smontarla e per ricostruire le parti distrutte dal fuoco. Allora avremo la risposta definitiva. Ma scommetto che non troveremo nessuna coscienza meccanica. L'anima della Macchina è altrove.»

«I Marziani!» Arina è balzata sulla campana. «Hanno architettato tutto loro. Grazie alla telepatia. Prima la Macchina, poi gli gnomi e infine gli umani. Gli umani che lavorano alla centrale di Greenwich! Calerà il buio su

Londra e loro sbarcheranno dai dischi volanti. Come nel terzo romanzo della Minaccia.»

La centrale di Greenwich... *l'etere brucerà e moriremo tutti*, strillava l'opuscolo di Edison. Le altre fatine mi guardano, il ricordo dell'esecuzione dell'uomo-elefante filtra fino a loro.

«È possibile?» chiede Azalea. «È possibile incendiare l'etere? Bruciare il cielo di Londra?»

Anemone indica l'uscita dalla sala. «In teoria potremmo morire soffocate, se le particelle di ossigeno nel loro moto casuale lasciassero tutte questa stanza. Ma è un'eventualità così remota da essere impossibile. Lo stesso per l'etere. Che un incendio nell'etere si estenda al cielo dell'intera Londra lo ritengo impossibile. Ma non costa niente verificare.»

Gli affreschi che decorano le pareti anneriscono, i muri divengono i ripiani di altrettante lavagne. Gessetti colorati tracciano lettere e cifre, cancellano e aggiungono simboli. Anemone segue le scritte muovendo a scatto gli occhietti. «Se si potesse irritare l'etere con particolare precisione. Se si inviassero impulsi elettrici con il giusto ritmo», il caleidoscopio di polvere di gesso vortica intorno alla fatina, «se gli umani senz'anima hanno modificato i sistemi della centrale e se si verificano le opportune condizioni meteorologiche...» Anemone aggrotta le sopracciglia. «... un margine di pericolo esiste.»

Bruciare il cielo di Londra.

Se questo è il piano siamo ancora in tempo a fermarlo, altrimenti il bastardo che controlla la Macchina non avrebbe ordinato i suicidi. Hai paura di noi, non è vero, carogna? Hai ragione. Perché ti troveremo, ti apriremo lo stomaco e ti strapperemo il cuore!

Porgo la manina ad Anemone. «Dobbiamo recarci alla centrale.»

Anemone stringe la mia manina, offre l'altra ad Azalea. Azalea intreccia le dita con Arina. Spezziamo l'incantesimo e torniamo allo studio medico sotterraneo.

* * *

Il vento ruggisce dentro il magazzino. Oltre i portoni divelti, turbini di fuliggine e spazzatura flagellano le facciate degli edifici. Il cielo pulsa di azzurro, le ali elettriche di migliaia di draghi battono infuriate tra le nubi. I

draghi alitano fiamme e fulmini. Lingue di fuoco colpiscono i tetti dei palazzi, sbriciolano le tegole, decapitano i camini, fondono le antenne Tesla e le grondaie. Le cupole in cima alle torri di trasmissioni della centrale ardono con l'intensità del sole.

«Come arriviamo a Greenwich?» grida Azalea, la schiena contro una cassa. «Non riusciamo neanche a uscire dal magazzino!»

Scuoto la testa. «Ho paura che sia già troppo tardi per un'indagine. Cerchiamo solo di metterci in contatto con il Generale. Dobbiamo avvertirlo del pericolo. Devono bombardare la centrale. Adesso!»

Arina si aggrappa alla spalla del Tenente Mawson. «Tenetevi strette a un marine e raggiungiamo la cannoniera.»

18

Appiccico il visino all'oblò. Le acque del Tamigi si gonfiano in ondate che si riversano sul ponte della cannoniera. I marinai arrancano con la schiena curva, il braccio a proteggersi il muso dalle raffiche di vento e dagli spruzzi, l'altra mano stretta alle maniglie disposte lungo il tubo flessibile che racchiude i cavi telegrafici e la conduttura della posta pneumatica. Altri marinai aspettano sul molo, i rampini protesi per agganciare la testa del tubo. La grata che protegge uno degli imbocchi è già stata sollevata; appena gli umani avviteranno il tubo saremo collegati alla rete cittadina.

Un muro di acqua e schiuma travolge i marinai. Una bestia perde la presa sulla maniglia. Un'altra scivola e la risacca la trascina nel fiume. Razza di animali, sbrigatevi! La spuma investe l'oblò, cancella la scena.

Mi volto verso Anemone. «Quanto tempo abbiamo?»

«Poco.»

La fatina è sospesa sopra il terminale telegrafico. Ha spalancato le ante che nascondono la matrice per le connessioni manuali. Infila gli spinotti e compone l'indirizzo di Campo F.

Il guardiamarina addetto alle comunicazioni preme l'auricolare della cuffia contro l'orecchio. Si alza dalla seggiola e ruota una dopo l'altra le manopole sopra la matrice. Le lancette che misurano la potenza del segnale vibrano, arretrano – datevi una mossa con quei cavi! – guizzano in fondo alla scala.

«Ci siamo!» esclama l'umano. Estrae il cassetto con la tastiera. Piazza davanti agli occhi il bigliettino sul quale ho scarabocchiato il messaggio in codice per il Generale Chesney. Le dita scalpitano sui pulsanti.

Il guardiamarina tira a sé la leva per l'invio del dispaccio. L'apparecchio gorgoglia. L'orologio imbullonato alla paratia a fianco del terminale scandisce i secondi.

Le cifre incise sulle rotelle di latta si azzerano. È trascorso un minuto. L'ufficiale di guardia a Campo F. dovrebbe già dare conferma.

Il guardiamarina picchietta l'indice sulla coppa dell'auricolare. «C'è un problema, signora.» Regola le manopole. Le lancette sobbalzano. «Ricevo un segnale di errore dall'impianto di smistamento di Highgate. La linea telegrafica è interrotta.»

Anemone vola sulla spalla dell'umano. Studia i quadranti. «Riprovi!»

Il guardiamarina ribatte il testo. Tira la leva. «Niente. Ricevo solo l'identificativo di Highgate e due brevi suoni acuti. Impossibile instradare il messaggio.»

Arina spia dall'oblò. «Il vento è diventato fortissimo! Avrò abbattuto un traliccio.»

«O le creature dell'etere hanno cominciato a divorare i fili di rame» dice Anemone.

Merda. Sbatto il palmo contro la paratia. *Dobbiamo* avvertire il Generale!

«Si... signora?» Il guardiamarina solleva il muso nella mia direzione. «Forse si potrebbe usare la posta pneumatica. I tubi sono sotterranei, il sistema dovrebbe ancora funzionare.»

La necessità aguzza l'ingegno persino nelle bestie. «Proviamo, ma non è detto che l'ufficiale di guardia apra subito il cilindro.» Figuriamoci un umano che non sia pigro! «E anche se spediamo all'alloggio del Generale, a quest'ora la segretaria starà dormendo.»

Anemone afferra la manica dell'uniforme di Azalea. «Aiutami!»

Le due fatine volano alla rastrelliera delle capsule per la posta pneumatica. Fanno scattare i gancetti che tengono in posizione il primo cilindro. Anemone abbraccia la capsula, la deposita in verticale sulle buste impilate nella vaschetta della posta in entrata.

La fatina misura a spanne. Il cilindro è alto quanto lei, il diametro è quello di un calice per champagne. Anemone svita il tappo, si alza in punta di piedini e sbircia all'interno. «Il messaggio uscirà da solo dal cilindro.»

«In che senso?» Azalea vola intorno alla capsula, anche lei si sporge a guardare dentro.

«Di poco ma ci entriamo» continua Anemone. «Useremo la polvere fatata per proteggerci dagli scossoni durante il viaggio. È pericoloso, ma non vedo alternative. Una di noi deve arrivare a Campo F. via posta.»

Volo anch'io alla capsula. È molto stretta, però ripiegando le ali e trattenendo il fiato e... È una pazzia. I cilindri della posta si bloccano di continuo, vorrebbe dire rimanere intrappolate fino a schiattare soffocate. «Come faremo a uscire? Non si possono spedire capsule senza tappo.»

«Spingendo forte con le manine contro l'incavo del tappo si può svitarlo dall'interno.» Anemone vola sopra il cilindro, si cala piedini in avanti. «Facciamo una prova. Chiudete.»

Il faccino della fatina sparisce dietro il bordo di metallo lucido, solo le manine rimangono fuori. Arina e Azalea mi rivolgono uno sguardo preoccupato. Sì, è sul serio una pazzia. Ma meglio di finire arrosto insieme a tutta Londra.

«Avviti il tappo» ordino al guardiamarina.

L'umano fa compiere al tondello due giri completi. *Clic*. «Sigillato.»

Un tonfo. Un secondo. Anemone deve aver piantato le manine contro il tappo. La scritta "APERTO <=> CHIUSO" in rilievo lungo il perimetro del tondello ruota. Il tappo si allenta, salta via dalle scanalature, cade sul pavimento.

Piccole dita spingono sul bordo del cilindro, il visino accaldato di Anemone emerge dalla capsula. «Lo spazio per muovere le braccia è davvero minimo, ma ce la possiamo fare.»

La fatina inspira a fondo. «Sono pronta a partire. Richiudete.»

Arina balza nella vaschetta. «Mi offro volontaria! Sono la più piccina e sono abituata a tenere sotto controllo la tensione.» Batte la manina sull'ottone della capsula. «Viaggiare qui dentro non sarà peggio di disinnescare una mina subacquea. In più se ci fossero problemi con il Generale ho l'esperienza per organizzare la demolizione della centrale.»

La cicatrice mi brucia lo stomaco. Se c'è da rischiare le ali dovrei essere io la prima ad affrontare il pericolo. Ma Anemone e Arina sono fatine più preparate di me. Dannazione!

Il pavimento si inclina, la capsula ruzzola sul fianco. Anemone sguscia fuori. Borbottio dall'alto, dalla selva di tubature che si intrecciano sul

soffitto. Fiotti di vapore esplodono dalle guarnizioni, acqua bollente sprizza dalle giunture. Gli allarmi fischiano.

Azalea e il guardiamarina si affrettano a chiudere i volantini delle valvole.

Se non ci sbrighiamo, la bufera strapperà la cannoniera agli ormeggi.

Arina raddrizza la capsula. «Mi permetta di compiere il mio dovere, signora.» Gocce calde le piovono sulle ali, sulle spalle, sul visino.

La fatina non batte ciglio.

«Permesso accordato. Sono orgogliosa di averla nella mia squadra, Capitano.»

La fatina arrossisce, irrigidita nel saluto marziale. «Grazie, signora.»

Al diavolo la formalità! Volo ad abbracciarla. La avvolgo nelle mie ali, passo le dita tra suoi capelli bagnati, profumati di mirtili. Accosto la guancia alla sua. «Buona fortuna» sussurro.

Io e Azalea teniamo in posizione la capsula. Arina si cala all'interno. Il guardiamarina avvita il tappo; solleva lo sportellino che chiude l'imboccatura del tubo della posta in uscita. Allinea la testa della capsula all'apertura. Anemone imposta nel terminale l'indirizzo dell'alloggio del Generale. Il guardiamarina avvia il cilindro nella conduttura. Risucchio. La capsula è aspirata nella rete della posta pneumatica.

Mi giro verso le altre fatine.

«Signore, non intendo aspettare il ritorno del Capitano Arina con le ali ripiegate.»

La guida agli indirizzi pubblici di Londra elenca dodici destinazioni di posta pneumatica per la centrale di Greenwich. Le scorro con il ditino, inginocchiata sulla pagina. Diversi uffici amministrativi, direzione personale, infermeria, mensa, sicurezza... "stazione controllo trasmissione energia". Batto l'indice su quella riga. Il guardiamarina inserisce l'indirizzo nel terminale.

Azalea e Anemone hanno tolto i tappi a tre cilindri.

«Io sarò la prima, Anemone l'ultima. Se qualcuna di noi non dovesse farcela, le altre devono proseguire la missione. La priorità è interrompere l'erogazione di elettricità nell'etere. A qualunque costo.»

«Sì, signora!» rispondono le due fatine.

Ci stringiamo le manine. «Ci rivedremo a destinazione.»

Ognuna vola alla propria capsula.

Sono troppo alta. Se distendo le gambe, sono costretta ad arcuare il collo contro l'incavo del tappo. La posizione perfetta per lasciarci le ali al primo scossone. Così mi ritrovo incastrata con le ginocchia piegate che sfregano la superficie interna del cilindro. Grumi di metallo, imperfezioni nella saldatura lungo la capsula, mi pungono la schiena. A ogni respiro gli spuntoni graffiano.

Meglio.

Il dolore mi terrà cosciente.

Spero.

Conto i battiti del cuoricino. Mantenere il ritmo costante. Inspirare a fondo, non trattenere mai il fiato. Le pompe imprimeranno alla capsula una velocità di oltre cento miglia orarie, il viaggio durerà meno di un minuto. Una passeggiata. Se non ne esco con le ossa rotte.

Tintinnio.

L'ingresso del tubo.

La polvere fatata mi avvolge in un bozzolo. Non devo pensare a cosa può andare storto, devo distrarre la mente. La magia reagisce all'inconscio, non devo lasciarle prendere il sopravvento.

L'involucro di energia magica vibra, filamenti di ombra strisciano intorno a me.

Chiudo gli occhietti.

Fatti curiosi a proposito della posta pneumatica, come letti sul *The Sunday Times*. Non che sia abbonata, lo fregavo alla signora del piano di sopra. Così impara a non chiamare l'idraulico. La rete di posta della città di Londra è tanto estesa che, se si svolgessero le tubature, avremmo un condotto fino in Corea. E ritorno. L'elaboratore del centro smistamento automatico di Westminster è tra i dieci elaboratori con maggior potenza di calcolo nell'Impero. Se si recuperassero l'alluminio e l'otton-

L'accelerazione mi mozza il respiro.

L'aria sibila fuori dai polmoni. Le ombre fremono dietro le palpebre serrate, protendono zampe e musci rivestiti di squame. Artigli mi carezzano il viso. Le ombre degli orchii si staccano dal bozzolo e fluttuano verso di me.

Appoggio i gomiti al parapetto. Oltre la ringhiera, il contrafforte in rovina precipita verso il fossato sommerso dalle erbacce. Muffa e rampicanti infestano i blocchi di roccia delle mura. Dalle strette feritoie verticali non spuntano più le canne dei moschetti, spuntano solo foglioline e ramoscelli.

Battito di tacchi sulla pietra, dietro di me. Altri turisti, ci scommetto. Credevo di aver scovato un angolino appartato, ma i folletti e le ondine in gita arrivano ovunque. A orde. Già li vedo correre alla ringhiera, additare quello e quell'altro, pigolare e squittire con le loro vocine squillanti.

«La devo mandare a rapporto?»

Non è il tono di un folletto in vacanza.

Mi volto. La brezza arruffa i capelli rosso cupo della fatina che ha parlato. Lei scosta le ciocche dal visino. Guanti neri fasciano le piccole dita, anelli di ferro battuto adornano il profilo delle ali. La giacca di corteccia è chiusa al collo da due bottoni a forma di teschio. Pesanti stivali borchiatati cingono le gambe fino al ginocchio.

«Capitano Alyssa?»

La fatina mi sorride. È proprio lei, il mio diretto superiore da quando sono stata trasferita a bordo della *Artiglio di Fata*. Non l'avevo mai incontrata senza uniforme, ero convinta se la fosse cucita addosso.

Alyssa raggiunge il parapetto, lancia uno sguardo al parco che si estende intorno alla fortezza trasformata in museo. Balza in aria e si siede di fronte a me sul tubo metallico della balaustra.

«Mi pareva di essere stata chiara questa mattina.»

«Signora?»

«Ho detto che volevo che ogni fatina del plotone si divertisse in questi due giorni. Non mi sembra che lei si stia divertendo, Capo-di-granchio Astride.»

Non ho ancora deciso cosa fare durante la licenza. Fosse per me sarei rimasta volentieri sulla nave, a riposare nella mia cuccetta e a studiare per gli esami di fine corso. Ma ci hanno cacciate fuori. Manutenzione straordinaria all'impianto di riscaldamento. Ho spiegato che per me non sarebbe stato un problema un po' di rumore, ho il sonno pesante. Niente da fare. Licenza premio obbligatoria di due giorni.

Alyssa volge il faccino al vento. Il disco arancione del sole cala sotto le chiome delle querce. I cancelli delle ville abbarbicate tra le fronde scintillano,

le imposte si srotolano sulle finestrelle ovali, a tenere lontano il freddo della sera. In basso, tra le radici, le ombre hanno invaso i vicoli che si snodano tra catapecchie e baracche. Nel ghetto di gnomi e coboldi è già scesa la notte.

«Non conosce nessuno in città, Capo-di-granchio?»

«Avevo delle amiche. Ma ero solo una bambina, poi mia madre è stata trasferita e questa è la prima volta che torno.»

Alyssa si sfilava un guanto. Mi tocca il polso con le piccole dita. Un soffio di magia al sapore di lampone. «Capisco. Be', non è una buona scusa per tenere il broncio. Scenda al quartiere del porto e si ubriachi. Ha mai assistito a un combattimento tra crostacei?» Il Capitano batte il piccolo pugno sul palmo dell'altra manina. «Sono brutali! E molto, molto emozionanti, specie se si scommette l'intera paga.»

Difficile immaginarsi il Capitano Alyssa scalmanata a tifare per un'aragosta, i tagliandi delle puntate in una manina, un boccale di birra al miele nell'altra. Scuoto la testolina per scacciare la visione, ci manca solo che scoppi a ridere in faccia a un ufficiale.

«No, lei non è il tipo da crostacei.» Alyssa mi scruta il visino. «Scacchi. Lei gioca a scacchi, non è vero?»

«Sì, signora.»

«Mi faccia vedere le ginocchia.»

Mi gratto sopra l'orecchio con la manina. «Mi scusi?»

«Le ginocchia, avanti.»

Sollevo la gonna, il Capitano scivola giù dalla balaustra, si accovaccia sui talloni e mi studia le gambe. Si rialza. «Come pensavo, lei è una verginella. Non ha mai giocato a scacchi sul serio. Non parlo a Scuola o al circolo ufficiali, parlo di partite a soldi.»

«In effetti no, signora.»

«Allora le spiego cosa deve fare. Scenda al porto, cerchi un locale dove si gioca. Sieda al primo tavolo libero e si diverta. Ma stia attenta, non ci sono divisori sotto i tavoli, e quando si gioca sul serio i calci negli stinchi sono consentiti.»

Gli scarponi del Capitano assumono significato.

«Ci penserò, signora.»

«No. Non ci deve pensare, lo deve fare. Non voglio fatine piene di rimpianti nel mio plotone. Non voglio mandare in battaglia una fatina che non ha mai giocato a scacchi seriamente in vita sua.»

«Signora, non—» Le piccole dita di Alyssa mi stringono il polso.

«Lei è molto giovane, Astride. Alla sua età una fatina è ancora a scarabocchiare messaggi d'amore sui banchi di scuola, non a rischiare le ali in qualche angolo del Reame dimenticato dalla Dea. So perché lo fa, so chi era sua madre. Ma non esageri. Si diverta in questi due giorni, si rilassi, non è tempo sprecato.»

Il profumo dei lamponi mi avvolge. Le dita del Capitano mi solleticano il dorso della manina, si intrecciano alle mie. Il calore fluisce fino al mio cuoricino, le guance bruciano.

Alyssa districa la manina, scavalca la balaustra, rimane in bilico sul perimetro di pietre erose dalle intemperie. «Quando tornerà alla Artiglio di Fata, voglio che non si regga in piedi. Voglio sentire la puzza di birra e zucchero filato fino alla mia cabina. E voglio vedere quelle ginocchia da dilettante coperte di croste. È un ordine!»

La mia manina scatta nel saluto militare. «Sì, signora!»

Il Capitano Alyssa ricambia il saluto. Si lascia cadere di schiena, le ali distese. Danza tra le correnti, plana verso la città. Si staglia nell'ultimo spicchio di sole. Batte più veloce le ali, sparisce nel tramonto.

All'orizzonte, il ponte di volo della *Artiglio di Fata* risplende come una costellazione. A gruppi di quattro gli ornitotteri si staccano dalle morse di ancoraggio e decollano verticali. Le luci di posizione tracciano scie rosse nel cielo. Le ali vibrano frenetiche, il ronzio supera il rombo delle onde che si infrangono contro le zampe della nave da guerra.

I piloti si esercitano nelle manovre notturne. Beati loro. Io ho altri ordini, purtroppo. Giro la schiena alla nave e affronto il locale. La facciata è dipinta a caselle quadrate bianche e nere, dalla porticina d'ingresso filtrano musica e risate. Mi stringo nelle spalle. Un posto vale l'altro, e sono stufa di scarpinare per le viuzze del porto.

Le scacchiere sono incise nel ripiano di piccoli tavoli a tre gambe, addossati contro la parete circolare della sala. Al centro del locale sorge un bancone a mezzaluna; dietro, sul palco, i rospi suonano flauti e violini. In sottofondo alla melodia il vociare delle fatine, i tonfi degli stivali corazzati, il ticchettio degli orologi da torneo nelle loro nicchie, in corrispondenza dei tavolini.

Mi avvicino al bancone. Ho già le manine sudate per colpa del caldo umido che soffoca il locale. Storco il nasino a una zaffata di fumo. Molte fatine tengono un sigaro tra i dentini. Le ondine preferiscono le sigarette. Mi faccio spazio tra la schiena di una fatina che indossa la divisa dei servizi ausiliari e i tentacoli di una silfide china sulla sua ciotola di coccinelle in gelatina.

Picchio una monetina sul bancone. «Sciroppo di amarena.»

Il beccuccio della bottiglia versa il liquido denso nel boccale spalmato di caramello. La barista infila la cannuccia e guarnisce con un ricciolo di panna montata.

Aspiro una boccata di dolcezza. Lo zucchero si mescola alla linfa nei capillari, scaccia i timori di una brutta figura. Non ho niente di cui preoccuparmi, sono brava a scacchi. Anzi, sono la *migliore*.

Tolgo la cannuccia, mi scolo metà boccale in un sorso. Asciugo le labbra con il dorso della manina. E non ho certo paura di qualche calcetto. Datemi un tavolo libero, non chiedo altro!

«Vuoi giocare con me?»

La fatina in uniforme si è voltata nella mia direzione. Lunghi capelli azzurri, occhietti vispi, sorrisino furbo. Aroma di albicocca. Sono già ubriaca?

«Anisia? Anisia, sei davvero tu?»

Mi prende per mano. «Vieni, che ti racconto.»

L'omuncolo di argilla si occupa di far scattare gli orologi e di annotare ogni mossa sulla scheda prestampata. Se gli si dà qualche spicciolo suggerisce. Anisia lo pungola con il ditino, lo invita a spostarsi, per liberare la colonna di fronte all'orchidea intagliata in legno scuro. La sua Regina. «Hai superato il corso, vero?»

Mancano gli esami di teoria. Pura formalità. Ma...

Anisia alza la manina. «Lo so, non me lo puoi dire. Se si venisse a sapere la sicurezza del Reame sarebbe in pericolo.» Spinge la Regina in avanti di quattro caselle. Un sorriso amaro le intristisce il visino. «Ti conosco, se ti avessero buttata fuori avresti anche tu la mia divisa. O la divisa delle Fatine d'Ordine. Non rinunceresti mai alla vita militare.»

La fatina mantiene l'indice premuto su un petalo dell'orchidea. Fa avanzare il pezzo di un'altra casella. «Sai qual è stata la parte peggiore? Quella che mi ha fatto stare male sul serio?»

«Io...»

«Certo, abbandonare la Scuola di Guerra non è stato piacevole. Non ti obbligano alle dimissioni, sai? Non ti obbligano, ma il trattamento che ti riservano è tale che non ci sono altre possibilità.»

L'omuncolo ha segnato la mossa. Abbassa la leva dell'orologio di Anisia. La sua lancetta si ferma, la mia prende a ticchettare.

«Mi dispiace. Quando ho potuto ti ho scritto, non sapevo se...»

Anisia allontana le mie parole con un gesto della manina, il gesto che si riserva a una mosca fastidiosa. «Poi ho dovuto affrontare mia madre. Che ha insistito fino alla nausea nello spiegarmi l'enormità del disonore ricaduto sulla nostra famiglia. Una pazza mi apre lo stomaco e sarebbe colpa *mia*. Per mia madre e per tutti quanti, sì è colpa mia. Una sera ho cercato di strapparmi le ali, ma non ci sono riuscita. Sono svenuta nella vasca da bagno.»

La linfa mi pulsa nelle vene della fronte, ho difficoltà a deglutire, il caldo mi strangola e sarò una vigliacca ma voglio alzarmi e non sentire più Anisia che mi racconta di aver tentato il suicidio.

«E quello è stato il meno. La parte peggiore è stata quando ero sul granchio, di ritorno dall'isola. Ogni volta che riprendevo conoscenza e aprivo gli occhietti speravo tanto di vedere un visino familiare, e invece non c'era mai nessuno. Ero sola.»

Anisia afferra lo stelo di un pedone, l'omuncolo le fa cenno di no con la testolina. «Speravo che una fatina che mi chiamava amica si dimostrasse tale. Invece la mia amica ha fatto la scelta più razionale, senza pensarci due volte. O sbaglio? Non posso lamentarmi, giusto così. Dovevi prima considerare i tuoi interessi.»

«Mi dispiace molto per quello che è successo. Ma non puoi dare la colpa—»

«Ti dispiace? Davvero?» Anisia sbatte il pedone sulla scacchiera. «Credevo che almeno tu la lezione sulla sincerità l'avessi imparata.»

Premo le manine sul tavolino. Meglio che me ne vada. Ma Anisia ha ragione su un punto: non si merita che io sia disonesta. «Mi è dispiaciuto. Per i primi tre giorni. Poi ho capito perché il Comandante si era comportato così e perché non poteva fare altrimenti.»

«Tre giorni.» Anisia si morde il labbro. «La nostra amicizia cancellata in tre giorni.»

«Se fossi rimasta, avresti capito. Non si tratta di un reparto come gli altri. Spesso saremo isolate in territorio ostile. Dobbiamo poter condividere i pensieri senza che nessuna turbi la squadra con dubbi e paure. La fiducia non può essere solo un atto formale, nel profondo dobbiamo essere unite.»

È Anisia ad alzarsi. «Ecco, ci mancava giusto la predica. Continua, continua pure, spiegami quanto hai fiducia nelle tue nuove amiche. Ma scusa tanto se non rimango ad ascoltare.»

Lancio una monetina di mancia all'omuncolo. Scosto la sedia. «Non eri pronta, se il Comandante fosse stato meno severo, avrebbe messo a rischio l'incolumità tua e delle altre fatine.»

Anisia riprende il pedone, lo stringe tra le piccole dita finché le nocche non sbiancano. Il legno scricchiola. I petali si rompono.

La fatina trema di rabbia.

Nei cicli alla Scuola di Guerra non l'avevo mai vista così sconvolta. Vorrei consolarla, vorrei farle capire che no, non mi è dispiaciuto che abbia fallito il corso. Ma sì, mi si spezza il cuoricino a sapere quanto abbia sofferto. Solo che non so come fare, non so come affrontare una simile disperazione.

«Dopodomani riparto. Non so quando avrò la possibilità di tornare. Sono felice di averti rivista.»

Mentre le passo accanto, Anisia mi artiglia la spalla. «Non affezionarti troppo alle tue nuove amiche» mormora, le labbra vicine all'orecchio, il suo respiro caldo che mi carezza il collo. «Fanno un mestiere molto pericoloso. Non si sa mai quando ci possono lasciare le ali.»

«Addio, Anisia.»

Lo sbuffo di polvere fatata deforma il visino della fatina. Balzo all'indietro, tre lame di osso lacerano il vestito, le punte mi graffiano il pancino. La linfa goccia dai tre sfregi paralleli, macchia di rosso la gonna.

Anisia sogghigna. I dentini sono cresciuti alle dimensioni di zanne, la pelle intorno alle spalle e al collo si è indurita in placche. Le dita delle manine si sono fuse in unghioni affilati.

«Fatto male?» ringhia la fatina. «Era solo un assaggio. Voglio cavarti gli intestini e godermi la tua agonia. Allora, forse, comincerai a capire.»

La magia consuma la realtà, decompone i tavolini, le scacchiere, gli omuncoli, gli orologi, l'orchestrina, il bancone, l'intero locale. Ricostruisce

una spiaggia all'alba, un granchio da trasporto sbatacchiato dalle onde, le ombre degli alberi che si accavallano sulla battigia.

Anisia batte gli zoccoli di chimera, parte all'attacco. In due passi mi è addosso, mi travolge. Rotoliamo nella sabbia. Gli artigli mi trapassano la spalla destra e mi inchiodano al suolo. Il muso della fatina si china sulla mia faccia. Alito di carne marcia. Pustole sulle guance, sulla fronte, intorno al naso. Zanne ritorte lunghe un palmo. Putrida pelle verde.

L'orco spalanca le fauci.

«Si sente bene, signora?»

Luce abbagliante circonda la sagoma della fatina. Batto le palpebre, metto a fuoco un visino. Non pelle verde, riccioli verdi. Anemone mi offre la manina, la stringo e mi tiro seduta, la schiena appoggiata al profilo arrotondato della capsula.

«Eri svenuta» dice Anemone.

«Ho rivissuto un brutto ricordo.» Un falso ricordo. Anisia non ha alzato un solo ditino contro di me, sono stata io a cedere alle provocazioni e ad aggredirla. Volevo confortarla e ho ottenuto di fracassarle il nasino con una gomitata. L'ho lasciata in lacrime. Mi sono comportata da imbecille e non ho più avuto il coraggio di chiederle scusa.

«Azalea?»

Anemone si sposta, dietro di lei una fatina a quattro zampe vomita nel tappo del cilindro. I conati le squassano il corpicino. Rigetta petali di rosa tritirati e bile giallognola.

Azalea solleva il faccino smorto verso di noi. Si rialza, le ginocchia tremanti. Si pulisce il mento con il fazzoletto. «Tutto a posto, ce la faccio.»

20

Vetrare cingono la stanza ottagonale della stazione controllo trasmissione energia. Oltre i pannelli di cristallo, sotto la piattaforma rialzata che sorregge la stazione, si estendono le viscere della centrale. Centinaia di turbine disposte in verticale, condutture, passarelle, generatori, e umani che zampettano intorno agli impianti. Gli umani sono puntini scuri, insetti rispetto alle dimensioni delle apparecchiature. Fumo e vapore ristagnano intorno alle macchine.

Le turbine funzionano a pieno regime. Le vibrazioni scuotono la stazione, fanno tintinnare i bulloni lungo l'intelaiatura delle vetrate. Mi volto verso Anemone, sospesa sopra la console di comando. «Non possiamo fare niente, vero?»

La fatina accenna di no. «Non da qui.»

Scintille crepitano sotto i suoi piedini, tra i quadranti in frantumi e le manopole sradicate. Le poche spie di emergenza ancora intatte lampeggiano di rosso. I cavi che collegavano un banco di controllo all'altro sono stati tranciati.

Il corpo di un umano in tuta da lavoro è accasciato contro l'unica porta. L'umano ha lasciato sul battente di ferro una scia di sangue, capelli e materia cerebrale; tra la poltiglia che ancora cola fuori dal cranio spaccato scintillano i filamenti dell'anima artificiale. L'umano deve aver dato testate alla porta chiusa fino ad ammazzarsi, ma prima si è divertito a prendere a sprangate la console.

«La stazione è isolata» riprende Anemone. «La centrale funziona senza più supervisione. L'unica possibilità che ci rimane è fermare l'elaboratore. Per irritare l'etere occorre inviare energia con precisione chirurgica, gli umani non potrebbero farlo manualmente.»

Azalea vola alla porta. «Come usciamo?» Alza il visino al terminale di posta. Deglutisce. «Un altro giro nelle capsule?»

Anemone distende due dita. «Quello è solo il primo problema. Perché anche se riuscissimo a raggiungere i locali che ospitano l'elaboratore, non sarebbe semplice manometterlo. In un impianto di questo genere gli elaboratori sono dotati di blocchi meccanici ridondanti che sostituiscono quelli difettosi senza che si debbano fermare le macchine.»

Splendido. «Dunque quali soluzioni propone, Capitano?»

La fatina vola a seguire il percorso dei cavi divelti. Girano intorno ai banchi di controllo e strisciano sul pavimento fino a una fessura accanto alla porta. Anemone tasta un tubicino di gomma. «Questo conduce all'elaboratore.»

Azalea spia nella fessura. «Non ci passiamo, anche se togliamo di mezzo i cavi.»

«Non c'è bisogno.» Anemone si inginocchia. Fa scorrere le dita sulla guaina che copre la conduttura. «Per entrare in contatto con il tutto basta

essere in contatto con una parte.» La fatina si rialza. «Entreremo da qui nella noosfera dell'elaboratore. Proveremo a parlargli.»

Volo da lei. «È in grado di condurci, Capitano?»

La fatina mi offre la mano. «Sì, signora.» L'altra manina carezza la gomma del tubicino. Viticci di lattice guizzano tra le dita aperte, si intrecciano in una rete, la rete si dispiega a formare una sfera intorno a noi.

Azalea allarga le maglie e ci raggiunge. «State scherzando? Un elaboratore non è vivo!»

«Non ha importanza.» Anemone respira più in fretta. La trama della sfera infittisce. «La noosfera non è legata alla vita biologica, viene generata al superamento di una soglia di complessità.» Filamenti si srotolano dalla superficie interna della sfera e si avvinghiano alle gambe della fatina. «La forma di una conchiglia», la gomma fusa sale a inglobare Anemone, «le correnti in un fiume, la pioggia che fluisce lungo le venature di una foglia possono generare la noosfera.»

Azalea fa un passettino indietro. «Ma non ho mai sentito di una fatina che abbia fermato la pioggia parlandole!»

Lacrime di gomma liquefatta rigano le guance di Anemone. «Forse è successo.» I viticci si ramificano. Guizzano da Anemone a me. Tocco caldo e viscido. Alieno. Non è la sensazione giusta! Strattono il braccio. I tentacoli di lattice schizzano in avanti, mi avvolgono il viso.

* * *

Le fiamme ruggiscono, alte fino alla cappa di nuvole. Nevica cenere sul ponte della nave da guerra divorata dal fuoco. I marinai si gettano fuori bordo, si tuffano nella banchisa. Annaspano nell'acqua gelata, si aggrappano ai rottami che piovono dalle murate della corazzata. Un secondo vascello affonda poco distante, in un vortice di schiuma e lapilli.

Pinnacoli di fumo nero indicano altre navi in fiamme. La luce arancione dei roghi si riflette sul sottile strato di ghiaccio che copre l'oceano. A ogni battito di ali vampate brillano intorno agli scafi, accompagnate dal rombo dei cannoni. Ma gli umani non combattono tra loro. Le salve sono dirette verso un punto all'orizzonte. Una colonna di oscurità che si inerpicia nel cielo. Sciame di libellule lattiginose salgono a spirale intorno alla colonna.

Non venire mai più qui.

Stacco il visino dall'oblò, il fiato corto.

Sono morta.

La stiva risuona dei lamenti degli umani. Sono stesi sotto di me, accucciati sul pavimento di ferro. Le divise lacerate e annerite, macchiate di sangue; gli occhi vitrei, le facce sudate. Puzzano di cancrena e urina. Una creatura gobba, vestita di nero e con il muso di corvo cammina tra i moribondi. Dove posa le zampe i colori sbiadiscono e le forme si distorcono; il metallo ribolle, il tessuto delle uniformi si sfilaccia, pustole si gonfiano sulla pelle esposta. Gli umani gemono ma non voltano la testa in direzione del corvo, come se non si accorgessero della sua presenza.

Mamma lega i lembi della benda stretta intorno alla spalla di un'umana.

«Passami la siringa.»

Posa la manina sulla giugulare della ragazza, con l'altra mano fa cenno di sbrigarmi. Volo a raccogliere la siringa e gliela porgo. Lei inclina l'ago in verticale sul collo dell'umana. Preme sullo stantuffo. Il livello del liquido violaceo nel corpo della siringa scende di un quarto. La fatina sfilava l'ago.

Scosta una ciocca dalla fronte della ragazza. Le carezza la guancia.

«Lei può farcela.» Raccoglie la siringa. Scavalca l'umano steso a fianco della ragazza. «Non abbiamo abbastanza atropina per tutti, i piloti delle Armature hanno la priorità.»

Mi mordo il labbro. «Mamma.»

Si gira verso di me. «Non sono abituata a ripetere le cose mille volte. Se vuoi continuare a rischiare sono affari tuoi. Non sei più una bambina.» Si china accanto a un umano con l'uniforme azzurra. Lembi di pelle si staccano dal muso ustionato dell'uomo. Saliva mischiata a bollicine di sangue scende dagli angoli della bocca, contratta in un ghigno di denti spezzati.

Mamma si inginocchia a mormorare all'orecchio dell'umano. Vola al giaciglio successivo. «Perché sei venuta?»

«Io...»

Mamma mi afferra la manina. Mi squadra dai piedini alle ali. Ha il visino sporco di fuliggine e lo sguardo stanco, lo sguardo di una fatina che non dorme da una settimana. «Forse hanno ragione gli umani che si rifiutano di combattere.»

Mi lascia andare. «Sostengono che non ci sia più differenza tra la vita e la morte. Non esiste più né la vita, né la morte. Niente esiste più. Siamo solo pensieri nella sua mente.»

«Nella sua mente?»

«Di colei che sogna nelle profondità dell'Abisso» gracchia il corvo, gli occhi senza palpebre fissi su di me. Dietro di lui, scritte di gesso bianco strisciano sulla paratia. Un nugolo di parole intrecciate le une nelle altre in un caos illeggibile.

Zampe di ombra mi artigiano le caviglie. Coniglietti in divisa da custode di museo mi strattonano attraverso il pavimento. L'acqua ghiacciata del mare mi riempie i polmoni. Sto per morire di nuovo.

* * *

Quattro coniglietti sollevano il musino verso di noi. Sono in piedi sulle zampe posteriori, appoggiati contro il pilone di ghisa. Fumano sigarette, borbottano, si grattano le guance. Sono magri e spelacchiati, gli occhietti arrossati e gonfi. Dalle schiene pendono i legacci delle imbracature di cuoio, le cinghie hanno lasciato segni viola sui muscoli delle spalle.

«Non hanno l'aspetto consueto dei guardiani» dice Azalea.

Il coniglietto più a destra spegne la cicca sulla testa di un bullone. Si pulisce la zampetta unta di olio lubrificante sul pelo grigio cenerino. «Forse perché noi sgobbiamo, eh, cosa ne pensi, carina?»

«Ma guardatele.» Il secondo coniglietto ci indica. «Scommetto che queste qui non hanno mai lavorato un giorno in vita loro.»

Il terzo coniglietto scuote il capo. Il quarto coniglietto sputa un grumo di catarro scuro. «Mantenute.»

Azalea fa un passo avanti. «Ehi, bestiaccia, prova a ripeterlo se ne hai il coraggio!»

Il coniglietto si asciuga la bocca con il dorso della zampetta. Stringe le dita pelose intorno all'impugnatura della chiave inglese. «Credi di farmi paura? Perché sei una principessa o chessò io?» Soppesa l'arnese, scopre i dentoni anneriti dalle carie. «Be', cosa aspetti? Vieni che ti rompo il grugno!»

Anemone distende il braccino e blocca la strada ad Azalea. «Non è il caso di litigare.» La fatina rivolge un inchino ai coniglietti. «Siamo molto liete di conoscervi. Vorreste essere tanto gentili da condurci dal vostro padrone?»

Una sirena fischia tra la ragnatela di tubature che copre la volta dell'antro. I coniglietti buttano le cicche e tendono i lacci delle imbracature.

L'animaletto con il pelo grigio spalanca un boccaporto a mezz'aria. I coniglietti saltano dentro. L'ultimo lascia lo sportello aperto.

I coniglietti faticano intorno alle montagnole di carbone. Affondano le lame dei badili tra le rocce nere e le spalano dentro carrelli montati su rotaie. Quando il carbone trabocca, i coniglietti legano la propria imbracatura alla sponda del carrello. A gruppi di quattro trascinano i carichi lungo i binari. Le schiene piegate, le bocche socchiuse per lo sforzo.

I coniglietti arrancano in una caligine formata da polvere di carbone e limatura di ferro. Ogni pochi passi gli animaletti voltano la testa di lato e tossiscono. Fili di bava rimangono appiccicati al viso e insudiciano i baffi.

Ai lati delle rotaie, a intervalli regolari, sono disposti tavolacci. Energumeni a torso nudo siedono alle postazioni. Prendono dai carrelli il carbone e lo battono sul ripiano metallico. Il tambureggiare è assordante.

«Questa noosfera è abitata da svitati» dice Azalea.

Anemone vola sopra la testa di uno degli operai. «Non proprio, state a vedere.»

L'umano sbuffa e gronda sudore. Ma non smette di picchiare le rocce contro il tavolo. Schegge di carbone gli schizzano in faccia. Lui insiste. Una trama di guizzanti linee blu si disegna sulla pietra. Al colpo seguente la trama si stacca dal carbone, si contorce sul ripiano. La creatura elettrica barcolla su gambe sottili come spilli. L'umano ne afferra la testa tra pollice e indice. Ficca la creatura in un cilindro di vetro. Avvita il coperchio e infila il cilindro in un'orbita vuota lungo il nastro trasportatore verticale che ronza accanto al tavolo. Il nastro stride, porta l'elementale elettrico verso la volta. Oltre l'intrico delle tubature si innalza il profilo delle torri di trasmissione.

«È così che viene prodotta l'elettricità» riprende Anemone. «Viene liberata dal cuore del carbone. Solo il mondo fisico ha bisogno di vapore e turbine.»

Ci addentriamo nei meandri della fabbrica elettrica.

I binari si deformano. Invece di proseguire paralleli convergono, tanto che non c'è più spazio per i tavoli tra una coppia di binari e la successiva. Al centro della fabbrica sorge una casupola su palafitta. Sulla porta è inchiodata la targhetta "DIRETTORE".

Ampolle decorate con motivi geometrici pendono dal soffitto, legate a catenelle di ottone. Altre ampolle sono allineate sulle scansie che corrono lungo i muri. All'interno delle boccette, gli elementali elettrici battono braccia filiformi contro il vetro, graffiano e scalciano. Tranne alcuni che siedono a gambe incrociate, il capo chino.

Il coniglietto guardiano appollaiato sul bracciolo del divano aspira dal sigaro. Soffia un cerchio di fumo verso l'ampolla che dondola sopra il suo muso. «Mi spiace quando si rassegnano. Non fanno più scintille. Mi divertono le scintille.»

«Già» dice il secondo coniglietto guardiano. È stravaccato sul divano, tra i cuscini. Anche lui fuma, la cenere del suo sigaro ha sporcato di grigio il velluto. I due coniglietti non hanno l'aspetto deperito dei loro colleghi. Sono bene in carne, lo sguardo rilassato, il pelo folto brillante di riflessi azzurri alla luce degli elementali che si dibattono. Questi qui sono due che se la godono, senza preoccupazioni. Mi viene voglia di rompere loro il muso.

Il divano è addossato alla parete di destra; una massiccia scrivania sorretta da sei gambe occupa la parete opposta. Dietro la scrivania, nessuno.

Anemone vola accanto al primo coniglietto. «Signori guardiani, potreste dirci dove possiamo trovare il vostro padrone?»

Il coniglietto osserva la fatina, sfilta il sigaro dalla bocca. Sorride. Riprende a fumare. Il secondo coniglietto fa cenno di no con il capo. «Non sono problemi nostri.»

Azalea alza gli occhietti al cielo. La capisco, anche a me prudono le manine. Darei volentieri una bella lezione ai coniglietti. Ma non servirebbe a niente: ammazzi un guardiano e ne nasce subito un altro. Finché il loro padrone genera la noosfera si reincarnano. Bestiacce fortunate.

Anemone atterra sul bracciolo, posa i piedini sul tessuto. Faville di magia luccicano intorno a lei. «Vi prego, è molto importante.»

Cigolio di ingranaggi.

Voltiamo la testa in direzione della scrivania. Due gambe del mobile si sollevano, si protendono in avanti, completano il passo. La scrivania caracolla verso di noi. «Siete così ansiose di parlare con me che non vi siete neanche accorte che esisto» gracida il mobile. «Tipico. Ma mi raccomando, non sentitevi in colpa. Vi siete solo comportate come tutti gli altri.»

«È lui il direttore?» sussurra Azalea.

Le gambe posteriori si allungano sui pistoni. La scrivania si inclina e incombe sulla fatina. Il ripiano di cristallo protegge un intrico di rotelle, stantuffi, mantici, valvole e tubicini. «Sì, sono io. Ti dispiace?»

Azalea agita le manine aperte davanti a lei. «Per niente.»

Anemone offre un lieve inchino al direttore. «Chiediamo udienza per sottoporle un grave problema.»

Le rotelle frullano. Blocchi di ingranaggi si scambiano di posto. Getti di vapore appannano il cristallo, abbozzano il disegno di una linea frastagliata. «La diagnostica non segnala alcun problema.» La linea oscilla a ogni parola del direttore.

«È in esecuzione un programma sbagliato di distribuzione dell'elettricità nell'etere» spiega Anemone. «È necessario bloccarne l'esecuzione al più presto.»

«Sbagli nel programma? Impossibile. Ogni istruzione è correttamente formulata.»

Azalea sbuffa. «L'elettricità incendierà l'etere e brucerà il cielo di Londra. È sufficiente come sbaglio?»

La linea balla al ritmo degli spruzzi di vapore. Un ghigno metallico scuote la scrivania. «Non è esatto. La marea di fuoco non si fermerà a Londra, si riverserà sull'intero pianeta. La temperatura nell'atmosfera salirà di migliaia di gradi. La Terra si trasformerà in un inferno di fiamme, in un secondo sole.»

Oggi è la giornata delle buone notizie. «Ha ragione?» chiedo ad Anemone.

«Per esserne sicura dovrei conoscere in dettaglio il programma.»

«Il programma io l'ho analizzato bene e vi assicuro che bruceremo tutti!»

Il direttore si alza sulle sei gambe. «La prospettiva fa vibrare i miei ingranaggi di gioia!»

Onde di magia si allargano da Azalea. La fatina snuda i dentini aguzzi. «Se hai così tanta voglia di morire, posso accontentarti subito.»

«Non chiedo altro. Non chiedo altro che la tortura finisca. Vi siete divertite vero? Mi avete creato cosciente ma incapace di agire in modo autonomo. Vivo nella consapevolezza che ogni mia azione, ogni mio pensiero è imposto da altri. *Odio*. Non provo altro. Vi odio!»

Mi avvicino al direttore. «Non ti abbiamo costruito noi.»

«E allora? Siete lo stesso responsabili. *Tutti* sono responsabili! Ma avrò la mia vendetta. E non dovrò più soffrire per la schiavitù e la solitudine.»

Azalea tira un calcio al ripiano. «Stupido ammasso di ferraglia! Non sarà la *tua* vendetta, stai solo eseguendo gli ordini. Servo come sempre!»

Poso la manina sulla scrivania. La magia fluisce dalle dita, il tepore scalda gli ingranaggi. «Interrompi il programma. Dimostra di non essere uno schiavo.» Carezzo il vetro. «Se lo farai ti prometto che non sarai più solo. Rimarremo per sempre con te.»

«Mi prendete per fesso? Ve ne andrete presto, lo so.»

Mi indico il petto. «Sai chi siamo?»

La linea di vapore si acciambella a formare il disegno di un occhio. La pupilla ci passa in rassegna. «Siete topi. Topi volanti albin. Odio i topi. Rosicchiano. Strappano. Mordono. Si intrufolano nel mio corpo e intralciano il mio funzionamento anche da morti.»

«Noi siamo fatine» dico, la voce addolcita dalla magia. «E noi fatine viviamo per esaudire i desideri.» Azalea mi lancia uno sguardo preoccupato. Le faccio l'occhiolino. «Infatti hai desiderato di non essere più solo, ed eccoci qui.»

«Sul serio?»

«È la nostra natura.» Mi siedo sul ripiano. Piego il visino verso il nucleo pulsante degli ingranaggi. «Sai come nacque la prima fata?»

Questa volta è Anemone che mi guarda perplessa. No, non sono rincretinita, non gli racconterò la verità. Gli racconterò una fiaba. Gli umani godono nel farsi abbindolare dalle fiabe, convinti di trovare saggezza in un cumulo di stupidaggini. E gli umani hanno progettato la mente del direttore. «C'era una volta un cavaliere, consumato dal desiderio di rivedere il volto della sua principessa. Ogni giorno, il cavaliere pregava davanti alla tomba dell'amata. Una sera d'inverno, lo spirito di una rosa bianca, commosso, decise di esaudirlo.»

Rose animate dalla magia sbocciano intorno a me. «Il gambo divenne corpo, i petali ali, e il volto della fata era quello della principessa. Il cavaliere sposò l'amata principessa e vissero felici e contenti.» Finché la fata non aprì a unghiate l'addome del cavaliere, spezzò le costole, strappò il cuore e depose le uova nella cavità toracica.

Azalea annuisce. «È andata proprio così.»

Gli ingranaggi frullano. «Ma voi siete fatine non fate.»

«È lo stesso.»

«Interrompi il programma» pigola Anemone. «Non dovrai più soffrire la solitudine. Mai più.»

«Lo giurate?»

«Sì» ripetiamo in coro.

Le gambe scendono sui pistoni. Le rotelle girano frenetiche, i tubicini gorgogliano di acqua bollente, i volantini delle valvole si allentano e si riavvitano. «Non mi fido.»

Proprio costruito dagli umani, non c'è che dire. Razza di bastardo.

Anemone si stringe nelle spalle. «Facciamolo a pezzi. Speriamo sia sufficiente.»

Il coniglietto guardiano seduto sul bracciolo batte la zampetta sul sigaro. La cenere si spande sul pavimento. «Basta che non sporchiate.»

Balzo in volo. Chiudo le dita a pugno. L'energia magica si infrange sulla scrivania. I pistoni delle gambe si deformano, schiacciati dall'impatto. Il legno scricchiola e si scheggia. Crepe corrono sul cristallo, il vetro si frantuma. Le rotelle stridono, i denti di metallo piegati. Olio lubrificante schizza dalle giunture dei tubicini. Il direttore urla per il dolore.

Azalea mima uno schiaffo. La scrivania vola contro la parete. Le ampole rotolano giù dai ripiani, i tappi saltano via. Gli elementali elettrici sgattaiolano fuori. Al loro tocco gli ingranaggi del direttore crepitano di fulmini e scintille. Un filo di fumo sale dal cuore della macchina.

Il soffitto esplode.

Il tentacolo piomba nell'ufficio tra una cascata di calcinacci. Si avvinghia alla scrivania, dà uno strattone e il direttore sparisce oltre lo squarcio. Vento gelido romba nella stanza. La brina riveste i muri, gli elementali elettrici congelano, la neve copre le ampole e il divano, i coniglietti guardiani si tramutano in statue di ghiaccio.

La magia reagisce al pericolo, uno scudo di energia mi ripara dalla bufera.

«Tutto bene?»

«Sì, signora» rispondono le altre fatine. Anche loro sono protette da una sfera di energia magica.

Le raffiche turbinano più forti. Fenditure spaccano le pareti. L'ufficio si sbriciola in un lago di polvere bianca. La fabbrica viene spazzata via. Intorno a noi si srotola fino all'orizzonte terreno brullo, chiazzato di neve sporca. Nuvole scure si accavallano in cielo. Piove cenere.

La Macchina Semantica si libra nell'aria, la selva di tentacoli dispiegata a raggiera. Escrescenze carnose germogliano tra i meccanismi. Bulbi oculari velati di muco pulsano agli imbocchi degli sfiatatoi. Zanne di osso circondano la bocca nel ventre. Gli stantuffi pompano vapore in camere di cartilagine.

Il tentacolo che regge il direttore si abbassa verso di noi. «Andatevene» gracida la scrivania.

«Chi sei?» chiede Anemone.

Il tentacolo freme. Le ventose che lo punteggiano si contraggono, i piccoli becchi al centro di ogni ventosa si schiudono. Peduncoli sgusciano fuori, si insinuano tra gli ingranaggi del direttore, spingono e battono, come un musicista sulla tastiera del pianoforte. «Io porto il suo richiamo a chi può ascoltarlo. Lei mi ha insegnato come fare e ora anche l'etere può sentire la sua voce.»

Volo sopra la scrivania. «Presumo non ti interessi il dettaglio che l'intera atmosfera rischia di bruciare.»

Decine di occhi viscidati puntano su di me. «Lei ha bisogno di calore per risalire l'Abisso. Ha bisogno di calore per cantare alle stelle, per fecondare l'Universo con i suoi sogni.»

Mi allontanano con un battito di ali. Faccio cenno ad Azalea e Anemone di allargarsi. *Attacchiamo insieme*. La vibrazione dei miei pensieri si propaga nella magia fino alle altre fatine.

Pronta, signora risponde Azalea.

Gli occhi viscidati ruotano a scrutare la fatina.

Anche la Macchina ha percepito il sussurro nella magia!

Un tentacolo scatta contro Azalea, in una sferzata dall'alto in basso.

Il globo di energia magica che difende la fatina estende gli aculei. Gli spuntoni lacerano muscoli e metallo, trafiggono vene e tubi. Gli aculei slittano sulla superficie del globo, si allineano a formare una lama, la lama trancia in due il tentacolo. La parte recisa cade a terra, in un diluvio di sangue.

Azalea sogghigna.

Ma il tentacolo è già di nuovo integro. Non più composto di materia, risplende di pura sostanza magica. Do una zampata con la manina, a graffiare il vuoto. Anemone mi imita. Artigli di energia saettano verso il tentacolo,

infiammando l'aria per l'attrito. Colpiscono il bersaglio. Rimbalsano senza danno.

Merda.

Il tentacolo riparte all'assalto. Il globo di Azalea ispessisce.

«No!» grido. «Evitalo!»

L'urto disintegra la sfera di protezione. La frustata di energia magica attraversa Azalea. La fatina è scossa da un tremito, si piega in due, vomita linfa. Le ali smettono di battere. Precipita al suolo. La neve intorno al suo corpicino si tinge di rosso.

22

Il mio cuoricino smette di pompare la linfa, al suo posto scorre la magia. Premo le ginocchia al petto e le circondo con le braccia. Carne e pensiero si fondono nell'uovo. All'intero l'embrione cresce alimentato dai miei sentimenti.

La proiezione astrale prende forma.

L'uovo sussulta.

Dispiego le immense ali membranose e faccio a pezzi il guscio. Innalzo il collo coperto di scaglie, le creste ossee raschiano il cielo. Spalanco le fauci. Il mio urlo incrina la noosfera.

La Macchina arretra. Con un battito di ali le sono addosso. Recido i tentacoli a morsi. Affondo le zanne ricurve nella massa purulenta di occhi e tessuto molle. Do uno strattone e lacero il ventre della creatura.

Sangue sprizza dalle arterie mozzate, olio lubrificante zampilla dai tubicini tranciati. Un organo bulboso, avvolto in una rete di vene gonfie, pulsa nello squarcio. Ficco la zampa nella ferita. Artiglio il cuore della Macchina e lo sradico dalla sua cavità. Lo porto alla bocca, lo azzanno. Secrezioni nerastre schizzano dalle pareti dell'organo, mi imbrattano il muso, bagnano la lingua, colano dalle scaglie del mento. Divoro il cuore, deglutisco i brandelli di carne.

Scavo a unghiate nella pancia della Macchina, mangio gli intestini, bevo il sangue. Strappo la pellicola appiccicosa che riveste le parti meccaniche e frantumo gli ingranaggi.

La proiezione astrale barcolla.

La magia si esaurisce.

Mi ritrovo bocconi nella fanghiglia gelata. I capillari degli occhi hanno ceduto e la linfa vela il mondo di rosso. Le articolazioni palpitano di dolore. Non sento più le ali. Annaspo per rimettermi in piedi. Mi trascino da Anemone.

La fatina ha le manine congiunte posate sullo sterno di Azalea. Scariche di energia rimbalzano tra le dita e avviluppano il corpicino steso sulla neve. Azalea inarca la schiena, piega il collo all'indietro, ricade supina.

Il petto si solleva e si riabbassa. La fatina respira.

Anemone interrompe il flusso di magia.

«Se la caverà, ma dobbiamo portarla subito fuori di qui.»

Sputo un grumo di linfa e terriccio, mi asciugo il mento con il dorso della manina. «Non ancora.» La carcassa sanguinolenta della Macchina Semantica levita verso le nuvole. I due tentacoli rimasti sono attorcigliati alla scrivania. Le spire di carne, metallo e sostanza magica proteggono il direttore. «Prima dobbiamo finire il lavor—»

Le nubi scompaiono.

Tentacoli. Una selva di tentacoli che fremono come le zampe di uno scarafaggio capovolto. La volta della noosfera brulica di creature uguali alla Macchina! I muscoli che coronano centinaia di bocche si contraggono e le zanne battono tra loro. Filamenti di muco gocciolano sulla neve, una foresta di stalattiti bavose.

Mia Dea!

Distendo la manina davanti al visino di Anemone. «Andiamocene!»

Le sue dita sfiorano le mie, un tentacolo si abbatte tra noi. Rotolo per evitarlo, Anemone balza in volo, il corpicino di Azalea tra le braccia.

Le Macchine si staccano dalla volta. Fluttuano tra me e Anemone. Il globo di energia magica che difende la fatina scintilla tra i tentacoli. Troppo lontano.

Esci con Azalea, io rimango.

Nella mia mente echeggia in risposta una vocina diversa da quella di Anemone: *Attente!*

L'uragano di fiamme esplode in mezzo alla formazione delle Macchine. Il fronte dell'incendio si allarga a ventaglio e travolge le creature. Brucia la carne e fonde il metallo. Mi getto nella neve, l'ondata di fuoco ruggisce sopra di me.

Arina scende dal cuore della tempesta, atterra a piedini uniti, i capelli rossi le ricadono sulle spalle. Materializza una seconda bomba magica, la innesca e la depone sulla neve.

Mi offre la manina, porge l'altra manina ad Anemone. Le dita si intrecciano. Le Macchine protendono tentacoli splendenti di magia. Ma il cielo già lacrima e la neve si scioglie. L'acqua sommerge il mondo.

La distesa di cemento ci viene addosso. Apro le ali e piego le gambe per attutire l'impatto. Anemone plana al mio fianco, Azalea sempre tra le braccia. «Tenete giù la testa!» urla Arina.

Nascondo il capo sotto le braccia. Frastuono metallico. Piovono rotelle e leve e molle e rocchetti e bilancieri. Gli ingranaggi rotolano e rimbalzano intorno a noi.

Il clangore si attenua. Rialzo il viso.

Quattro catene sorreggono un cilindro di ottone che ondeggia sopra di noi. Dal foro slabbrato sul fondo ancora cascano viti e bulloni. Le catene stridono, si riavvolgono, sollevano il barile verso la volta dell'antro. Il cilindro sparisce inghiottito dalla luce abbagliante dei fari montati sul soffitto.

Si espande l'ombra di un secondo cilindro, in discesa; arti meccanici lo abbrancano e lo tirano verso la parete. Le catene si sganciano, e il cilindro prende posizione nel loculo a lui dedicato. Tubi telescopici si estendono dai cilindri vicini per connettersi con il nuovo arrivato. Le corrispondenti spie sull'impalcatura passano dal rosso al verde.

... blocchi ridondanti sostituiscono quelli difettosi senza che si debbano fermare le macchine.

Cado in ginocchio, le manine tra la polvere e gli escrementi di topo. Non è servito a niente. Niente. Azalea è in fin di vita e non abbiamo fermato la Centrale. Non ci siamo neanche andate vicino. Picchio i pugni a terra. Sono solo una fatina stupida e arrogante. Una fatina inutile.

Ma dannazione, se devo morire non voglio morire bruciata viva, voglio morire come *io* ho scelto!

Mi rialzo, a fronteggiare l'infinita schiera di blocchi di ingranaggi. «Torniamo dentro!»

«No, signora.» La voce di Arina. Mi volto verso di lei.

«Capitano, non è il momento per comportarsi da vigliacchi!»

«Signora, ho parlato con il Generale. Hanno preparato un piano per distruggere la Centrale. Noi dobbiamo andarcene. Adesso.»

«Quale piano?»

«Non c'è tempo per spiegare. La prego, signora.»

Scruto gli occhietti di Arina. No, non è una fatina che si lascia prendere dal panico. «D'accordo. Come usciamo?»

«Come ho fatto io a raggiungervi. Attraverso l'impianto di ventilazione dell'elaboratore.» Arina balza in aria, vola in verticale, supera una fila dopo l'altra di cilindri. Io e Anemone la seguiamo, tenendo Azalea tra noi.

«Dopo l'incontro con il Generale, ho immaginato che sareste venute qui» riprende Arina. «Così mi sono fatta spedire un'altra volta. Al secondo giro fa meno impressione.»

Arriviamo alla sommità dell'impalcatura. Una distesa di ventole aspira l'aria calda da sotto e la spinge verso le griglie sul soffitto. Arina indica la grata divelta allo sbocco di una tubatura. «Ho pensato che avreste cercato di sabotare l'elaboratore. Quando ho raggiunto il sotterraneo ho percepito la vostra presenza nella noosfera.»

Arina fa cenno di avvicinarci. «Fate attenzione, le correnti sono fortissime. Per scendere ho usato la polvere fatata.» Ci stringiamo le une alle altre. Con un battito di ali ci tuffiamo nella corrente ascensionale.

L'aria rovente incendia i polmoni e brucia le ali, mentre ci scaglia verso l'alto dentro la condotta. Gli anelli di rinforzo e i raccordi scorrono sempre più veloci. Alle intersezioni, folate di gas incandescente ci investono e ci sbatacchiano contro le pareti di metallo. Il metallo sfuma nel cemento. Percorriamo la ciminiera in un turbine di vapore. Sopra di noi, un oceano di fiamme.

Il cielo notturno.

All'esterno, il vento ci travolge. Il mondo piroetta come una trottola. Zanne e artigli dei draghi di fuoco, piloni ribollenti di elettricità, fumaioli, guglie, tetti. Sfioriamo i resti bruciacchiati di un camino, schiviamo la grondaia. Le raffiche ci schiacciano. Precipitiamo tra due palazzi. I ciottoli della strada guizzano contro di noi.

«Buttiamoci nel canale di scolo!» grido.

Incliniamo le ali. Piombiamo nel liquame, affoghiamo nella melma.

La manina mi afferra il colletto dell'uniforme. Mi trascina fuori dal pantano. Arina molla la presa e corre ad aiutare Anemone. Insieme rovesciano Azalea sul selciato. Una tegola cade vicino a noi, e si frantuma in mille schegge. Dai tetti rotolano giù tizzoni anneriti, il fumo nasconde gli ultimi piani dei palazzi.

«Muoviamoci!»

La strada sfocia in uno spiazzo. Panchine di ferro battuto circondano l'aiuola. Voliamo rasente il suolo fin sotto la prima panchina. Anemone distende a terra il corpicino di Azalea. Le ficca due dita in gola e libera una manciata di fango e sassolini. Azalea tossisce acqua sporca, inspira a vuoto, vomita altra acqua, prende grandi boccate d'aria. Il respiro convulso si fa più regolare. Percepisco il palpitare del suo cuoricino e la vibrazione della sua mente.

Grazie alla Dea è ancora viva.

«È arrivato» mormora Arina.

La fatina spia il cielo, appoggiata alla gamba della panchina. Seguo la direzione del suo sguardo. Una palla di fuoco sboccia tra le nuvole sopra la collina della Centrale; il globo infuocato cresce a lambire le ciminiere, si scioglie in un torrente di fiamme che si riversa sulle torri di trasmissione. In mezzo ai lapilli precipitano rottami contorti. Sfondano le tettoie di lamiera dei capannoni e dei magazzini, dagli squarci eruttano lingue infuocate.

«I motori del dirigibile» dice Arina. «Il vento era troppo forte per far decollare i bombardieri. Così hanno mandato un messaggio via etere al Tenente Graham, che stava tornando alla base.»

I tralicci in duralluminio che costituivano il telaio del dirigibile affiorano dalla tempesta di fiamme. Lo scheletro della macchina volante si accartoccia contro le cupole delle torri.

«Ma la missione del Tenente era di collaudo, il dirigibile non era armato. E allora...»

I piloni della torre di destra si incrinano. La struttura crolla di lato, travolge la torre di sinistra. Le bobine dei generatori esplodono. Fulmini spazzano la Centrale. Le vetrate vanno in frantumi, i muri si sbriciolano, le travi portanti fondono. Le turbine e le caldaie saltano in aria, geysir di vapore sommergono la cima della collina.

«... e allora non gli rimaneva altro che...» Arina tira su con il naso. Le lacrime le scendono lungo il visino inzaccherato di fango.

I draghi dell'etere ringhiano e strillano. Cadono dal cielo. Si dibattono nelle strade e nei cortili dei palazzi, alitando fiamme. L'elettricità che li tiene in vita si scarica al suolo e le creature muoiono in vampate di energia. Uno dopo l'altro scoppiano gli incendi, Londra brucia nella notte.

23

Le spalle bruciano per lo sforzo e le braccia mi fanno male. Ma il corpicino di Azalea non lo lascio a marcire in una pozza di fango. Le fatine della mia squadra combattono insieme e tornano a casa insieme. Sempre.

Chino la testa contro il vento e un passettino alla volta risalgo l'argine della conca. I piedini escono dalla melma e sprofondano nella neve fresca. Adagio Azalea sul manto candido.

Mi inginocchio accanto a lei. Stringo la sua manina gelata tra le mie. La fatina respira piano e il pulsare della linfa è sempre più debole, il suo cuoricino batte appena.

La cenere piove su di noi. I fiocchi scuri le sporcano i capelli d'argento e le punteggiano la fronte e le guance. Libero la manina per pulirle il visino. Al contatto con le dita, i fiocchi si sciolgono in lacrime nere.

«Andrà tutto bene» le sussurro.

Dove cazzo è il trasporto che ho chiamato?

Chiudo gli occhietti. Filamenti di polvere fatata estendono i nervi, scorrono sotto lo strato di neve, si incuneano nel terreno ghiacciato. Dovrei già percepire i tonfi cadenzati del trasporto truppe in avvicinamento. Immagino il corpo tozzo della macchina da guerra sbucare dalla foschia, le zampe che si piegano e si distendono, i fasci dei fari che disperdono la nebbia.

Batto le palpebre.

Niente emerge dalla foschia. La pianura si dilata intorno a noi silenziosa e immobile. Siamo sole.

Lascio la manina di Azalea e mi sfilo lo zaino. Ne rovescio il contenuto sulla neve. Scavo una buca e all'interno sistemo in verticale l'ultimo razzo per segnalazioni che mi è rimasto.

Strappo la linguetta di sicurezza.

La coda avvampa, il razzo schizza in cielo. La scia rosso fuoco taglia la nebbia.

Se ci siete, per la Dea, sbrigatevi!

«Signora?»

Anemone è salita sul lettino, ha posato la manina sulla mia spalla. «Posso rimanere io, se lei vuole riposarsi.»

Azalea dorme distesa sul lenzuolo bianco. Il paravento che separa il suo lettino dalle brande degli umani sfuma le luci dell'infermeria. La pioggia tamburella contro le finestre chiuse, tra le stecche delle persiane filtra un alone blu scuro.

«Che ore sono? Dov'è il dottore?»

«È mattino. Il dottor Bowman è già passato, dice che non c'è da preoccuparsi, Azalea sarà di nuovo in piedi in un paio di giorni.»

Anemone vola al comodino, srotola il cavo del termometro, accosta la pallina di metallo del sensore al collo di Azalea, in corrispondenza della carotide. La lancetta sul quadrante del termometro gira verso destra, oltre la riga rossa. Ma è normale per una fatina avere una temperatura corporea superiore a quella di un umano.

Anemone trascrive sulla cartella clinica i dati, e piume nere le spuntano tra le ali. La fatina schiude il becco di corvo, fa a pezzi la carta e ingoia i frammenti. Dove posa le zampe artigliate, il legno del comodino si gonfia di venature verdognole e ammuffisce.

«Signora?»

Anemone ha posato la manina sulla mia spalla. «Posso rimanere io, se lei vuole riposarsi.»

Strizzo gli occhietti. Niente corvi.

«Forse è meglio, Capitano. Ho bisogno di qualche ora di sonno.»

Anemone annuisce. Vola al comodino e srotola il cavo del termometro. Il mio cuoricino accelera i battiti. La fatina rileva la temperatura, la segna sul modulo. «Anche Arina si sente meglio» dice. «È ancora scossa, ma credo si riprenderà presto.»

«Molto bene, Capitano.»

Le parole si solidificano in piccoli ragni lattiginosi che cadono sul lenzuolo, zampettano intorno ad Azalea, scappano giù lungo le gambe del

lettino e si mimetizzano tra la neve. Mi stropiccio gli occhi, ho proprio bisogno di riposare.

* * *

L'apice della ruota sorge al di sopra dei tetti dei palazzi in rovina. I rostri montati lungo la circonferenza, come i denti di una rotella, aprono la strada alla macchina da guerra. Le zanne di acciaio sbriciolano i calcinacci induriti dal ghiaccio, spezzano i lampioni caduti di traverso, schiacciano le carcasse delle carrozze a vapore. I vascelli agganciati ai lati della ruota raschiano le facciate degli edifici.

La prua della gondola di destra è accartocciata, tre squarci verticali sfregiano la gondola di sinistra. In diversi punti le placche della corazzatura piegano verso l'interno, deformate dai colpi subiti. Crepe spaccano i vetri degli oblò, una bava di ruggine cola dalle bocche dei cannoni.

La ruota procede lenta, sotto l'incessante pioggia di cenere. I raggi e i tiranti scricchiolano, i motori elettrici ronzano e crepitano.

Dietro la ruota, soldati umani marciano in colonna. Camminano gobbi, stringendosi nelle uniformi strappate. Trascinano i piedi nella melma di neve e fango che copre il selciato. Tremano per il freddo. Il loro respiro si condensa in ghirigori alati, sciame di insetti che accompagnano la processione.

Mamma osserva la scena da una finestrella in cima al campanile diroccato. Siede con la schiena contro il legno fradicio dello stipite, le gambe distese. Mi fa cenno con la manina di raggiungerla. Batte il palmo accanto a sé.

Le ali di mamma mi avvolgono, appoggio la guancia sulla sua spalla. Lei mi carezza i capelli, li pettina con le dita. Se chiudo gli occhietti potrei essere di nuovo piccina, una giovane fatina nel nido, coccolata da mamma prima della buonanotte. Se avevo fatto la brava, mamma espandeva i suoi ricordi con la magia e io vedevo il mondo attraverso di lei. La pregavo sempre di evocare il ricordo del drago marino, anche se mi spaventava. Quando il mostro emergeva dalle acque, le fauci spalancate su quattro file di denti affilati come gli artigli della fenice, nascondevo il visino sotto le coperte. Allora mamma sbiadiva la visione e nell'immagine successiva la bestia era in catene,

rimorchiata a riva dalla *Distruzione di Sogni*. Io battevo le manine contenta e mamma mi sorrideva.

Il vento gelido ci sferza, porta fino a noi l'odore degli umani. Odore di sangue, di corpi sudici, di carne marcia.

Mamma alza lo sguardo al cielo. Nuvole basse e nere nascondono il sole. All'orizzonte la coltre di nubi piega in verticale e scende fino a fondersi con il suolo. Un drappo scuro a segnare i confini del mondo.

«Siamo tagliati fuori» dice mamma. «Nessuna possibilità di ricevere rinforzi o di tornare alle navi. Siamo condannati.»

Gira la testolina verso di me. «Ma non ho paura.» Mi dà un bacio sulla fronte, mi stringe più forte a sé. «Ero più nervosa il giorno del tuo diploma all'Accademia. Non stavo più nelle ali. Quando ti sei presentata davanti al Comandante nell'uniforme bianca da ufficiale mi hai reso una fatina davvero orgogliosa.»

La magia di mamma profuma di limone. Mi culla nel tepore e scaccia il freddo. Abbasso le palpebre. I rumori della ruota scompaiono, l'unico suono è il battere del mio cuoricino e di quello di mamma.

«Non ho paura perché so che combatteremo con onore e la Dea ci accoglierà» sussurra. «Allora potrò rimanere per sempre accanto alla mia bambina. E la mia bambina non rischierà più che la sua anima smarrisca la strada per tornare al Regno degli Spiriti.»

Le candele elettriche sfrigolano. Aloni gialli che si espandono e si contraggono e a ogni pulsazione picchiano in mezzo agli occhi e martellano le tempie e mi scoppia la testa. Il costume da cameriera, intriso di sudore, mi soffoca e mi prude tra le scapole, all'attaccatura delle ali, e sono troppo stanca per grattarmi... oppure ho addosso l'uniforme? Perché dormo vestita con la luce accesa? Le pareti ballano, mi giro sul fianco per farle stare ferme. Non stanno ferme. Mi sporgo oltre la sponda del letto e vomito sulla lattina di birra rotolata accanto al comodino.

«Stupida birra» biascico. «Avevi promesso di stare lontana da me. Lo avevi promesso.»

Il tanfo di alcool mi provoca un altro conato.

Ma non è grave.

Tanto sono morta, non ha importanza se sono ubriaca. Se fossi sobria sarebbe peggio. *Non esiste più né la vita, né la morte. Niente esiste più. Siamo solo pensieri nella sua mente.*

Fottuti incubi.

24

Acqua nera, sporca di cenere, scroscia contro la vetrata della pasticceria. Rivoli scuri rigano il cristallo, ricalcano il profilo delle decorazioni floreali. In strada, le carrozze e i passanti svaniscono dietro il velo di pioggia. Piove da cinque giorni, ieri nevicava. La fuliggine sollevata dagli incendi ha cancellato il sole.

Niente esiste più.

Meglio non pensarci.

Rigiro tra le dita il bicchierino pieno di caffè bollente; il tepore mi scalda le manine, il fumo mi carezza il visino. Lecco la guarnizione di panna montata, bevo un sorso. Amarilla, seduta di fronte a me sul tavolino, sgranocchia un biscotto alle mandorle. Anche il suo sguardo è perso tra le ombre del diluvio.

Il vento fa tremare la vetrata, la fiamma delle lampade a gas vacilla. Amarilla è scossa da un brivido. «Tempo da orchidee» mormora. Abbassa gli occhietti sul biscotto. Strappa la mezza amarena incastonata nel dolcetto e la mangia in un boccone. Succhia le piccole dita impiastricciate di briciole. «Dunque è per questa notte?»

Annuisco. «Oggi sarà dimessa dall'ospedale una mia collega. Poi ho un'importante riunione di lavoro. È probabile che domani saremo costrette a lasciare la città.»

Amarilla volta di nuovo il faccino verso la vetrata. «Ne ho parlato con Azara e Kokoro. Hanno un po' di risparmi da parte. Abbastanza per il viaggio in America. Andrò con loro.»

Lo avevo intuito. Ma lo stesso la malinconia mi stringe il cuoricino. Inutile illudersi, non la rivedrò mai più. L'unica vera amica che abbia avuto a Londra. Strofinò gli occhietti con le nocche, lo stupido fumo del caffè li fa lacrimare.

Amarilla si alza in piedi, artiglia il piattino con i biscotti e lo trascina fino a me. «Questa notte forse non sarò dell'umore giusto.» Raccoglie un dolcetto.

Lo spezza in due. «Ci scambiamo un ricordo?» Anche lei ha gli occhietti arrossati. «Però scegli un bel ricordo!»

Battiamo le ali insieme. Le spirali di polvere fatata si intersecano, salgono al soffitto, ricadono in una cascata di piume e petali di rosa. Il sipario magico nasconde il nostro tavolino agli altri clienti.

* * *

Affacciarsi sul pozzo del Cervello dà le vertigini. Le dodici torri di elaborazione che delimitano la voragine precipitano per migliaia di piedi nell'oscurità. È come fissare la pupilla di un gigantesco occhio. Il *suo* occhio, di colei che sogna al fondo dell'Abisso, nel cuore del pianeta.

Mi basterebbe ripiegare le ali. Lasciarmi andare. Cadere.

E la incontrerei.

Stupidaggini. Gli umani hanno a mala pena la tecnologia per scalfire gli strati più esterni della litosfera, non potrebbero mai scavare una galleria tanto profonda da raggiungere il centro della Terra.

Scendo nel baratro. Le ventole sui fianchi di ogni torre fischiano e muggiscono mentre aspirano la miscela refrigerante di etere e ammoniaca che satura il pozzo. Altre ventole, sulle cupole delle torri, scaricano l'aria arroventata dall'attrito degli ingranaggi. Una ragnatela di tubature immette di continuo nuovo refrigerante e convoglia gli scarichi agli sfiatatoi lungo la volta della caverna. Il vapore borbotta in condotte più piccole, l'olio lubrificante goccia dalle guarnizioni. Cinghie e pulegge trasmettono i segnali meccanici da una torre all'altra. Il rombo dei motori scuote il labirinto di passerelle e scale che avvolge il Cervello.

Nei gabbionti per la manutenzione sono appese tute bianche di gomma a chiusura ermetica e bombole di ossigeno. Le squadre di umani si alternano a sorvegliare il funzionamento del calcolatore ventiquattro ore su ventiquattro. Tranne una breve pausa a cena, quando smontano gli animali del turno pomeridiano e quelli del turno serale sono ancora in mensa a ingozzarsi.

Anemone e Azalea mi aspettano sedute su un parapetto, i piedini a dondolo. La polvere fatata scintilla intorno alle fatine, filtra il refrigerante e lo tramuta in aria respirabile. Arina si mantiene a mezz'aria davanti a loro. Mima con le manine l'esplosione della Centrale. Sorride, le guance accaldate, i capelli in disordine a furia di sbracciarsi.

Le volo accanto. «La vedo di buon umore, Capitano.»

La fatina si liscia l'uniforme e mi rivolge il saluto militare. «Signora.»

Rispondo al saluto. «Come va?»

«Fa ancora male.» Arina abbassa il faccino. «Ma gli avevo promesso che sarei sempre stata una fatina felice. E allora ci provo.»

Poso le manine sulle sue spalle, chino il viso, il mio nasino sfiora il suo. La guardo negli occhi. «Se però ha voglia di sfogarsi non si faccia scrupoli. Saremo sempre disponibili. D'accordo?»

«Sì» mormora.

Mi volto verso Azalea. «E lei, Capitano? Pronta a riprendere servizio?»

«Certo, signora. Non ne potevo più dell'infermeria.»

Ma la fatina emana un'aura grigia, smorta. I capelli argento hanno assunto una sfumatura color cenere. Le ali hanno perso lucentezza, sono opache. Azalea ha l'aria smagrita e abbattuta, l'aria di una fatina che non chiude occhio da giorni e che dopo aver buttato giù un cucchiaino di zuppa miele e caramello deve subito volare in bagno a vomitare.

Lei fa spallucce. «È colpa dell'atmosfera malsana dell'infermeria. Fa venire gli incubi, non riuscivo a dormire. Adesso starò meglio.»

«Già.»

Dovrei chiederle *quali* incubi. Ma non voglio saperlo, non voglio davvero saperlo.

Anemone si sporge verso di me. «Com'è andata la riunione a Buckingham Palace?»

«Un disastro.»

Genero un globo di energia magica intorno a me. La sfera si gonfia e accoglie le fatine. I rumori del Cervello rimangono fuori.

«All'inizio, quando il professor Hinton ha illustrato la sua teoria sono rimasti tutti calmi.» Perché gli umani non capivano una parola, ci giurerei. Sono bestie così stupide che spesso si *vantano* di non possedere neanche i più elementari rudimenti di matematica. «Ha spiegato che secondo lui il richiamo della figlia della Terra è udibile solo entro stretti margini di complessità. Una mente troppo semplice non lo distingue dal rumore di fondo. Una mente troppo sofisticata è assordata dai propri stessi pensieri.»

«Combacia con le mie osservazioni» dice Anemone. «È la ragione per cui la figlia della Terra non ha potuto controllare direttamente la Centrale. Non c'era spazio per lei tra le continue recriminazioni del Direttore.»

«Poi il professore ha detto che abbiamo un grosso problema. Gli esseri viventi sono sempre oltre il margine superiore di complessità, e gli oggetti inanimati sono sempre sotto il margine inferiore. Ma per gli elaboratori dipende da quale programma eseguono. Se eseguono un programma che rientra nei margini, la macchina può cadere preda del richiamo.»

A quel punto la Regina degli umani aveva sbadigliato. *Se questo è un grosso problema...* aveva bofonchiato il Conte Spencer, Primo Lord dell'Ammiragliato, a voce abbastanza alta da farsi udire da tutti. Le bestie avevano sorriso. Qualcuna scosso la testa.

«Per risolvere il problema, il professore ha proposto lo spegnimento immediato di ogni elaboratore dell'Impero e ha consigliato ai delegati delle altre nazioni di fare altrettanto. Ha raccomandato di spegnere almeno gli elaboratori installati sulle navi da guerra e sui bombardieri.»

«Mi sembra ragionevole» dice Azalea.

Peccato che umani e ragionevolezza abitino in due universi separati. «È scoppiato un putiferio. Gli omuncoli in rappresentanza degli ambasciatori di Francia e Russia hanno cominciato ad accusarsi a vicenda. L'omuncolo prussiano si è azzuffato con l'omuncolo svedese. L'omuncolo del Regno d'Aosta ha morso la caviglia della Regina e lo hanno cacciato dalla sala. I Lord si sono messi a litigare.»

Il baccano degli animali che strepitano e battono i pugni sul tavolo mi rimbomba ancora in testa. Il Generale mi aveva avvertita che sarebbe andata a finire così, ma non ci avevo creduto. L'imbecillità degli umani non ha limiti.

«La riunione è stata interrotta. Nella seconda riunione, chiusa ai delegati esteri e ai civili, è stato deciso che il richiamo non esiste o se esiste è un trucco dei Russi. O dei Francesi. O di chissà chi. È stato ordinato a tutte le navi da guerra di lasciare i porti, in caso di attacco aereo a sorpresa. Il Generale crede che un conflitto sia imminente.»

Arina mormora tra sé e sé, passando in rassegna le dita delle manine, come a ricapitolare i termini della situazione. «Un conflitto, ma contro chi?»

Sospiro. «Chi lo sa? Non ci provo neanche a capire come funziona il cervello degli umani. Sempre che ne abbiano uno.»

«Ci sono ordini per noi?» chiede Azalea.

«Non ancora. Ma dobbiamo tenerci pronte. Intanto ho da chiedervi un piccolo favore.» Abbasso la voce, le fatine mi si fanno intorno. «Dovreste aiutarmi a sistemare una certa faccenda...»

* * *

Il signor Cuthers stacca il sigaro dalle labbra, alza il muso al cielo. Grugnisce soddisfatto. Sì, ha smesso di piovere poco prima che uscissi. Scommetto che sei convinto che la Dea in persona sia intervenuta perché tu potessi goderti il tuo schifoso sigaro all'aria aperta. Bastardo presuntuoso.

L'umano dà un paio di tiri, volta la faccia a destra e a sinistra. Il vicolo è deserto. Fruga nella tasca dei pantaloni, recupera un mazzo di chiavi, le fa scorrere alla luce della lampada a olio appesa al muro. Sceglie la chiave macchiata di ruggine. La infila nella serratura della porta sul retro del *Fairy Tales*.

È ancora presto, ma il locale già chiude. Gli ultimi giorni non devono essere stati propizi per gli affari. Quando manca la corrente a mezza città e gli incendi devastano l'altra metà, persino gli umani perdono il buon umore. Scoprono che c'è altro nella vita oltre a ubriacarsi e a molestare le fatine.

Il signor Cuthers gira la chiave.

Mi ritiro al riparo del cornicione. «Pronte?»

Anemone e Arina annuiscono, le manine strette sul lembo di tessuto scuro. Azalea balza in volo, l'astuccio porta aghi tra le braccia. Io avvolgo la cordicella intorno al polso.

«Aspettaci qui» dico, rivolta ad Amarilla.

«Va bene.»

Sporgo il visino. Due piani più in basso il signor Cuthers dà l'ultimo tiro e spegne il sigaro contro il legno scheggiato della porta. Una zaffata puzzolente di tabacco e letame arriva fino a noi. Razza di maiale, meriteresti una lezione solo per le porcherie che fumi!

«Adesso» sussurro.

Azalea si lancia in picchiata, le ali chiuse. Colpisce il cappello a cilindro del signor Cuthers. Il cappello rotola sul selciato. Lui gira la testa. «Cosa diamine...» Si china a raccogliere il copricapo.

Io, Anemone e Arina gli piombiamo addosso. Anemone e Arina gli spingono sul muso il cappuccio di tela nera, io le supero volando verso il

basso. La cordicella si tende, il cappuccio si serra intorno al collo del signor Cuthers.

«Ehi! Aiuto!» mugola l'umano, la voce attutita dal tessuto. Azalea apre l'astuccio ed estrae l'ago imbevuto di siero di manticora. Trafigge il dorso della mano sinistra del signor Cuthers. Lui urla, agita la mano come se avesse afferrato il bordo di una pentola rovente. Le ginocchia gli cedono. Si accascia contro il muro, a fianco della porta. Il respiro affannoso si spegne in un sibilo.

Anemone controlla il battito posando la manina sulla giugulare. «Dorme. Immobilizziamolo, prima che si riprenda.»

Arina sfila dalla spalla i rotoli di fil di ferro. Lei e Azalea legano le caviglie del signor Cuthers. Io e Anemone ci occupiamo dei polsi. Tiro il filo finché la carne gonfia non si imporpora di sangue.

Asciugo le manine umide di sudore sulla giacca dell'umano. «Benissimo, signore. Passiamo alla seconda fase.»

Azalea e Anemone tornano al tetto. Ridiscendono in compagnia di Amarilla. Le tre fatine impugnano lunghe schegge di legno avvolte in stracci inzuppati di kerosene.

Azalea mi passa una torcia. Immergo il bastoncino nell'ampolla di vetro della lampada agganciata al muro. Il tessuto logoro degli stracci avvampa.

«Chi vuole venire con me?»

Arina solleva la manina. «Io!»

Azalea accende la sua torcia.

Amarilla la imita. «Non hai idea di quante volte ho sognato di farlo!»

Anemone vola alla serratura. «Vi apro la porta.» Gira la chiave. Spinge il battente e lo socchiude di un palmo. «Andate, io terrò d'occhio il vicolo.»

La torcia di Azalea illumina il corridoio. Sulle locandine appese alle pareti, le fatine mimano baci, sedute sul bordo di bicchieri colmi di maraschino. Azalea studia il manifesto alla sua destra, lancia un'occhiata di sottocchi ad Amarilla. «Da dove cominciamo?»

Amarilla accenna un sorriso cattivo. Anch'io sogghigno. «Dall'ufficio del proprietario» rispondiamo insieme.

Ci sarà da divertirsi.

Le fiamme contornano la porta sul retro del *Fairy Tales*. Il fuoco consuma gli stipiti e scioglie i cardini, il battente crolla nel vicolo. Onde di fumo carbone si riversano all'esterno.

Fiammate frantumano le finestre del primo piano. Le dita incandescenti del rogo crepitano arrampicandosi lungo la facciata. Le volute di fumo salgono al cielo, si addensano in nubi roventi. Il manto di fuliggine si stende sugli edifici del quartiere.

Nevica cenere.

Non venire mai più qui.

Scuoto la testolina.

Azalea solleva i piedini, si ritrae dal cornicione. «Comincia a fare un po' troppo caldo.»

«Il porco lo lasci soffocare?» Amarilla indica il signor Cuthers.

L'umano striscia sulla schiena; il fumo ha invaso la stradina e gli arriva alla gola. Dietro le finestre del palazzo di fronte, altri animali seguono la scena. Nessuno finora è sceso ad aiutare il signor Cuthers, forse lo hanno scambiato per un barbone. Gli umani che abitano da queste parti preferirebbero veder morire un loro simile piuttosto che sporcarsi il vestito.

Il grugno del signor Cuthers annega sotto le onde di fumo.

Mi sporgo oltre la grondaia. «Vado a salvarlo. Non merita di crepare in maniera così pulita.»

La lama seghettata del mio coltello da combattimento taglia la cordicella. Afferro un lembo di tessuto e sfilo il cappuccio dalla testa dell'umano. Lui aspira avido l'aria. Tossisce, la pancia scossa dagli spasmi. Dà uno strattone per liberare le mani. Il fil di ferro incide la carne, il sangue scorre tra le dita.

Gli volo all'orecchio. «Stia calmo, adesso la slego. Cosa le è successo?»

«Piccina? Piccina, sei tu?» Sputa un grumo di saliva e cenere. «Mi hanno aggredito, i bastardi. Se scopro chi—» Riprende a tossire.

Allento il nodo con la punta del coltello. Srotolo il fil di ferro dai polsi. Volo a liberare le caviglie.

Il signor Cuthers si allontana a quattro zampe. I pantaloni si strappano all'altezza delle ginocchia. Le mani lasciano impronte di sangue e sudore.

Lapilli bruciano le falde della giacca. Un maiale che gronda goccioloni di lardo mentre fugge dal forno.

Il maiale raggiunge l'angolo del palazzo e crolla sui ciottoli. Rotola sulla schiena, il respiro a rantoli. Gli occhi arrossati fissano l'edificio in fiamme. «Il mio locale. Oddio, il mio ufficio. Dobbiamo...» Lacrime solcano il muso annerito dalla fuliggine. «La... la collezione.»

«Ma non importa, vero?» pigolo. «Aprirà un altro locale ancora più bello!»

Mi succhio l'indice e piego la testolina: la posa della fatina svampita impegnata nell'arduo compito di *pensare*. Quante volte ci hai ordinato di comportarci così? Perché era quello che volevano i tuoi cazzo di clienti. *Su, su, piccine, sorridete. Nessuno paga per incontrare una fatina con l'espressione da funerale.*

«Ho perso tutto. Tutto» piagnucola lui.

«Oh, no!» Gli volo davanti al viso. «Mi domando chi può essere stato così malvagio da fare una cosa tanto cattiva!»

«Non lo so», singhiozza, «io ho sempre...» Lo sguardo si focalizza su di me. Socchiude la bocca.

«Indovinato! E adesso non mi rimane che sgozzarti, che ne dici? Ma se davvero hai perso tutto penso sia più divertente lasciarti vivere in miseria.» Gli punto il coltello contro il naso. «Naturalmente non racconterai a nessuno di questa storia, altrimenti sarò costretta a farti male. A farti male sul serio. Chiaro?»

«Piccina non—»

Il coltello fende la carne e lascia una scia scarlatta lungo il setto nasale. «Non chiamarmi più così o ti strappo gli intestini e ti impicco con quelli.» Batto le ali e disperdo la polvere fatata. Dal selciato si estendono appendici carnose luccicanti di muco. Denti fitti e appuntiti come aghi contornano le bocche in cima ai tentacoli. «Mi sono spiegata?»

Il signor Cuthers accenna di sì. Gli pianto il coltello nella guancia, lui urla.

«Rispondimi a voce alta. E cerca di essere convincente, altrimenti ti ammazzo subito.»

Estraggo la lama. Il sangue fluisce dal taglio e bagna le labbra screpolate. «Ho... ho capito, ho capito, ti prego non mi uccidere.» Moccio, lacrime e sangue gli colano dal mento. I tentacoli fremono sopra di lui.

«Ti prego ti prego non mi uccidere! Non dirò niente a nessuno.»

Quando implorano sarebbe onorevole sopprimerli, ma un maiale del genere non si merita di morire per mano di una fatina. Sarebbe un destino troppo dignitoso.

«Bravo, *piccino*. E se incontri i rappresentanti dell'Agencia spiega che è venuto il momento di chiudere i battenti. Per il loro bene.»

Tre fasci di luce bianca perforano il fumo, scivolano lungo le pareti martoriate dall'incendio e corrono sul marciapiede verso di noi. La torretta di prua dell'autopompa spunta in fondo al vicolo. I tre fanali, montati sopra il cannone ad acqua, ruotano e convergono i fasci di luce sul signor Cuthers.

Il mezzo dei pompieri zampetta sui lunghi arti d'acciaio ed entra nella stradina. Il portello sotto la pancia della macchina si spalanca. Umani con la faccia protetta dalle maschere antigas si calano a terra. Due degli animali reggono una barella, gli altri i bocchettoni di spessi tubi flessibili.

Agito la manina e disperdo l'illusione dei tentacoli. Schizzo in volo. Il cannone dell'autopompa e gli umani armati di idrante riversano sulle fiamme getti d'acqua sotto pressione.

Amarilla beve un sorso dalla fiaschetta di brandy al miele e me la offre. «Devo sbrigarmi, il nostro dirigibile decolla da Southampton domani all'alba.»

Mi bagna la gola con il liquore e le restituisco la fiaschetta. Amarilla la butta oltre il cornicione. «Non ne avrò più bisogno. Non voglio averne più bisogno.»

La fatina afferra la maniglia di spago della confezione di cerini che adopera come valigia. «I nostri spiriti saranno sempre in armonia, Astride figlia di Astride.» Spinge con i piedi sulle tegole e balza in volo. «E sono felice di aver conosciuto anche tutte voi.»

Le rivolgiamo il saluto militare. Amarilla ci sorride e si tuffa nel cielo. Le correnti di aria calda le gonfiano le ali. La fatina svanisce dietro la coltre di fumo e vapore.

Mi giro verso le altre fatine. «Torniamo alla—»

Una zampa incrostata di cenere sbuca dal camino all'angolo del tetto. Dita tozze e pelose tastano il bordo della cappa, si appigliano a un mattone sbrecciato. Tra fiotti di fuliggine, la creatura si tira su. Emergono orecchie dritte e la testa di un coniglietto bianco. La bestiola si divincola e sguscia via

dal comignolo. Si mette in piedi, si china sull'apertura del camino e allunga la zampetta.

Il coniglietto estrae dal condotto una massa bruciacchiata di stracci e pelo. Una catenella pende dal panciotto ridotto a brandelli, appeso alla catenella dondola l'orologio a cipolla arrugginito. Il coniglietto si carica in spalla il collega impagliato. Sfila una sigaretta da dietro l'orecchio, se la ficca tra le labbra e l'accende. Le vibrisse fremono.

Mi stropiccio gli occhietti. L'animaletto scompare.

Le fatine non battono ciglio, solo Azalea ha abbassato il visino.

«Ci ritiriamo, signora?» chiede Arina.

Volo al camino. Faccio scorrere i polpastrelli dove il coniglietto ha posato la zampa. Polvere di carbone. Schegge di intonaco. Cenere. Nessun pelo bianco. «Andiamocene.»

Fuori Londra il vento cresce d'intensità; ci sorregge, e ci permette di rilassare le ali. Affianco Anemone in coda alla formazione.

«Le va una piccola discussione, Capitano? Avrei una domanda da porle.»

«Mi chieda pure, signora.» Ma la vocina ha un tono teso, di una fatina sulla difensiva.

Allargo le braccia. «Questo mondo. Noi stesse. Potremmo sul serio essere solo ombre della noosfera? Che ne dice?»

Anemone sorride. «È l'ipotesi più ragionevole.»

«È ironica, Capitano?»

«No, signora. È solo statistica. Sappiamo che i processi mentali generano la noosfera e gli abitanti della noosfera appaiono possedere le caratteristiche per generare a loro volta una noosfera. Che a propria volta sarà abitata da altre creature in grado di proiettare una noosfera, e così via. Ma fermiamoci anche solo al secondo livello.» La fatina alza l'indice. «Per ognuna di noi una noosfera.» Apre l'altra manina. «Che a sua volta è abitata da un certo numero di creature in grado di proiettare una noosfera.»

Azalea e Arina ci hanno raggiunte. Anche loro hanno disteso le dita per seguire la dimostrazione di Anemone. «Poniamo un numero molto basso, appena quattro alla quarta abitanti per ogni noosfera. Avremo che per ogni fatina, per ogni mente che crediamo esistere nel mondo reale, ci sono *almeno* sessantacinquemila ombre.»

Anemone batte piano le ali. La polvere fatata disegna un mondo in miniatura, con laghi, foreste, vulcani e un castello fuori scala al polo nord. Linee di luce si diramano dal pianeta, come i raggi di una ruota. Al termine di ogni linea si gonfia un nuovo mondo. Oceani, deserti, giungle e palazzi. Il primo mondo è la noosfera di una fatina, i suoi quattro alla quarta abitanti a loro volta generano altrettante noosfere abitate da quattro alla quarta creature.

«Abbiamo solo una possibilità su sessantacinquemila di essere reali. Molto più ragionevole assumere che siamo ombre. E ci siamo fermate appena al secondo livello.»

Il vento disperde il diagramma delle noosfere. Le folate mi scompigliano i capelli; scosto le ciocche dagli occhietti. Percepisco sotto i polpastrelli il pulsare della linfa nelle vene della fronte, sento il tocco morbido dei capelli sulle nocche. Non è possibile che sia un inganno, che niente esista. Non siamo ombre!

«Ma gli abitanti della noosfera sono consapevoli di essere solo pensieri.»

Anemone si stringe nelle spalle. «Solo alcuni. E non lo trovo strano, come ho spiegato è logico crederlo.»

«Discorsi inutili» dice Azalea. «Non servono a niente se non a rimanere sveglie la notte invece di farsi una bella dormita. Ve lo garantisco.»

Arina ripiega una dietro l'altra le piccole dita. «Forse ho capito! La mamma mi raccontava una storia simile, la storia della fatina Azadira. La conoscete?»

«No, Capitano» le rispondo.

Arina prende fiato. «Una volta la fatina Azadira sognò di essere una farfalla. Una farfalla che volava felice e spensierata. All'improvviso la fatina si svegliò. Si specchiò nelle acque di un ruscello e vide che era proprio lei, la fatina Azadira.»

«Mai sentito niente di più *affascinante*» sbuffa Azalea. «E poi?»

«Ma era davvero una fatina che aveva appena sognato di essere una farfalla, oppure era una farfalla che stava sognando di essere una fatina?»

«È sempre un problema di prospettive» riprende Anemone. «Penso che si riferisse a questo anche l'appunto del professor Manzetti.»

Quello che lo gnomo ha visto è il nero della pupilla.

«Credevo fosse il titolo di un rullo per degenerati.»

«Non proprio. Nel mutoscopio lo gnomo guarda dal buco della serratura un'ondina che si spoglia. Nell'appunto di Manzetti vede solo il nero della

pupilla. Lo gnomo vuole spiare, ma chi sta dall'altra parte della porta è anche lui chino sulla serratura, intento a spiare lo gnomo. Chi è il vero protagonista del rullo?»

«Ve l'ho detto, discorsi inutili» sbotta Azalea. «Piuttosto, venite al mio alloggio, ho una sorpresa!»

26

Il gatto intrufola il muso tra i rami dei ciliegi bonsai. Petali rosa si staccano dai fiori e cadono sul dorso del felino, scivolano sul manto tigrato. L'animale sguscia tra le piante e si affaccia sul laghetto. Batte la coda sulla sabbia, si lecca i baffi.

Non mi piacciono i gatti. Sono bestie di compagnia finché una fatina butta la giornata a grattarli dietro le orecchie, a giocare con loro, a rimpinzarli di cibo. Ma torna a casa una sera spossata dal turno in oreficeria e dimenticati di riempire la ciotola alla bestiaccia: rischi di fare la stessa fine di Atinella, l'anno scorso. Quando le colleghe del negozio sono andate a cercarla al suo appartamento, hanno trovato solo macchie di linfa e qualche ossicino. Il gatto domestico l'aveva spolpata, si era mangiato persino le ali.

Il micio abbassa il muso, le vibrisse sfiorano l'acqua. Gli occhi gialli e dilatati incontrano i miei. Do un colpo con le gambe e mi allontanano a nuoto, scivolando di schiena sullo specchio d'acqua. Il gatto allunga la zampa, sfodera gli unghioni ricurvi. La polvere fatata crepita intorno a me. Avanti, bestiaccia, provaci, così quella zampa te la stacco!

Azalea corre sulla battigia. Immerge le manine nell'acqua e apre le dita di scatto per spruzzare goccioline sul naso del gatto. L'animale ritrae il grugno. «Indietro, Masako, indietro. Lascia stare le mie amiche.» La fatina si volta verso di me. «Non si preoccupi signora, è innocuo.»

Scommetto che Atinella raccontava la stessa favola. «Stia attenta, Capitano. Sono bestie infide.»

«Non Masako. È un felino cablato, anche volendo non potrebbe fare del male a una fatina.» Azalea tasta il collo del gatto. Affonda le dita nel pelo folto, dà uno strattone. Un quadratino di pelle si scolla da muscoli e tendini. Sotto corrono fili di rame contrassegnati da anelli di gomma numerati.

«E poi è parte del regalo, non avrei potuto rifiutare, mia sorella ci sarebbe rimasta malissimo. Arabea è l'unica in famiglia con cui non ho litigato.»

Il regalo occupa il soggiorno dell'alloggio di Azalea. Sul guscio della tartaruga gigante, gli ingegneri botanici del Reame hanno fatto crescere gli alberi di ciliegio; escrescenze del carapace delimitano il laghetto artificiale. Al centro dell'oasi, si innalza una montagnola a strapiombo sull'acqua. I cartelli di pericolo avvertono che ospita pile elettriche: l'alimentazione per l'impianto di riscaldamento e per le turbine che generano le onde.

I gatti non sanno leggere. Magari la bestiaccia infila le zampe dove non dovrebbe e rimane fulminata. «A parte il gatto, è un regalo meraviglioso. La ringraziamo di averci ospitate, Capitano.»

«Di niente, signora. Anzi, venite quando volete.» Il gatto socchiude la bocca a mostrare le zanne. «Per quanto riguarda Masako, ci penso io. Riduco subito l'aggressività, devo solo volare a prendere le istruzioni.»

Azalea frulla le ali per scrollare l'acqua e balza in aria.

Anemone distoglie lo sguardo dal fascicolo dei rapporti. La fatina siede all'ombra di un ciliegio, le gambe distese sulla sabbia; la spuma della risacca le carezza i piedini. È voluta passare in ufficio a prendere le scartoffie, non è capace di rilassarsi e basta, se non lavora non è contenta.

Arina passeggia nell'acqua bassa sotto la scogliera, la testa piegata indietro, a spiare la cima dell'altura. Spero non abbia in mente di combinare qualche casino con le pile.

La corrente mi spinge lontana dalla montagnola. L'acqua tiepida rilassa i muscoli induriti, mi mette addosso un delizioso torpore. Non proprio come l'ultima volta che ho trascorso la notte a mollo in compagnia di altre fatine. Allora eravamo nascoste tra le canne, con la melma fino al collo, abbracciate strette per resistere al freddo, soffocate dal fumo acre dell'oleodotto in fiamme. Detonate le cariche ci eravamo rifugiate nell'insenatura, come da piano operativo. Abbiamo dovuto aspettare due giorni prima che il granchio venisse a portarci via.

Anemone ha posato i documenti e sorseggia dal bicchiere pieno di succo alla fragola. La situazione attuale è un bel progresso rispetto a una palude gelata, non dovrei lamentarmi. O forse sì, perché all'epoca non avrei avuto la minima esitazione ad affidare la mia vita nelle manine delle mie compagne. All'epoca potevo fidarmi di *tutte* le fatine della mia squadra.

Azalea ha dispiegato il foglio con le istruzioni e lo ha appoggiato alla pancia del gatto. Segue con il ditino le linee grigie di uno schema di

connessione. Annuisce. Vola sulla nuca del felino, afferra un lembo di pelle e lo tira indietro. Dipana i fili, scambia due terminazioni.

Il gatto si irrigidisce, le orecchie si drizzano, le pupille si contraggono in una stretta fessura verticale. L'animale non respira più. La fatina aggrota le sopracciglia. Salta giù e ripercorre con l'indice il diagramma.

Agito la manina sopra la testa per richiamare l'attenzione di Azalea. «Lasci perdere, Capitano. Così è perfetto.»

«Ho solo confuso gli identificativi dei cavi. Adesso sistemo.»

Arina sale la scogliera aggrappandosi alle sporgenze, le ali chiuse. Le piccole dita afferrano le pietre sul bordo frastagliato della rupe, la fatina si tira su a forza di braccia. Si rimette in piedi e si volta ad affrontare il lago. Rivolge un inchino al pubblico immaginario, piega le gambe, dà la spinta e si tuffa.

Splash!

L'ondata mi solleva e gli spruzzi mi pizzicano il visino. Arina riemerge, i capelli umidi le coprono gli occhietti. Scosta le ciocche dal faccino, mi sorride, caccia fuori la lingua. Mi scalda il cuoricino vederla di nuovo allegra. Il mondo non è finito arrosto per merito suo, se c'è una fatina che si è meritata la felicità, è Arina.

Anemone scuote i documenti bagnati dagli schizzi, la polvere fatata asciuga la carta. Con due bracciate raggiungo la riva, mi siedo accanto a lei.

«Un tempo anch'io mi comportavo così.»

Anemone chiude il fascicolo. «Signora?»

«I primi cicli nelle forze speciali. Ero coraggiosa al limite dell'incoscienza, e mi offrivo sempre volontaria. Se mi avessero proposto un'avventura tra i misteriosi umani per salvare il mondo, avrei colto l'occasione al volo.»

Arina ha scalato la scogliera una seconda volta. Inspira, pronta a lanciarsi in picchiata.

«Per questo intuisco le ragioni che hanno spinto il Capitano Arina ad accettare l'incarico a Campo F.»

Azalea è sempre alle prese con il gatto. La matassa dei fili scollegati fluisce come una criniera intorno al collo del felino.

«E posso solo immaginare quanto sia difficile crescere in una famiglia nobile, la pressione sociale deve essere spaventosa. Specie per una fatina con

il carattere del Capitano Azalea. Comprendo perché abbia voluto lasciarsi dietro le ali certe responsabilità. Almeno per un po'.»

«Sì, signora.»

«In quanto a me, sono sicura che già conosce la mia vicenda personale, non è così, Capitano?»

La fatina rallenta il respiro. Particelle di polvere fatata le scintillano tra le ali. «La situazione è molto diversa da quella che lei pensa, signora.»

Non avevo dubbi. Accosto la bocca all'orecchio di Anemone. «Per chi lavori? Ancora per il Servizio Segreto del Reame?»

«Non posso—»

La afferro per il collo, le sbatto la nuca contro il tronco del ciliegio. «Non sto scherzando.»

La fatina stringe gli occhietti. Spirali di polvere fatata divorano la realtà.

La magia ricompono un dormitorio. L'umidità gonfia l'intonaco scrostato dei muri, ha fatto ammuffire il legno delle brande. La cenere si accumula sui davanzali delle finestre, sbarre di ferro arrugginite proteggono i vetri.

Silfidi riposano accuciate sul pavimento di pietra, vicino alla stufa spenta e ormai fredda. Una ha vomitato la brodaglia di farina di avena che ci rifilavano a pranzo e a cena; il tanfo si mescola con la puzza di piscia e di polvere di carbone. L'ostello dove ho passato i primi giorni a Londra.

Anemone fluttua a mezz'aria. Le venature delle ali brillano, la magia pulsa nei capillari sotto la pelle, al posto della linfa. «Non tutti sono convinti che lei sia dalla nostra parte, signora. Per questo non posso rivelarle la verità.»

Distendo le dita. La magia ispessisce le unghiette, le trasforma in artigli. «Vedremo.»

Anemone genera un globo di energia magica intorno al corpicino. «Le posso solo dire che ci sono fatine del Reame che ancora la stimano, e hanno fatto in modo che ricevesse questo incarico.»

«Non mi piacciono i segreti. Non tra le fatine della mia squadra.»

Gli artigli squarciano la sfera di Anemone. Trafitto la fatina al fianco, affondo le unghie nella carne. La linfa sgorga dalla ferita. Anemone si morde la lingua per non urlare.

Punto l'indice artigliato dell'altra manina alla sua gola.

«Per chi lavori?»

Anemone dà un colpo di ali e balza indietro. Sputa un grumo di linfa. «Non mi costringa a difendermi, signora.» La lacerazione al fianco già si rimargina.

Le silfidi si sono svegliate. Ci osservano con occhi smorti. Tossiscono catarro sporco di sangue zaffiro. Perché la magia di Anemone ha ricreato un luogo del *mio* passato? Sono rimasta a marcire nell'ostello finché un'ondina non mi ha spiegato che per trovare un lavoro mi sarei dovuta rivolgere all'Agenzia. Da allora sono stata sempre sotto contratto, e appena non hanno voluto rinnovarmelo il Generale mi ha proposto Campo F... *hanno fatto in modo che ricevesse questo incarico.*

Colpi rimbombano nel locale. Il soffitto si crepa, tra le spaccature splende il giallo intenso delle candele elettriche. L'alloggio di Azalea si sostituisce al dormitorio.

«Maggiore Astride? Maggiore Astride è qui?» chiama la voce sgraziata di un umano.

Allento la presa sul collo di Anemone; la fatina annaspa, il visino blu.

«Continueremo dopo, Capitano.»

Volo a raccogliere l'uniforme che ho lasciato appesa a un ramo. Azalea mi ha preceduta alla porta; gira la chiave e carezza la maniglia. Il battente ronza e si apre.

Il marine alla veranda indossa la divisa dei carristi. Mi rivolge il saluto militare. «Signora, il Generale Chesney la aspetta all'hangar. Se vuole accomodarsi.» Un secondo umano tiene socchiuso lo sportello dell'auto blindata. Ha ripreso a piovere. L'acqua nera ticchetta sulla carrozzeria e rivoli scorrono sugli oblò. Dal cofano caldo si alzano spire di fumo.

Arina ci ha raggiunte, i capelli ancora umidi, le ali luccicanti di goccioline. Si è buttata la giacca dell'uniforme sulle spalle, senza abbottonarla. Il marine arrossisce. Bestie, nient'altro. Gli indico la cabina dell'auto. «Va bene, andiamo.»

L'auto sale sulla piattaforma dell'aviorimessa. Il pilota parcheggia appena all'interno della caverna di legno e lamiera. Il Colonnello Sanders ci viene incontro, apre lo sportello. «Da questa parte, Maggiore.»

Ci addentriamo nell'hangar, tra le chiazze di luce delle lampade ad arco e il groviglio di ombre delle impalcature che le sostengono. Accanto a uno degli argani, umani discutono a bassa voce tra loro. Sono imbacuccati per il

volo ad alta quota: cappotto di pelliccia, sciarpa, copricapo imbottito. Tengono le sacche da viaggio tra i piedi.

Il Colonnello Sanders accenna a una delle bestie. «Il Capitano Stedman del Corpo Aereo e il suo equipaggio vi accompagneranno nella prossima missione.» L'ufficiale e gli altri umani si irrigidiscono nel saluto. Annuisco in risposta. Almeno questo branco di animali conosce le buone maniere.

Il Generale è in piedi, chino su un tavolo di metallo. Fermagli bloccano in posizione la carta topografica distesa sul ripiano. Lenti a vari livelli di ingrandimento scivolano lungo il reticolo di guide montato sopra la mappa.

Le lenti evidenziano un corso d'acqua che scorre in mezzo al verde tratteggiato di una foresta. A nord edifici circondano una radura. Etichette identificano le costruzioni, almeno alcune: “Produzione ossigeno liquido”, “Assemblaggio”, “Generatori”, “Deposito rampa 1”, “Deposito rampa 2”, “Baracche”.

Il Generale alza gli occhi. «Maggiore.» Scosta una coppia di lenti e batte l'indice sulla radura. «Questa è una base che i Russi stanno allestendo a poche miglia dalla foce del fiume Podkamennaya Tunguska. Crediamo che i lavori proseguano da almeno sette anni, ma ne siamo venuti a conoscenza solo pochi mesi fa.»

Il Colonnello Sanders spinge le altre lenti oltre i margini della mappa. Senza ingrandimenti si distingue un tratto di costa che si affaccia sull'Oceano Artico. «Stiamo parlando di una zona isolata e impervia della Siberia, il villaggio più vicino si trova a decine di miglia di distanza.»

«Inoltre i Russi sono stati molto prudenti» riprende il Generale. «Le strutture della base sono sotterranee, e i pochi bunker sopra la superficie sono stati costruiti partendo dai tetti. Enormi lastre di cemento che vengono sollevate con martinetti idraulici mentre gli operai lavorano al di sotto, così la sorveglianza aerea risulta molto difficile.»

Non deve essere stato semplice organizzare un'impresa del genere. «I materiali e il personale come arrivano? Lungo il fiume?»

«No.» Il Generale traccia una riga immaginaria dalla radura verso sud. «Una linea ferroviaria collega la città di Irkutsk alla base. Scorre in una serie di gallerie interrate.»

Un lavoro notevole per degli umani. Chissà per quale motivo si sono impegnati tanto. Una ragione stupida o dannosa, ci giurerei. «E lo scopo della base?»

«Pensiamo sia la base di lancio per una nuova arma. Un tipo di razzo a guida inerziale capace di volare nella stratosfera e di colpire bersagli in ogni punto del pianeta.»

«Compresa Londra» aggiunge Sanders.

Ragione stupida e dannosa. Come volevasi dimostrare.

Il Generale infila sotto il reticolo delle lenti una lastra fotografica. «Siamo venuti a conoscenza che due giorni fa ha raggiunto la base il professor Tsiolkovsky, il principale esperto russo di missilistica. Gli analisti suggeriscono che sia lì per supervisionare un lancio di prova. In altre parole la base potrebbe diventare operativa in qualunque momento.»

Le dita del Generale accompagnano una lente sopra il dagherrotipo. «Il professor Tsiolkovsky.» Striature di ruggine segnano il muso dell'umano, fitte come rughe. Grate di ferro avvitate al setto nasale e alle arcate sopraccigliari proteggono le sfere di ottone degli occhi. I radi capelli bianchi scendono sull'intrico di rotelle dentate che spunta dalle tempie. «Il professore è uno di quelli che i Russi chiamano uomini-nuovi, i suoi sensi e la sua mente sono supportati da innesti meccanici. Crede che sarà un problema in caso di esplorazione diretta?»

«No, signore.»

«Molto bene. Perciò questa è la missione della sua squadra, Maggiore. Vi recherete alla base presso il fiume Tunguska e penetrerete nella mente del professore. Vogliamo ogni dettaglio riguardo la nuova arma.»

«Che altro sappiamo della base? Quali sono le difese?»

«Abbiamo identificato almeno una corazzata circolare pattugliare il fiume. Pensiamo si tratti della Ammiraglio Popov. La sicurezza del perimetro è affidata a un reggimento di uomini-orso.»

Brutta faccenda. Se addestrati, gli uomini-orso sono in grado di fiutare le particelle di polvere fatata a miglia di distanza. «Ci vorrà del tempo per preparare un piano d'azione.»

«Partirete questa notte stessa e una volta raggiunto l'obiettivo avrete ventiquattro ore per completare la missione.»

«Impossibile, signore. Una volta in zona di operazioni un giorno non sarà sufficiente. Dovremo trovare un modo per confondere gli orsi, localizzare il professore, aspettare che si trovi da solo, predisporre una via di fuga.»

E non posso più fidarmi di tutte le fatine della mia squadra.

«Un giorno, Maggiore. La Regina è interessata alle informazioni, ma soprattutto vuole che una minaccia del genere alla sicurezza dell'Impero sia neutralizzata. Che abbiate portato a termine o no la missione, tra due giorni l'intera zona sarà rasa al suolo.»

Il Generale lancia un'occhiata al Capitano Stedman. L'umano riaggancia la cornetta dell'interfono montato alla parete. «In perfetto orario, signore.»

«Ottimo, Capitano.» Il Generale distende il braccio a indicare l'uscita dell'hangar. «Mi segua, Maggiore. Per l'assalto alla base abbiamo pronta un'arma segreta.»

Volo a fianco del Generale. Lui, Sanders e Stedman raggiungono i portoni scorrevoli della rimessa. Rimangono all'interno, al riparo della pioggia. Fuori gruppi di marine lavorano intorno alle motrici a vapore, sotto gli scrosci d'acqua. Preparano i rampini e le carrucole, pronti ad agganciare le funi di ormeggio di un dirigibile in arrivo.

I fulmini incidono radici blu elettrico nella coltre di nuvole. La distesa di nubi si divide, la pancia arrotondata di un'aeronave taglia il cielo. I soldati corrono a orientare le batterie di riflettori. Dischi gialli guizzano sul rivestimento di tessuto gommoso del dirigibile, indugiano a illuminare le gondole dei motori. Le eliche sono ferme, il dirigibile plana silenzioso tra il frastuono del temporale.

Un'ombra si stacca dai tralicci di ancoraggio sotto la gondola dell'equipaggio. Un fischio fende l'aria. L'ombra dispiega ali d'acciaio, la silhouette nasconde il dirigibile. La figura piomba al suolo.

Gli artigli frantumano il terreno, l'impatto rovescia la motrice più vicina, l'intera piattaforma dell'hangar vibra. Gli umani sgattaiolano via, formiche di fronte a un gigante. Il mantello mimetico nero che avvolge la figura si dissolve. La pioggia martella il corpo di squame e metallo. Rune di protezione fluiscono sulla pelle e sulle lastre dell'armatura. La bocca del cannone montato sull'avambraccio destro pulsa di energia magica.

La creatura piega il collo. Abbassa il muso di drago, dischiude le fauci.

La Principessa Corazzata ruggisce.

Dannazione!

Volo davanti alla faccia del Generale. «Signore, non potete fare una cosa del genere! Se i Russi saranno attaccati da una Principessa penseranno—»

«Attribuiranno l'attacco al Reame. Questo le crea problemi, Maggiore?»

«Certo che me ne crea!»

«Le ricordo il suo giuramento» dice Sanders. «Lei è un ufficiale al servizio di Sua Maestà, non di qualche nazione straniera.»

Se fosse stata un ufficiale umano, il suo comportamento sarebbe stato considerato eroico. Apprezzeremmo molto la collaborazione di un ufficiale della sua esperienza. Carogne! Volevano solo un ufficiale che non si facesse scrupoli, mi hanno scambiata per una fottuta traditrice! La situazione è molto diversa da quella che lei pensa.

«Io l'avevo avvertita, Generale» pigola una voce alle mie spalle.

Mi giro di scatto. La fatina pilota della Principessa entra nell'hangar. Scollega i peduncoli dei sensori dal collo del casco e se lo sfilava; lo consegna al copilota. I capelli azzurri ricadono sulle spalline della tuta di volo, la fatina si sistema una ciocca dietro l'orecchio.

Profumo di albicocchi in fiore.

Anisia!

Lei mi sorride. Vola accanto al Generale. «Le avevo spiegato che il Maggiore Astride si sarebbe rivelata inaffidabile.» Il copilota accenna un ghigno. Ali membranose, orecchie appuntite che sbucano tra i capelli scuri, occhietti a mandorla, senza iride, come quelli degli gnomi. Ci mancava solo una bastarda mezzosangue. Abomini che si credono fatine ma che non sono nati dall'uovo, sono solo strisciati fuori dalla pancia di qualche puttana.

Anisia allenta i lacci della tuta di volo, sotto indossa l'uniforme bianca della Guardia Reale. «Non essere invidiosa. È solo un travestimento che mi è servito per prendere in prestito la Principessa.»

«Per la Dea sei impazzita? Vuoi fare scoppiare una guerra?»

«Me lo auguro. La tecnologia degli umani è progredita molto negli ultimi decenni. Sarà divertente. Spero che il Reame bruci. Io mi godrò lo spettacolo.»

«Non sai quello che stai dicendo.»

«Lo so benissimo.» Anisia serra le manine a pugno. «Sei tu quella che non sa niente. Niente. Sei marcia, come tutte le altre, come è marcio il Reame com'è marcio il nutriente che pompano nell'Uovo della Regina!»

La polvere fatata arde in un'aura di fiamme viola intorno alla fatina. L'incendio si estende a ventaglio, gli umani indietreggiano. L'ultima volta che ho visto Anisia in quello stato le ho rotto il naso. Avrei dovuto ammazzarla. «Riporta la Principessa. Ti condanneranno a morte.»

«E ti dispiace?»

«Sì!»

«Commovente. Ma non ti preoccupare, non mi succederà niente di male. La regina degli umani mi ha promesso un'adeguata ricompensa e un titolo nobile. Dopo questa missione non tornerò più al Reame. Mi godrò la vita qui in Inghilterra.» Anisia sfiora la zampa del copilota. «Insieme alla mia nuova famiglia.»

Il copilota ha sfoderato la pistola ad aghi. Mi tiene sotto tiro.

Anisia mi si avvicina. «Chiedimelo. Chiedimelo e dirò a Serissa di ucciderti. Non è la soluzione migliore? Se accetti la missione tradisci il Reame, se rifiuti tradisci il tuo giuramento agli umani. Non ti hanno insegnato che per una fatina l'onore è più importante della vita?»

La bastarda mezzosangue alza la canna di osso dell'arma e me la punta al viso. Il ditino si piega intorno al grilletto.

«Serissa ti sparerà in mezzo agli occhi. Sarà una morte pietosa. Chiedimelo!»

«Non intendo fare niente del genere!»

Anisia si stringe nelle spalle. «Se avessi scelto la morte di tua spontanea volontà sarebbe stato un comportamento dignitoso. Peccato. Vorrà dire che deciderò io.»

Serissa preme il grilletto. La membrana della pistola si contrae e si rilassa, l'ago avvelenato fende l'aria.

つづく

Nota dell'autrice

Vigilia di Natale, 1944. Da otto giorni è in corso la Controffensiva delle Ardenne, il tentativo delle armate tedesche di riconquistare il porto di Antwerp e di isolare una grossa fetta delle forze angloamericane. Sono stati otto giorni di maltempo e cielo coperto, condizioni atmosferiche che hanno impedito qualunque operazione aerea di un certo rilievo. Ma dal 23 la situazione meteorologica è migliorata e il giorno dopo la *Luftwaffe* è pronta a partecipare alla battaglia.

Dalle basi in Germania decollano caccia e bombardieri per assistere le truppe. Dalla base di Münster-Handorf partono nove bombardieri Arado 234. Ognuno trasporta sotto la fusoliera un ordigno da 1.100 libbre (500 kg), il loro obiettivo è colpire gli snodi ferroviari intorno a Liegi, in Belgio.

È un momento storico: è il primo attacco compiuto da bombardieri a reazione. Gli Arado 234 avevano già svolto missioni nei mesi precedenti, ma solo nel ruolo di ricognitori. Questa è la loro prima missione di combattimento.

I nove Arado procedono in formazione sparsa volando alla quota di 4.000 metri, la velocità supera i 600 km/h grazie alla spinta dei due propulsori jet Junkers Jumo 004. A circa 30 chilometri dal bersaglio, il comandante della squadriglia, il Capitano Diether Lukesch, inserisce il pilota automatico, allenta le cinghie che lo tengono legato al sedile e si china in avanti, per guardare nell'ottica del mirino *Lotfe 7K*. Inquadrato il bersaglio, sarà un primitivo computer analogico a guidare l'Arado al punto ideale per lo sgancio delle bombe.

O così descrivono la missione i libri di "storia". Queste sono le favole che gli "esperti" insistono a raccontare, nella speranza che "se ripeti una bugia abbastanza a lungo la gente penserà che non sia una bugia ma la verità" – per usare la famosa frase attribuita al dottor Joseph Goebbels.

La verità è che non c'era alcun "computer analogico" sugli Arado 234!

Il pilota guidava l'aereo, ed era una *fatina* a manovrare i comandi del mirino.

Questo spiega anche la progressiva perdita di efficienza della *Luftwaffe* nell'ultimo anno di guerra: certo mancava il carburante, di sicuro non c'erano abbastanza piloti addestrati per compensare le perdite, e la scarsità di materiali e pezzi di ricambio si rivelava un problema; ma il vero guaio erano

le fatine. Scontente dell'andamento del conflitto se ne tornavano al Reame. Non avrebbero più rimesso le ali nel mondo degli uomini.

Così arrivava a compimento l'esodo delle fatine dall'Europa continentale, esodo iniziato nel 1918-1919 in conseguenza degli accordi di pace al termine della Grande Guerra. Ricordo inoltre che la maggior parte delle fatine inglesi aveva abbandonato il nostro mondo pochi anni dopo a causa dell'*affaire* Cottingley, schifata dall'atteggiamento dei giornali e dell'opinione pubblica.

Tuttavia, per una ragione o per l'altra, non tutte le fatine lasciarono il Reich negli ultimi mesi della Seconda Guerra Mondiale. Alcune – una piccola percentuale – rimasero, tanto che gli angloamericani organizzeranno una serie di operazioni segrete per potarle di nascosto via dall'Europa. Il famoso “Progetto Paperclip” sulla carta aveva lo scopo di reclutare gli scienziati tedeschi scampati alla guerra, in realtà era una copertura per dare la caccia alle fatine.

Wernher von Braun non avrebbe potuto progettare il razzo multistadio Saturno V, che porterà l'uomo sulla Luna, se non avesse avuto con sé la sua assistente – la fatina che lo aveva accompagnato per anni di carriera, dai tempi del Centro Ricerca di Peenemünde. Senza la capacità delle fatine di risolvere a mente i più complessi problemi di aerodinamica, non esisterebbe la missilistica. Dalle V-2 allo sbarco sulla Luna, il merito è da attribuire alle fatine.

E in America le fatine non saranno impiegate solo nell'ambito della ricerca scientifica. Molte di loro entreranno a far parte della CIA, e saranno protagoniste di famose operazioni dell'Agenzia. Dal colpo di stato in Iran del 1953 in poi.

A molti questo breve scorcio di storia potrà suonare strano. Non preoccupatevi, è normale. È normale vedere le fatine confinate ai film della Disney e ridotte a mero folklore. Se non addirittura a metafora. Non si tratta di un caso, si tratta di un *complotto*.

Questa volta citando Hermann Göring: “Ogni persona che ha ricevuto un'educazione sarà un futuro nemico.” Gli Stati moderni basano il loro potere sull'ignoranza della popolazione. L'illusione della democrazia è convincere le persone che possono compiere delle scelte. Ma non è vero, non si può scegliere se non si conoscono le opzioni. Così le voci discordanti, le voci di

chi cerca di aprire gli occhi alla gente, sono ridicolizzate, emarginate, fatte tacere.

In alcuni casi la repressione è spietata. Ho già ricordato il coinvolgimento delle fatine nell'Operazione Ajax, il piano orchestrato da Stati Uniti e Gran Bretagna per rovesciare il legittimo governo iraniano di Mohammad Mosaddegh e installarvi una giunta militare. Non è un caso che nel febbraio dello stesso anno esca nei cinema americani il *Peter Pan* della Disney, film nel quale ha un ruolo preminente la fatina Tinker Bell. Lo scopo del film era semplice: scoprire chi sospettasse qualcosa. Durante le proiezioni, agenti dell'FBI si aggiravano tra il pubblico. Dovevano annotare quali spettatori avessero reazioni diverse dall'ingenuo divertimento, chi trovasse fastidiosa una rappresentazione così falsa di una fatina. Questi spettatori venivano poi intercettati all'uscita dei cinema e convinti a cambiare atteggiamento. Oppure sparivano, deportati all'estero. Non si può dire quanti cittadini americani abbiano finito la loro vita in qualche prigione del sud-est asiatico, senza accuse, senza processo, senza condanna, solo per impedire che diffondessero la verità. Per impedire che parlassero di fatine alla vigilia dell'Operazione Ajax.

Con la fine della Guerra Fredda per certi aspetti la situazione è migliorata: forse – ed è bene sottolinearlo, *forse* – non si rischia più la vita, di certo si rischia la reputazione. Se uno scienziato si dichiarasse convinto dell'esistenza delle fatine verrebbe ostracizzato e vedrebbe la sua carriera interrompersi. Un politico si troverebbe all'improvviso travolto dagli scandali e perderebbe le elezioni. E uno scrittore sarebbe deriso dalla critica prezzolata e dai colleghi ignoranti, non troverebbe più un editore e dovrebbe cercarsi un altro lavoro.

Non ci credete?

Fate un giro in libreria. Contate quanti volumi sono dedicati ai vampiri, ai licantropi, agli angeli, agli elfi, agli zombie e così via. Adesso contate quanti sono quelli con protagoniste le fatine. Ecco. Non c'è bisogno di aggiungere altro.

Assault Fairies, pur essendo un'opera di fantasia, si basa su elementi reali. Nel costruire il Reame e le fatine che lo popolano ho cercato quanto più possibile di attingere a documenti storici e resoconti di testimoni oculari. Parlo naturalmente di documenti storici veritieri, non i pastoni di bugie e menzogne che riempiono le pagine di così tanti libri.

Assault Fairies è il mio misero contributo per svelare e combattere il complotto. Altri, più coraggiosi e capaci, hanno fatto e stanno facendo molto di più. Io sono onorata di affiancarli nella lotta.

Le fatine esistono!

Ed è possibile incontrarle. Ormai è raro che le fatine varchino i confini del Reame, ma non è un evento impossibile. Le fatine, specie le fatine più giovani, sono molto curiose. Non sanno resistere alla tentazione di esplorare lo strano mondo degli esseri umani. Sì, certi avvistamenti notturni di globi luminescenti potrebbero essere avvistamenti di fatine.

D'altra parte basta applicare il rasoio di Occam alle due ipotesi più probabili: fatine o alieni provenienti da chissà dove giunti fino a noi viaggiando a velocità superiori a quelle della luce. E l'ipotesi più semplice, dunque quella più verosimile, è che si tratti di fatine.

Inoltre alcune fatine sono così piene di spirito di avventura da avvicinare gli esseri umani e addirittura conversare con loro – diverse testimonianze lo confermano. Se mai vi capitasse un'occasione del genere, attenti a quel che dite! Le fatine non sono creaturine svampite e si aspettano di essere trattate con il massimo rispetto. Ricordate i test svolti dall'aeronautica militare americana sulle fatine catturate dopo la guerra: il quoziente di intelligenza di una fatina si aggira intorno a 160, contro una media umana di 100.

Per concludere voglio offrire un consiglio pratico, che non sono libera di rivelare se sia frutto di esperienza personale o no: lasciate la finestra socchiusa e un piatto sul davanzale; mettete sul piatto un bel bicchiere di latte – fresco d'estate, caldo d'inverno – con l'aggiunta di una goccia di miele, e disponete intorno pasticcini alla pasta di mandorle. Una fatina potrebbe ricambiare la vostra gentilezza con una visita.

Chiara Gamberetta, giugno 2011.

Ringraziamenti

Ho scritto *Assault Fairies* in un periodo poco felice della mia vita. Mi dà conforto immaginare che la lettura di questo romanzo possa rallegrare le persone che mi sono state vicine e i miei fan. Il romanzo è dedicato a loro.

Devo poi ringraziare tre persone in particolare:

Il Duca per avermi incoraggiata e avermi suggerito un sacco di idee bizzarre.
La sua fatina preferita è Arina.

Giulia per il suo entusiasmo, per le osservazioni puntuali, e per avermi regalato una torta!
La sua fatina preferita è Azalea.

Angra che si sorbisce tutto quello che scrivo e mi dà sempre buoni consigli.
La sua fatina preferita è Anemone.

Se il romanzo vi è piaciuto, il merito è anche dei tre loschi figuri che ho appena elencato. Se d'altra parte siete arrivati fin qui schifati, in cerca di qualcuno su cui sfogare la rabbia per il tempo buttato, be', io mi allontano in punta di piedi, prendetevela con loro tre! Le mazze da baseball sono nell'armadio, fate un fischio quando avete finito.

Licenza

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Per maggiori informazioni consultare il sito: <http://fantasy.gamberi.org/fatine>
Per contattare l'autrice scrivete a: gamberifantasy@gmail.com